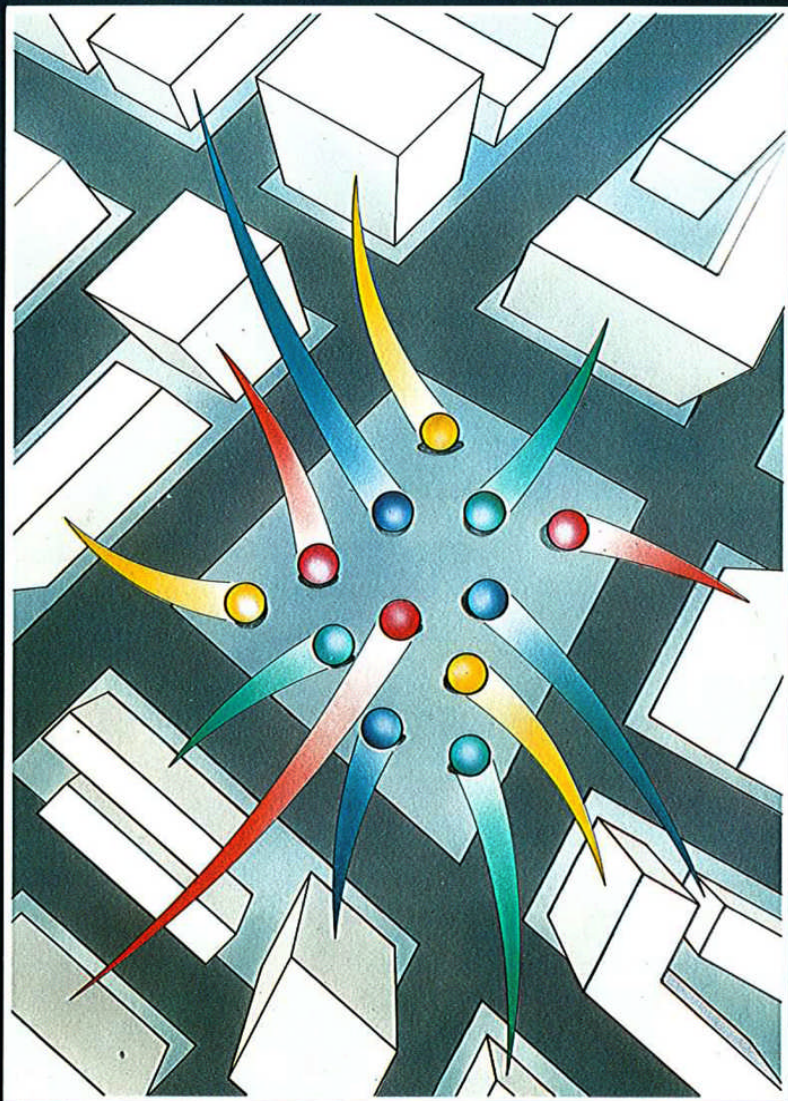


Tra flessibilità e nuova imprenditorialità

Una rilettura
della
cooperazione
giovanile



In
collaborazione
con il
Centro Studi
Nazionale sulla
Cooperazione -
CENSCOOP



Fondazione Giovanni Agnelli

Tra flessibilità e nuova imprenditorialità

Una rilettura
della cooperazione giovanile

In collaborazione con il Centro Studi Nazionale
sulla Cooperazione - CENSCOOP



Fondazione Giovanni Agnelli

Copyright © by *edizioni della fondazione srl*
Via Giacosa, 38 - 10125 Torino
tel. (011) 6500500, fax: (011) 6502777
e-mail: staff@fga.it, Internet: <http://www.fga.it>
I diritti di traduzione, adattamento, totale o parziale,
sono riservati per tutti i paesi

Prima edizione: 1987

II Indice

Stefano Lepri	p. 118
Roberto Manicelli.....	123
Vincenzo Mannino	125
Vittorio Paravia	127
Ruggero Ravenna	129
Alfonso De Rosa	130
Carlo Picenna	131
Guido Rossi	132
 Capitolo IV. Per concludere. Cooperative giovanili e strategie per l'occupazione di <i>Corrado Paracone</i>	 135
 Appendice statistica	 151
 Bibliografia	 161

Introduzione

di *Marcello Pacini*

Probabilmente molti si chiederanno come mai la Fondazione Agnelli si occupi di cooperativismo e di cooperativismo giovanile in particolare. In effetti negli ultimi quattro-cinque anni l'attenzione della Fondazione è in gran parte rivolta alle tematiche dell'innovazione tecnologica, fatta eccezione per alcuni programmi riguardanti da un lato il volontariato e dall'altro la mostra "L'Italia un Paese modellato dall'uomo" che sta girando per le Americhe e l'Asia.

Va tuttavia precisato che l'interesse della Fondazione è rivolto fondamentalmente ai fenomeni di cambiamento che coinvolgono le società avanzate dell'Occidente: *l'innovazione tecnologica* è certamente il fenomeno più incisivo, ma non il solo. E richiede, a sua volta, di essere accompagnata da una corrispondente e altrettanto incisiva *innovazione sociale*. D'altronde noi stessi non guardiamo all'innovazione secondo l'ottica dei tecnologie puri: a noi l'innovazione tecnologica interessa soprattutto per i suoi riflessi sul modo di produrre, sull'organizzazione del lavoro, sul sistema impresa, sull'occupazione, sulla formazione professionale e "sull'education" in generale, sul mercato del lavoro.

Può sembrare singolare: ci interessiamo dall'1982-83 di *cooperativismo giovanile*, nel quadro di una serie di ricerche aventi come obiettivo la risposta alla domanda "È possibile introdurre più flessibilità nel sistema Italia a partire dalla realtà del lavoro e dell'impresa?".

È un'interesse di studio che si colloca accanto ad altre ricerche riguardanti il part time, il pensionamento flessibile.

Le altre ricerche riguardanti la flessibilità le abbiamo presentate ormai da molto tempo: per quest'ultima, sul cooperativismo giovanile, abbiamo preferito attendere. Perché per capire meglio la realtà di questo fenomeno occorre che si dissolvesse l'effetto di inquinamento assistenziale determinato dalla legge 285 del '78, meglio conosciuta come legge giovani.

Due sono infatti le motivazioni che hanno consigliato di promuovere congiuntamente questo studio Fondazione Agnelli-CENSCOOP.

La prima è che alcuni dei ricercatori che avevano collaborato con noi ricoprono ora incarichi di responsabilità nel CENSCOOP, la seconda è che il CENSCOOP operando all'interno del mondo delle cooperative è certamente un osservatorio privilegiato dell'evoluzione del fenomeno che ci interessa.

Senza entrare nei dettagli, mi limiterò ad alcune considerazioni che spiegano la ragione per cui abbiamo considerato il cooperativismo giovanile come un tema significativo da studiare in un quadro di ricerche che riguardano il cambiamento e i potenziali fattori di maggiore flessibilità del sistema Italia.

Innanzitutto siamo partiti da una considerazione: il sorgere di cooperative costituite totalmente o prevalentemente da giovani è un *fenomeno europeo*, o più precisamente si stava verificando proprio nei primi anni Ottanta un suo forte sviluppo in tutta Europa.

In tutti i Paesi CEE si era in presenza di un proliferare di cooperative di giovani nei servizi sociali, nel terziario di tipo tecnico rivolto alle imprese, nel campo della cultura e del tempo libero.

Negli stessi anni in alcuni Paesi (Olanda, Francia e Germania) si stava assistendo ad una elevata natalità di cooperative giovanili operanti nel campo della tutela ambientale: cooperative nate come "società di servizi" sul tronco di preesistenti associazioni ecologiche.

In Gran Bretagna, soprattutto nelle regioni particolarmente colpite da problemi di declino industriale, si stava iniziando una politica di *job creation* proprio attraverso la promozione di cooperative giovanili.

Non solo: la CEE cominciava a dedicare al cooperativismo giovanile un notevole interesse per esplorarne le potenzialità in termini di creazione di nuove imprese e di nuovi posti di lavoro.

Capire quale fosse al riguardo la situazione italiana era dunque di estremo interesse.

Un secondo motivo che ci ha spinti ad analizzare il cooperativismo giovanile era il seguente: come Fondazione seguiamo con la massima attenzione i *fenomeni di transizione dalla scuola al mondo del lavoro*. Transizione che per molti versi è resa più complessa ma anche più cruciale dall'ondata di cambiamento che sta investendo le professioni e i contenuti professionali a fronte dell'evoluzione tecnologica e del modo di produrre.

La domanda che ci siamo posti è stata: la formula della cooperazione giovanile può essere uno strumento valido per far acquisire al giovane una formazione alla professione e all'impresa?

Infine il nostro interesse a capire meglio la portata e le caratteristiche del cooperativismo giovanile era dettato da ragioni di carattere più generale: di fronte ad aspettative ricorrenti di trovare nella formula cooperativa uno strumento strategico – o forse con meno eufemismi, uno strumento quasi magico – per affrontare il problema della disoccupazione giovanile, era essenziale guardare con realismo alle situazioni concrete, ai loro successi, ma anche alle loro grandissime difficoltà. Così come era essenziale avviare un rilevamento empirico per capire fino a che punto fossero concretamente fondate altre aspettative generose ma anche piuttosto superficiali, che nel raggrupparsi dei giovani in cooperativa vedevano il sole nascente del cosiddetto nuovo modo di lavorare.

D'altro lato è pur vero che la società italiana, evolvendo verso assetti economici che offrono sempre più spazio ad attività terziarie, apre una serie di possibilità nuove su diversi fronti. Sul fronte di imprese che svolgano servizi di tipo nuovo e avanzato che richiedono creatività tecnologica ed elevata preparazione, le Cooperative di giovani potevano – e in quale misura – essere la risposta alle aspettative che prima ricordavo, oppure un tipo di impresa capace di inserirsi nei nuovi spazi di attività terziarie creati *da un service economy?*

Questo studio alcune risposte le ha date: che possono deludere grandi aspettative di tipo occupazionale, che ridimensionano almeno in parte rilevante il cliché della cooperativa di giovani come laboratorio del nuovo modo di lavorare, che invece sottolineano come lo strumento cooperativo giovanile si sia rivelato valido per cogliere occasioni di attività nuove e aggiuntive: occasioni che in una parte dei casi esaminati sono ancora “interstiziali”, ma tuttavia concrete e reali. Ora la service economy è costituita anche da moltissime attività terziarie che occupano nicchie di mercato e il fatto che siano nicchie non significa affatto che non siano un'occasione per creare ricchezza e occupazione aggiuntiva.

È un terreno, non certo il solo, in cui le cooperative di giovani possono realisticamente avere notevoli potenzialità di espansione. A condizione che sappiano prima di tutto “essere imprese”.

Perché questo in fondo è il dato essenziale: essere prima di tutto imprese. Può sembrare paradossale: ma lo sviluppo della cooperazione giovanile

in Italia avrebbe potuto incontrare minori difficoltà se negli ultimi dieci anni lo si fosse caricato di minori valenze ideologiche “alternative”, di minori attese “sociali” (che poi non di rado generano anche l’illusione che la cooperativa giovanile debba essere assistita perché è “sociale”) e si fosse invece meglio provveduto a radicare in esso *il senso di “essere impresa”*. Anche questo è un insegnamento che può essere utile per il futuro. La ricerca testimonia che le cooperative di giovani che sono rimaste vive e vitali, questo insegnamento lo hanno ricavato dalle proprie esperienze e i cooperatori lo hanno vissuto sulla propria pelle.

Ciò non significa rigettare il movente solidaristico e ideale insito nella cooperazione: significa soltanto dire che questa motivazione si manifesta già di per sé nella scelta di costituire una cooperativa anziché una impresa capitalistica tradizionale: ma al di là di questa scelta ciò che conta è che la cooperativa di giovani abbia radicato la consapevolezza di doversi sviluppare come impresa, che si legittima soltanto se riesce a stare sul mercato.

La ricerca parla chiaro: le cooperative di giovani che sono sopravvissute alla proliferazione artificiosa di sette-otto anni fa, sono quelle che si sono basate su motivazioni imprenditoriali e professionali: sono un numero più limitato, ma sono quelle che hanno capito che efficienza e professionalità erano la condizione “sine qua non” per un lavoro più flessibile, più rispondente alle diverse esigenze dei singoli soci. Il lavoro in cooperativa consentiva cioè di testimoniare valori culturali ed etici di fondo solo se era lavoro professionale efficiente capace di superare la verifica impietosa del mercato.

È significativo che i cooperatori delle imprese cooperative giovanili che hanno avuto successo si dichiarino soddisfatti della scelta compiuta sotto due punti di vista:

- perché è servita ad acquisire una professionalità spesso di rilievo, capace di assicurare di per sé sbocchi occupazionali sicuri qualora il socio intenda lasciare la cooperativa e svolgere un lavoro autonomo o dipendente;
- perché è servita ad acquisire la sopracitata professionalità in tempi più brevi di quanto non avvenga normalmente in un impiego tradizionale, proprio per la ragione che dovendo sopravvivere sul mercato occorreva valorizzare subito in termini di rendimento professionale ogni risorsa acquisita a scuola o all’Università.

Ciò dimostra che lo strumento “cooperativa di giovani” può essere utilizzabile efficacemente proprio ai fini della transizione dalla scuola al lavoro.

In questa prospettiva la ricerca ha messo in luce che laddove la coope-

rativa funziona in termini imprenditoriali essa realizza, per i giovani che ne fanno parte, un'abbreviazione dei tempi di attesa di un lavoro, consente di reperire occasioni di lavoro (spezzoni di lavoro, lavori precari) che messi insieme formano un business e rispondono alla crescente domanda, da parte del mercato, di servizi brevi: occasioni di lavoro che altrimenti andrebbero probabilmente disperse.

L'accento va posto sull'imprenditorialità: la ricerca è servita a mettere in luce come nelle cooperative giovanili che funzionano, il cooperatore, qualunque sia il suo retroterra culturale e politico, tende ad essere innanzitutto un operatore professionale. In molti casi tende ad essere un manager.

Le situazioni concretamente osservate fanno giustizia dell'immagine pseudo-romantica del cooperatore come soggetto "alternativo" e un po' esotico. È un'ulteriore dimostrazione che l'impresa, cooperativa o no, è una realtà estremamente duttile ad adattarsi alle più diverse situazioni e ai più diversi modelli organizzativi. Ma è incompatibile con una sola cosa: il dilettantismo.

Ciò che posso dire come introduzione è che questo nostro studio non è mai stato influenzato o motivato dal presupposto ideologico di dimostrare che "il cooperativismo giovanile è bello". E non certo per ostilità: ma, al contrario, perché crediamo che le cooperative di giovani abbiano potenzialità di sviluppo reali e significative. Senza bisogno di adulazioni cortigiane, ma sulle fondamenta ben più consistenti delle loro *capacità imprenditoriali e di management*.

Capitolo I.

*Rapporto sul
cooperativismo giovanile*

di Walter Williams, *CENSCOOP*

Presentazione

Il moltiplicarsi delle iniziative di studio, ricerca e dibattito sulle possibili soluzioni operative a un problema di così drammatica attualità come è quello della disoccupazione giovanile ha riaperto l'attenzione sul rapporto tra giovani e cooperazione, dopo il silenzio caduto su questo fenomeno a seguito del fallimento della legge 285 del 1977.

In questo mutato quadro, e sulla base dell'esigenza (unanimemente riconosciuta) di scoprire e valorizzare tutti gli spazi e gli strumenti organizzativi utili ad "aggirare" gli innumerevoli ostacoli posti all'ingresso del mercato del lavoro (divenuto una sorta di cittadella fortificata), ci è sembrato di interesse presentare – seppur in forma sintetica – i risultati di una ricerca della Fondazione Agnelli sul cooperativismo giovanile aggiornati alla luce di altri approfondimenti scientifici successivi alla ricerca stessa.

Buona parte dell'interesse di questo studio sta nell'attualità dell'analisi condotta e conclusa quattro anni fa (1982) e dei suoi risultati, così come è confermato da ricerche successive che da lì sono partite, condividendone la metodologia e il tipo di approccio al tema, il cooperativismo giovanile appunto, attraverso le sue multiformi esperienze.

L'originalità della ricerca della Fondazione Agnelli sta essenzialmente nei seguenti aspetti:

1. la rinuncia a tentativi di interpretazioni di carattere generale e a tentativi di formulare bilanci quantitativi (finali o prospettici) sulla cooperazione giovanile, a favore della individuazione e valorizzazione di aspetti e potenzialità specifici, ma anche funzionali al contesto socio-economico "tout-court" e non solo a quello cooperativo (nel caso concreto con riferimento alla flessibilità di ingresso-uscita dal mercato del lavoro);
2. l'identificazione delle caratteristiche costitutive del fenomeno del cooperativismo giovanile che non rappresenta solo un fatto anagrafico, o esclusivamente riconducibile alla legge 285 del 1977, ma si qualifica auto-

nomamente e originalmente all'interno di quello più vasto e multiforme del movimento cooperativo in Italia;

3. la scelta di una “chiave di lettura” per cui ogni ipotesi promozionale e di sostegno (ancorché circoscritta) si riferisce in maniera direttamente proporzionale alla funzionalità dimostrata dall'esperienza cooperativa rispetto a un progetto di sviluppo complessivo del paese che torni a rendere l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, in forma associata o no, un fenomeno assolutamente naturale.

La comparazione e la verifica con le risultanze di studi successivi condotti dal CENSCOOP, il Centro Studi promosso dalla Confcooperative e dalle Casse Rurali, su aspetti particolari ed esperienze settoriali di cooperazione giovanile ha permesso di completare ed aggiornare questo lavoro grazie alla possibilità di far riferimento a un osservatorio duplice, interno ed esterno, al movimento cooperativo.

In particolare, in questa sede, si è scelto di concentrare l'attenzione su quelle variabili che si sono rilevate significative ai fini del successo o dell'insuccesso delle esperienze di cooperativismo giovanile, considerate cioè idonee a offrire nel tempo occasioni e opportunità di lavoro per i soci, indipendentemente dai condizionamenti interni ed esterni di carattere ambientale, socio-culturale, politico.*

Il cooperativismo giovanile rappresenta un fenomeno per molti versi spontaneo e poco conosciuto (anche all'interno del movimento cooperativo organizzato) e sul quale tuttora non esistono dati globali attendibili, sia perché molte esperienze non appartengono al movimento cooperativo organizzato, sia perché esso taglia trasversalmente tutti i settori (tradizionali e nuovi) e i campi di attività della cooperazione con un “peso specifico” spesso difficilmente individuabile.

Sin dall'inizio della ricerca della Fondazione Agnelli (1982) era emerso che in tutti i paesi della CEE, pur senza raggiungere la rilevanza del caso italiano, si erano diffuse forme cooperative tra i giovani.

* Della équipe di ricerca della Fondazione Agnelli, coordinata da Corrado Paracone (Responsabile dei programmi di ricerca dell'Istituto) e diretta da Vincenzo Cesareo (Direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano), hanno fatto parte Miriam Colombo e Walter Williams.

Al gruppo di lavoro costituito presso il CENSCOOP – Centro di Studi Nazionale sulla Cooperazione – per l'approfondimento delle tematiche inerenti la cooperazione giovanile, coordinato da Walter Williams (Vicedirettore dell'Istituto), hanno partecipato Diego Costa, Cristina Gambetti, Alberto Manelli, Sergio Gatti e Gloria Finesi.

Un fenomeno in espansione: nei servizi sociali, come nel terziario avanzato, nel campo della cultura e del tempo libero.¹

La “chiave di lettura” che abbiamo voluto adottare privilegia l’illustrazione sulla valutazione, o quantomeno circoscrive quest’ultima alla specifica possibilità di utilizzo della formula cooperativa come strumento di politica del lavoro per obiettivi o problemi che superano lo specifico cooperativo, ad esempio:

- la valorizzazione di tutte le risorse presenti su un determinato territorio;
- la maggior permeabilità del mercato del lavoro locale;
- il completamento dell’“iter” di formazione professionale e imprenditoriale del giovane lavoratore (o aspirante tale);
- le minori dissonanze tra offerta e domanda di lavoro e così via.

Lo scopo primario di questo Rapporto è quindi quello di fotografare la cooperazione giovanile alla luce delle esigenze obiettive di sviluppo e diversificazione di un sistema economico, che sia più equilibrato e meno dispendioso nell’uso delle risorse umane disponibili.

Si è cercato, così, un approccio costruttivo e pragmatico, che si incentrasse sull’identificazione e l’analisi di aspetti critici in rapporto ai quali una riflessione e un confronto di esperienze possano servire.

“In primis”, si tratta di presentare un fenomeno per quello che è, e non per quello che dovrebbe essere (o che piacerebbe che fosse). Questo senza pregiudizi o eccesso di aspettative, nella consapevolezza che la cooperazione giovanile ha e conserverà più “anime”, non tutte rivoluzionarie, ma nemmeno tutte sussumibili nei canoni conosciuti e sperimentati fino a oggi dalla iniziativa economica privata, pubblica, o cooperativa.

Secondariamente (ma solo in ordine di citazione), questa è apparsa la scelta più “produttiva” per rispondere alla crescente domanda di dare razionalità e di normalizzare quel processo di crescita del fenomeno cooperativo che, avviatosi sulla scia dell’entusiasmo e dell’idealismo, rischia tuttora di arenarsi nelle “secche” dell’approssimazione e dell’impreparazione, con il grave pericolo di disperdere un patrimonio di potenzialità disponibile tra i giovani. D’altra parte, l’esigenza insoddisfatta di dibattere all’interno, tra cooperative giovanili, problemi e aspettative così come di disporre di stru-

¹ Cfr. CEE, *Plan d’action en faveur de l’emploi des jeunes*, Bruxelles 1982.

Anticipando una delle conclusioni del Rapporto si può qui dire che la formula cooperativa sta accreditandosi come uno strumento sovra-nazionale di politica del lavoro a favore dei giovani, funzionale ad ogni latitudine pur in termini fortemente circostanziati.

menti conoscitivi e di analisi e riflessione sulle proprie esperienze, che non possono essere create autonomamente per indisponibilità di tempo e mezzi, conferma l'interesse e la validità della scelta di proporre una "lettura" del fenomeno secondo "tesi aperte" sulle quali avviare poi riflessioni e discussioni non occasionali né definitive.

La necessità di delimitare il campo di riflessione, per evitare il pericolo della superficialità, ha portato a concentrare l'attenzione solo su quelle problematiche che incidono sul cooperativismo giovanile *inteso come scelta occupazionale ed economica di produzione di reddito in regime non assistenziale e con il rispetto delle altre "regole del gioco" dell'intraprendere.*

In prima battuta, si deve sottolineare il fatto che nella maggioranza dei casi (in particolare in quelli che hanno fatto "storia") le cooperative giovanili sono state costituite autonomamente, per iniziativa esclusiva ed indipendente dei singoli soci, senza particolari tipi di assistenza da parte delle associazioni cooperative o del sindacato e questo, come si vedrà, non è stato senza conseguenze sul tipo di problematiche emerse e sui connotati via via assunti dal cooperativismo giovanile come fenomeno sociale ed economico degli anni '70-'80.

Il secondo dato generale che emerge dalla ricerca sul campo, è la grande varietà e articolazione del fenomeno rispetto alle classi di informazioni raccolte: in termini di motivazioni, di rapporto con il tempo di lavoro, di scelte organizzative, di attività esercitate, ecc. È questo un sintomo indubbio di vitalità, che per il futuro, comunque, andrà in qualche modo indirizzato, se si vuole evitare il disperdersi delle iniziative, e sprechi di risorse (conseguenti anche ad un eccesso di spontaneismo) che hanno oscurato la "credibilità" economica della nuova domanda cooperativa espressa dai giovani.

Venendo, infine, ai contenuti del rapporto, si può dire che, essi sono stati idealmente, suddivisi secondo quelle *sferre di relazioni* in cui il fenomeno può essere disaggregato, che ci sono sembrate determinanti: i contenuti della esperienza in cooperativa per il singolo e i rapporti interni, la struttura organizzativa e l'approccio con il mercato, l'impresa e i rapporti esterni, ecc.

Le prospettive di sviluppo, le proposte e i limiti di una legittima azione promozionale pubblica e privata concludono questo lavoro, ma non concludono certo il discorso sul cooperativismo giovanile, che resta un progetto in divenire, aperto ad una vasta gamma di possibili evoluzioni, e che richiede una ulteriore progressività di approfondimenti in sede tecnico-scientifica, politica e culturale.

I settori di attività e le aree di intervento

Occorre in partenza assumere due riferimenti: da un lato l'apparire di criteri ispiratori nuovi o rinnovati nel fare cooperazione; dall'altro il fatto che alcuni settori sociali e produttivi, tradizionalmente poco presenti nel mondo cooperativo, hanno iniziato da qualche tempo ad esperire nuove modalità nella propria gestione grazie alla presenza di cooperative giovanili.

La novità o il rinnovamento di tali criteri ispiratori nel fare cooperazione da parte dei giovani (il cui positivo effetto potrebbe essere rilanciato a favore dell'intero corpo sociale) sono sinteticamente riconducibili ad almeno quattro fattori:

1. Innanzitutto una inevitabile consapevolezza dello "stato di necessità" in cui è venuto a trovarsi il nostro sistema economico e sociale sul versante dell'occupazione.
2. In secondo luogo la progressiva ricostituzione di solidarietà "di base" (all'interno, soprattutto, delle nuove generazioni) per ricomporre il tessuto sociale oggi profondamente disaggregato e diviso.
3. In terzo luogo, un più preciso concetto di partecipazione che si esprime in termini di collettiva assunzione di responsabilità, prima ancora che in termini di controllo dell'operato altrui.
4. Infine, la nascita di una maggiore creatività nell'intraprendere attività che tradizionalmente sono gestite secondo logiche (alternative e contrastanti) dell'interesse o esclusivamente particolaristico, o di burocratizzazione esasperata.

Un altro aspetto di novità collegato allo sviluppo del cooperativismo giovanile riguarda l'emergere di iniziative in campi tendenzialmente poco battuti dalla formula cooperativa. Schematicamente, esse sono riconducibili, da una parte, nell'ambito del settore di produzione e lavoro (ivi compresa l'agricoltura) e, dall'altra, nell'ambito del settore dei servizi sociali e

della produzione (senz'altro più significativo, allo stato attuale, sia quantitativamente, sia qualitativamente).

Nel settore della produzione e lavoro le esperienze di cooperazione giovanile riguardano essenzialmente l'artigianato e la piccola e piccolissima azienda manifatturiera nei campi più disparati, fino a comprendere la tutela e la conservazione dei beni culturali (dall'archeologia al restauro). Una maggiore concentrazione di imprese (inquadabili nei settori ad alto tasso di manodopera e relativamente basso di investimenti e nei rispettivi processi di decentramento produttivo avviati dall'industria) si ha nel tessile, nella grafica e nella meccanica. Ma non mancano casi nei settori avanzati, come la CABEL di Curno (Bergamo) che produce video-giochi e monitors ed esporta in Europa oltre il 60% della propria produzione, e nelle costruzioni, come in Basilicata.

Tra i servizi l'esemplificazione è più facile, si può trattare di:

- a) servizi connessi con gli aspetti educativi e la formazione professionale: si tratta di gestire scuole (soprattutto asili nido e scuole materne), di organizzare corsi, di produrre sussidi didattici, ecc.;
- b) servizi connessi con aspetti culturali: si tratta per lo più di biblioteche, di librerie e di centri sociali e culturali, oltre che di attività di spettacolo e di informazione tra le quali sono diffuse le cooperative teatrali, cinematografiche, di ricerca, le radio libere, ecc.;
- c) servizi connessi con aspetti sanitari e assistenziali e interventi di pubblica utilità: da un lato fanno parte di questa categoria i servizi cooperativi di operatori sanitari e di assistenza "autogestita", dall'altra, la tutela di beni ambientali e culturali, il risparmio energetico, ecc.;
- d) servizi connessi con strutture sociali per il tempo libero (meno "specifiche" dei servizi di natura culturale): tra esse sono annoverabili le gestioni cooperative di mense, di circoli ricreativi, di centri sportivi più o meno polivalenti, di strutture per gli studenti universitari, ecc.;
- e) servizi alle imprese e agli operatori commerciali: si tratta del cosiddetto "terziario avanzato", dall'informatica alla consulenza manageriale, al marketing, all'engineering, all'auditing, al credit-service, alla pubblicità, alla progettazione e ricerca, all'assistenza tecnica in agricoltura, ecc.

Anche le esperienze cooperative nate dal volontariato per l'assistenza sociale sono oggi sempre più classificabili come vere e proprie imprese di produzione e lavoro o di servizi destinati al mercato.

Emblematico è il caso della "Comunità di Capodarco" (Roma) che ha

costituito quattro cooperative: in agricoltura, nella ceramica, nell'elettronica (brevetto di un modellino di antenna TV) e nella conceria e pelletteria.²

Molto spesso le cooperative giovanili svolgono più tipi di attività, anche in settori differenti e non interrelati tra di loro.

È il caso dell'ARCIERE di Vercelli (un miliardo e mezzo di fatturato nell'85 con 30 soci-lavoratori a tempo pieno e 10 collaborati) che gestisce servizi di pulizie, manutenzione, piccoli trasporti, recapiti postali ed assistenza sociale, nonché un laboratorio di pasticceria con negozio annesso e corsi di formazione culturale e professionale.

Infine, un'ulteriore area caratteristica del cooperativismo giovanile sta nella ricerca di rivalorizzare e rivitalizzare settori tendenzialmente "poveri" dell'economia (nell'agricoltura e nell'artigianato ad esempio), o "nuovi" ma ancora interstiziali o considerati ai margini dell'attività di produzione (soprattutto nel campo dei servizi), ma tuttavia diretti al recupero di risorse (a livello locale) essenziali ad uno sviluppo economico diversificato e più equilibrato.

Nella provincia di Verona, ad esempio, dall'impegno della MAG (Società Mutua per l'Autogestione, con 330 soci, persone fisiche e persone giuridiche, di cui circa 60 cooperative giovanili con 550 soci lavoratori a libro paga)³ e dall'esperienza della cooperativa agricola 8 MARZO è nato nel 1982 il progetto "Cà-Verde" per il recupero, attraverso l'associazionismo agricolo, delle risorse marginali e delle aree abbandonate.

Un'antica casa colonica situata sulle colline di Sant'Ambrogio di Valpolicella è stata ristrutturata per gestire attività finalizzate alla valorizzazione dei luoghi (naturali e storici) e dei prodotti tipici della zona grazie ad una

²Si tratta della "Capodarco Ceramica", della "Capodarco Elettronica", della "Capodarco Agricola" e della "Ape Maia", che complessivamente occupano 95 soci-lavoratori (50% handicappati), con un bilancio complessivo che nel 1985 è stato superiore al miliardo e mezzo.

³Le iniziative cooperativistiche promosse, costituite, avviate e assistite dalla MAG dall'inizio (1978) sono oltre 70, di cui 14 non più in attività.

Una decina sono nate da aziende fallite o in crisi; anche queste coinvolgono prevalentemente lavoratori di età giovanile.

Attualmente le cooperative dell'area MAG occupano circa 55 soci lavoratori a libro paga, i settori produttivi riguardano la grafica, la meccanica, il tessile, la carta, l'agricoltura, la ceramica artistica, la falegnameria, l'occhialeria, le trattorie, i servizi sociali e assistenziali.

La MAG ha un ufficio amministrativo (con 6 addetti a tempo pieno, regolarmente retribuiti e consulenti esterni, generalmente soci) che svolge attività di assistenza e consulenza esclusivamente a cooperative (contabilità, libri paga, adempimenti societari ecc.) e di formazione ed informazione anche a favore di gruppi non associati. Il finanziamento delle attività (nel 1985 il costo è stato di circa 180 milioni), è assicurato esclusivamente dai contributi delle cooperative aderenti, determinati in rapporto ai servizi di consulenza e assistenza prestati.

trattoria e ad una piccola foresteria che consentono di abbinare l'agri-turismo con la commercializzazione dei prodotti della cooperativa agricola (ortaggi, insaccati, formaggi caprini, ecc.) e con attività culturali di vario genere ed iniziative promozionali legate al tempo libero.

Qualcosa di analogo si sta sviluppando anche in Calabria, dove, nella Piccola-Sila a Petronà (Catanzaro), la cooperativa SPAZIO VERDE, anche in previsione di uno sviluppo turistico della zona, sta ristrutturando una canonica in rovina concessa dalla Curia per potenziare l'attività già svolta di ristorazione collettiva per le scuole della zona e per affiancare alla produzione e lavorazione di ortaggi, funghi, castagne, ecc. ed alla gestione di un centro sportivo un piccolo albergo con ristorante ed un allevamento bovino e caprino, al fine sia di utilizzare direttamente i prodotti (carne, formaggio, ecc.), sia di organizzare iniziative collegate all'agri-turismo.

Ancora a Verona ha sede la cooperativa COGEV tra laureati in agraria ed in scienze forestali, che cura in particolar modo sul piano professionale la promozione della coltura del castagno, ingiustamente deprezzata ed in grado, oggi, di costituire una significativa fonte di reddito complementare per il contadino, specie nelle zone montane ed in aree rurali svantaggiate.

In proposito la competenza maturata anche in relazione alla patologia ed alla chirurgia delle piante consente alla COGEV di essere un punto di riferimento su tutto il territorio nazionale.

Sempre come esempio possono essere ricordate le cooperative LA LUM sorte nella provincia di Sondrio accanto ad alcuni istituti professionali privati per il recupero di attività artigianali locali legate alla lavorazione del legno, della corda e del vimine.

Infine, nel campo dei servizi, si segnala in un'area come quella di Rimini, a tradizionale vocazione turistica, la cooperativa CONGRESSERVICE, impegnata a fornire tutti quei servizi primari utili per la realizzazione di un congresso. Il mercato è dominato dai grandi produttori di impianti di amplificazione con i quali la cooperativa è in contatto per offrire il personale occorrente per l'installazione e la manutenzione degli impianti. Sul piano logistico, poi, la cooperativa può contare anche sulle strutture del "Meeting per l'amicizia tra i popoli".

Scelta cooperativistica e motivazioni al lavoro

Il primo aspetto esaminato riguarda il complesso delle motivazioni che hanno determinato la nascita di cooperative tra giovani a fini occupazionali e la scelta di questa formula societaria per realizzare (o almeno sperimentare) un rapporto di tipo diverso con il lavoro, individuale e collettivo, e la sua organizzazione-ripartizione.

Ciò che in particolare interessa è conoscere cosa è restato, “a valle” dell’esperienza fatta, delle iniziali motivazioni al lavoro e alla scelta cooperativa, nonché conoscere la solidità di una interrelazione che era senza dubbio molto stretta “a monte”; da quest’ultima, inoltre, potrebbe derivare un contributo non marginale alla ricerca di un orizzonte culturale dietro certi atteggiamenti dei giovani (scolarizzati) nei confronti del lavoro, che hanno alimentato – specie in passato – diversi luoghi comuni intorno all’immagine quantomeno superficiale, di una generazione senza voglia di lavorare, o al massimo propensa a un lavoro senza responsabilità, a stipendio fisso, dietro una scrivania. In realtà, le più recenti indagini – citiamo solo un documento di lavoro della CEE sul problema della disoccupazione giovanile in Europa –⁴ testimoniano la fine di tanti velleitarismi tra i giovani d’oggi accanto ad una maggiore attenzione per le condizioni di lavoro in termini di possibilità di acquisire una professionalità, disporre di margini di autonomia, esprimere adeguatamente le proprie capacità e raccordare bisogni personali, tempo di lavoro e tempo libero.

Indubbiamente, per le sue caratteristiche strutturali, la formula cooperativa si presenta come un’ideale occasione sperimentale di un nuovo approccio con il lavoro da parte dei giovani rispetto alle tradizionali forme di lavoro dipendente, viste criticamente.

⁴ Cfr. CEE, *Quels emplois pour quels jeunes? Annexe technique à la communication sur l’emploi des jeunes*, dattiloscritto, Bruxelles, 1982.

Ma, in proposito, quali connotati, originari o acquisiti, presentano quelle cooperative giovanili che sono passate, con traumi più o meno visibili, tra il ribellismo degli anni Settanta ed i suoi miti e l'assistenzialismo della 285, o che invece sono nate dopo il 1980, in un contesto socio-culturale diverso?

Dai dati raccolti emerge, in primo luogo, la crisi della ideologizzazione in senso stretto della scelta cooperativa, di fatto strumentale a progetti di trasformazione radiale (in senso collettivista) della società e dell'economia.

Più evidente questa evoluzione è all'interno della cooperazione di progettazione edilizia ed urbanistica e della cooperazione agricola collegata all'occupazione delle terre incolte (due tra le forme originarie più significative del cooperativismo giovanile degli anni Settanta, oggi fortemente ridimensionate quantitativamente). Esse hanno esaurito la primitiva, peculiare tensione verso la rottura dell'isolamento tipico di queste esperienze a favore di una precisa trama di rapporti e di scambi in grado di dare vita ad un movimento che consentisse una precisa e consapevole pressione nei confronti delle Istituzioni, ed in particolare dei poteri locali: pressione politica tesa ad ottenere il riconoscimento a tutti i livelli della propria realtà sociale, produttiva e culturale, considerata alternativa ai tempi ed ai rapporti esistenti nel mondo del lavoro tradizionale.⁵

A livello delle nuove cooperative costituite nell'ultimo triennio questa "politicizzazione" della cooperazione non è presente nemmeno nelle motivazioni iniziali dei soci-promotori,

⁵ Cfr. CENASCA-CISL, *Cooperazione giovanile: una realtà esistente, una proposta possibile*, 1982.

Con particolare riferimento al fenomeno (fortemente politicizzato) delle cooperative nate per l'occupazione e l'assegnazione delle terre incolte pubbliche, progressivamente ridimensionato nel tempo, i dati più recenti sono quelli di una ricerca dell'ISFOL condotta nel 1985, che ne ha censite 76 concentrate nel Centro e nel Sud Italia, in particolare in Sardegna, Toscana e Umbria.

Questo fenomeno non esaurisce comunque la presenza della cooperazione giovanile in agricoltura che, con riferimento al movimento cooperativo organizzato, si concretizza in non meno di 320 unità aziendali che coinvolgono sul piano lavorativo a vario titolo (tempo pieno, part-time, stagionale, precario) circa 6.000 giovani, con un giro d'affari complessivo nel 1984 non inferiore a 58 miliardi. Sul territorio questo fenomeno è più diffuso al Sud (che rappresenta il 50% delle cooperative e quasi il 60% della base sociale) e più concentrato a livello regionale nelle altre aree: es. Emilia Romagna (che rappresenta il 15-16% su scala nazionale), Piemonte, Lazio e Toscana.

Occorre ricordare, infine, che non meno del 20% delle cooperative giovanili è costituito da comunità terapeutiche e di lavoro per il reinserimento di ex-drogati, handicappati ed emarginati in genere; si inquadra, quindi, nel più generale fenomeno emergente della cooperazione di solidarietà sociale.

Si ridimensiona fortemente, poi, almeno ufficialmente e nelle cooperative-impresе, l'altra motivazione strumentale del mettersi in cooperativa per una questione di "immagine" (presunto maggior favore degli organismi pubblici nell'assegnazione degli appalti e dei servizi), collegata all'aspettativa di aver risolto i propri problemi occupazionali con la semplice costituzione della società.⁶

È il caso, ad esempio, delle cooperative agricole dell'Emilia-Romagna, di quelle di progettazione, studio e ricerca abruzzesi e di quelle di servizi tecnici per il territorio sorte attorno alla Comunità Montana di Valtellina al tempo della legge 285/77; nonché di alcune cooperative culturali della Sicilia e forestali della Calabria, nate, peraltro, nell'ambito di una legislazione regionale particolarmente incentivante.⁷

Per i giovani che si avvicinano oggi alla cooperazione, essa è un obiettivo e uno "status" di per sé, da vivere e costruire giorno per giorno, un modello da utilizzare secondo le regole che le sono proprie e che ne hanno dimostrato la semplicità e la duttilità.⁸ Non a caso, la prima, fondamentale

⁶ Ciò non significa, naturalmente, soprattutto in relazione al settore di attività della cooperativa, un calo di attenzione per la committenza pubblica, quanto piuttosto evitare prima possibile la sua esclusività.

⁷ In particolare, in Sicilia a seguito ed integrazione della legge 285/77, sono state promulgate diverse leggi regionali, le più importanti delle quali sono la 37/78 e la 8/81, che estendono praticamente a tutti i settori di attività le agevolazioni a favore delle cooperative di lavoro costituite a maggioranza tra i giovani dai 18 ai 29 anni (elemento di novità rispetto alla 285): si tratta in particolare di contributi in conto capitale a fondo perduto (massimo 50% delle spese inerenti ai progetti di sviluppo), di prestiti agevolati (mutuo quindicennale IRCAC per la restante parte) e di garanzie fidejussorie da parte della Regione fino al 100% dei progetti di investimento presentati ed approvati. Da sottolineare è il fatto che alle cooperative con almeno il 20% di donne socie-lavoratrici viene accordato un ulteriore 10% di contributo in conto capitale.

Sono previste, infine, convenzioni particolari con gli enti locali per l'esercizio in forma cooperativa di attività turistiche, culturali, di servizi sociali, assistenziali e sanitari e la possibilità di concessione in uso di beni immobili demaniali e patrimoniali da parte della Regione o dei Comuni.

Non a caso, indubbiamente, la Sicilia è, cori almeno 350 cooperative giovanili (circa il 14% del totale nazionale censito) aderenti al movimento cooperativo organizzato (che non aggrega localmente tutte le esperienze in atto), al primo posto come diffusione quantitativa del fenomeno in oggetto, con presenze molto significative in tutti i settori di attività, ivi compreso il terziario avanzato.

Complessivamente 5-6.000 giovani hanno trovato una qualche forma di occupazione non precaria attraverso le cooperative giovanili.

⁸ Ciò non significa necessariamente che si voglia e si debba vivere (lavorativamente) per sempre in cooperativa, ma che si riconosce anche una particolare valenza formativa a questo tipo di esperienza, la cui durata resta collegata alle aspirazioni dei singoli ed alle concrete possibilità di soddisfarle. Questo aspetto, più direttamente collegato alla mobilità e alla flessibilità del lavoro, verrà opportunamente ripreso.

motivazione indicata nei vari tipi di esperienze giovanili incontrati nel corso della ricerca è quella di considerare la cooperativa quale forma migliore per raggiungere gli obiettivi prefissati, la cui varietà e complessità è indubbiamente in fase di crescita.⁹ Nel settore dei servizi ciò risulta più evidente.

Non ci si limita, in particolare, a utilizzare lo strumento cooperativo per soddisfare i bisogni inerenti alla sfera lavorativa e sociale, ma anche per testimoniare e promuovere concretamente valori culturali, etici, ecc.

È il caso, ad esempio, della RADIO COOPERATIVA 106 di Rho (Milano), o della cooperativa universitaria studio-lavoro IL FAGGIO di Trento, che si propongono di realizzare i fini della mutualità, propri del movimento cooperativo, attuando un'opera di promozione umana e sociale nei confronti di coloro che operano nel campo delle attività culturali/educative in generale ed in particolare nei confronti degli studenti universitari, mirando così a realizzare la migliore integrazione personale e professionale fra docenti, studenti e tra i fruitori in generale dei servizi offerti.¹⁰ La testimonianza di precisi valori caratterizza particolarmente le esperienze nate dal volontariato, come la SOLIDARIETÀ E SERVIZI di Busto Arsizio (Varese), una cooperativa nata nel 1979 per favorire e sviluppare la promozione umana, soprattutto tra i giovani in cerca di occupazione, attraverso la proposta e la gestione diretta di opportunità di lavoro, specificamente nel campo dei servizi di utilità pubblica e sociale: ad esempio, fornendo gli inservienti per le scuole materne, organizzando l'animazione per attività integrative nelle scuole elementari e gestendo un centro di accoglienza ed assistenza per handicappati per il territorio di Busto Arsizio e della Valle Olna. Recentemente è stato avviato, inoltre, un centro di formazione e labora-

⁹ In questo quadro, sul piano del lavoro certo non si esclude il fatto che, spesso, la ricerca di una occupazione stabile sia correlata ad una saturazione, o comunque alla difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro tradizionale, per certe professioni. In questo senso coinvolge essenzialmente disoccupati intellettuali o comunque giovani in cerca di prima occupazione (la maggioranza ma non la totalità dei casi di cooperativismo giovanile). Questo fatto non deve trarre in inganno in relazione alla qualità dei servizi prestati. Nel processo di crescita delle cooperative (il caso della progettazione e ricerca è emblematico in proposito) hanno trovato spazio, svolto ruolo di leadership e creato noccioli di aggregazione elementi dotati di personalità e professionalità niente affatto trascurabili.

¹⁰ Si tratta in particolare della gestione di un pensionato per studenti fuori-sede, dell'organizzazione di brevi corsi di orientamento ai programmi di studio e dell'organizzazione di attività ricreative e di manifestazioni culturali, anche in collaborazione con altre cooperative. I soci, per la stragrande maggioranza semplici utenti della cooperativa, sono attualmente 237 ed il bilancio è di circa 70 milioni.

torio di avviamento al lavoro artigianale per persone disabili, per un loro successivo inserimento presso aziende o nella stessa cooperativa.

Quanto finora detto serve a capire meglio il senso e i contenuti da dare al bisogno di auto-realizzazione che tanti giovani affidano alla cooperazione.

All'atto pratico, in primo luogo si punta a un lavoro che abbia un "senso" e del quale si condivida lo scopo (magari perché compiuto per ragioni di utilità sociale).

Particolarmente esplicita questa aspirazione è nelle cooperative agricole e di servizi qualificati, tecnici e culturali: è il caso, ad esempio, della NUOVA TERRA di Faenza (Ravenna), della NUOVA SANITÀ di Bologna, dell'AGRO-TECNICOOP di Forlì, della SOFTWARE PROGRAM SISTEM di Perugia, ecc. A Treviglio è sorta nel 1982 la prima cooperativa di protezione civile, con lo scopo di prestare soccorso ed assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali (in Italia e all'estero) e alle persone in situazioni di pericolo, con l'impiego di servizi e di attrezzature tecnicamente qualificate. A questo scopo la cooperativa collabora con enti privati e pubblici per interventi a salvaguardia, protezione, prevenzione, riassetto del territorio e dell'ambiente.

In secondo luogo, sempre in termini generali, si punta sul contenuto "diverso" del servizio e del prodotto che si offre all'utenza, nei cui confronti si vuole assumere un ruolo anche sociale di promozione e sensibilizzazione su problematiche di grande rilevanza collegate con l'ambiente, il territorio, la salute, i rapporti interpersonali, la solidarietà verso gli emarginati, ecc.

Emblematici possono essere i casi della MELA COTOGNA, della MOSCATI e della SAMOGGIA '80. La prima cooperativa è sorta nel Parco del Gran Paradiso per i servizi di sorveglianza e manutenzione del patrimonio naturale. Ha quindi esteso la sua attività in provincia di Latina, ed in particolare nel Parco del Circeo. Si è così arrivati alla costituzione di una seconda cooperativa con la stessa denominazione che organizza nel parco itinerari ecologici, settimane verdi, programmi di turismo alternativo a contatto con la natura e promuove altre iniziative culturali informative e formative sul tema della salvaguardia del patrimonio floro-faunistico e dell'ambiente in generale. La MOSCATI di Bologna è una cooperativa di medici nel campo della medicina del lavoro, grazie a convenzioni con enti ed imprese ed in collaborazione con l'Associazione Piccole Industrie. In particolare vengono effettuati controlli sugli standards d'igiene dei locali, visi-

te per la salute degli operai e incontri per una corretta informazione sanitaria sulla prevenzione degli infortuni e delle malattie.

La SAMOGGIA '80 di Reggio Emilia è una cooperativa agricola nata per dare una risposta, riscoprendo la solidarietà e la mutua assistenza, ai problemi legati all'inserimento nel mondo del lavoro di ragazzi che, disintossicati dall'eroina, cercano uno spazio autonomo di vita e di libertà per scegliere insieme cosa fare, come farlo, e non solo un'area di parcheggio.

In terzo luogo, tornando al discorso generale, nella cooperativa si cerca l'autodeterminazione e una gestione il più collegiale possibile, il che significa anche ridimensionamento delle gerarchie e volontà di introdurre spazi vivibili di libertà nella dimensione del lavoro e di recuperare (con continuità) esperienze "collettive" già tentate nella vita scolastica e nell'associazionismo. È il caso, ad esempio, della cooperativa di informatica LA TRACCIA di Matera, di quella meccanica CCB di Forlimpopoli (Forlì), nonché di gran parte delle realtà sorte nella progettazione e ricerca, nell'agricoltura e nei servizi ad essa collegati.

Sulle esperienze di gruppo sperimentate i giovani operatori intendono modulare l'attività economica, la vita sul lavoro, l'impegno socio-politico, ecc.; tutto ciò non in tempi separati e contrapposti tra di loro, ma in un susseguirsi di momenti propri di una stessa realtà esistenziale, al fine di ricomporre un "tessuto" comunitario, vista la crisi, soprattutto in termini di capacità di identificazione, di valori tradizionali, sia "naturali" (es. famiglia), sia di "elezione" (partito, sindacato, associazionismo, ecc.).

Particolarmente interessanti appaiono, in proposito, le esperienze dell'ISOLA e della CASETTA di Sasso Marconi, due aziende agricole che fungono anche da piccole comunità.

In particolare l'ISOLA nasce all'interno di un gruppo aggregatosi intorno alla parrocchia del paese e al giornale locale "Presenza" per iniziativa di quattro giovani coppie che, dopo il matrimonio, nel 1978 acquistarono un podere con la casa colonica. La scelta della cooperativa è divenuta, così, funzionale alla ricerca di un'esperienza di famiglia comunitaria, in rapporto costante e diretto con il tessuto sociale, e di un lavoro che fosse sempre meno valore in sé, ma, invece, occasione di condivisione di momenti di vita.

In concreto ciò ha significato, anche per l'intenzione di diventare un punto di riferimento per l'intera zona, l'abbinamento di attività culturali, agricole, artigianali (anche al fine di rendere complementari ed integrabili lavoro manuale e intellettuale): dalla organizzazione di feste (o altri mo-

menti di incontro), di corsi professionali, di lingue estere, di periodi residenziali (per gruppi, anziani, giovani e handicappati), alla coltivazione e commercializzazione dei prodotti della terra trasformati (frutta e verdura), all'allevamento di polli e conigli.¹¹

L'obiettivo è quello di arrivare per tutti i soci (una ventina) alla possibilità di vivere stabilmente in campagna nella cooperativa, generalizzando quei momenti di vita comunitaria che attualmente, oltre al lavoro (si tratta in ogni caso della seconda occupazione) coinvolgono i non residenti solo alla sera e nei fine-settimana.

Tornando al discorso generale possiamo dire che per la gran parte dei giovani coinvolti l'esperienza in cooperativa si presenta come un tentativo di sperimentazione, a conti fatti, di una vera e propria scommessa sulla strada della ricerca di una propria identità generazionale.

In proposito non è difficile riscontrare la parziale diversità dei "backgrounds" culturali tra i ventenni degli anni Settanta e quelli degli anni Ottanta: ciò emerge dal tipo di attività delle cooperative e dal tipo di connubio tra motivazioni al lavoro e scelta cooperativistica.¹² Ad esempio, in realtà più recenti rispetto alla cooperazione giovanile di progettazione, culturale ed agricola, come quelle maturate nell'industria manifatturiera e nell'artigianato e in alcuni tipi di servizi, la scelta cooperativa ha rappresentato essenzialmente per i giovani soci l'unica possibilità di conservare il lavoro o di trovarlo (stanti le difficili condizioni ambientali), e solo in un secondo tempo essa si è arricchita consapevolmente delle valenze qualitative e culturali che le sono proprie.

È il caso, ad esempio, della già ricordata CABEL di Curno, delle cooperative tessili della Val di Scalve (Bergamo), dell'ARTIGIANATO PELLETTIERI di Nimis (Udine) e anche della STELLA POLARE di Civitanova Marche (Macerata) nata per dare stabilità occupazionale (cercando

¹¹ Dietro questa esperienza, (emblematica nell'ambito della cooperazione agricola giovanile nata tra il 1977 e il 1980) anche se la tensione culturale sottesa, più che ad una ideologia come nella maggioranza dei casi, è collegata alla fede religiosa, c'è la convinzione che in agricoltura esistono spazi per realizzare la gestione collettiva delle scelte e del lavoro, c'è il tentativo di ricondurre ad un unico progetto di vita la divisione, vista spesso come frattura, tra tempo di lavoro e tempo libero e la limitazione e la qualificazione dei consumi.

¹² Ciò, comunque, non ha comportato una sorta di dualismo "storico" tra le cooperative perché una identità culturale di fondo – ad es. in termini di aspirazione al cambiamento per una migliore qualità di lavoro e della vita – è rimasta tra le nuove generazioni, almeno per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti della cooperazione come formula organizzativa e come tipo di esperienza.

nuove convenzioni) a quelle persone cui il Comune chiedeva di prestare saltuariamente la propria opera al mercato ittico del porto.

Per quanto riguarda il connubio tra motivazioni al lavoro e scelta cooperativistica, l'articolazione in modi e combinazioni differenziate e diversamente sfumate è stata permessa indubbiamente anche dalla versatilità del "modello" giuridico e organizzativo scelto (la cooperativa appunto) e comunque si è realizzata senza soluzioni di continuità nel percorso evolutivo del cooperativismo giovanile (complessivamente inteso) delineatosi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

Venendo, seppur schematicamente, al dettaglio, possiamo dire che, sul piano occupazionale, la scelta della cooperativa è apparsa funzionale a:

- a) abbreviare i tempi di attesa per l'inserimento professionale, abbinando esperienze di studio e di lavoro e finalizzandole alla acquisizione di una prima specifica professionalità;
- b) reperire occasioni di lavoro precario da svolgere occasionalmente secondo la propria disponibilità di tempo;
- c) cercare, nello stesso tempo, una soddisfazione dei propri ideali sociali e umanitari per taluni, e occasioni di reinserimento nella vita "normale" per altri (esperienze spesso partite dal volontariato);
- d) rispondere meglio alle domande del mercato di beni e servizi e di professionalità inter-disciplinari (lavoro d'équipe);
- e) ricercare opportunità integrative al proprio primo lavoro, alle quali affidare il bisogno di esprimere e di verificare capacità, aspirazioni e disponibilità ad una mobilità occupazionale.

Sul piano della valorizzazione qualitativa del lavoro e della sua "socialità", la cooperativa è stata essenzialmente scelta:

- a) come strumento per concretizzare e trasferire nell'attività lavorativa l'impegno assuntosi di promozione e sensibilizzazione di tematiche di interesse generale, e di testimonianza di precisi valori;
- b) come "luogo" che può garantire il prosieguo di esperienze di vita in comune e di collaborazione già felicemente sperimentate in altre forme di associazionismo;
- c) come proposta di servizi inediti e nuove professionalità non reperibili sul mercato, quantomeno in forma organizzata (all'interno o all'esterno del movimento cooperativo).

In concreto, in ogni cooperativa sono presenti, pur con gradazioni sen-

sibilmente differenziate, buona parte delle motivazioni indicate. La segnalazione di casi aziendali ha lo scopo di evidenziare come siano state originariamente perseguite le motivazioni più specifiche, ancorché non esclusive.

Ad esempio, la COGEV di Verona, cui già si è fatto cenno, è sorta tra studenti della facoltà di agraria di Padova che hanno deciso di utilizzare la tesi di laurea come esperienza di ricerca nel territorio ed occasione di formazione professionale. In concreto si è trattato di un progetto di pianificazione ecologica e recupero di aree abbandonate (pascoli, boschi, ecc.) in un comune della montagna veronese, reso possibile dalla convenzione stipulata tra l'Università e l'Ente locale, a carico del quale sono state solo le spese vive sostenute dagli studenti-soci della cooperativa. Quest'ultima, comunque, ha potuto beneficiare sia della esperienza fatta, sia dei contatti avviati sul piano professionale per avviare, poi, seppur con gradualità, la propria attività economica.

I soci della VALLE IDICE di Monterenzio (Bologna) hanno, invece, inizialmente, individuato nell'apicoltura una possibilità di reddito che non richiedeva né una professionalità iniziale specifica e spiccata, né un impegno costante ed esclusivo da parte di tutta la base sociale. In particolare, la struttura cooperativa si rivelava funzionale alla possibilità di esercitare anche un'attività saltuaria (pur nel rispetto delle esigenze della produzione, ben identificabili, comunque, sul piano temporale) rispettando le esigenze e la disponibilità dei singoli soci.¹³

Con la stessa ottica, ma sul piano di una risposta ad una domanda di servizi del mercato, sono nate la COPLA di Cremona e la COZOSER di Torino, che operano nel campo dei servizi sostitutivi in agricoltura (in particolare nella zootecnia) fornendo il personale alle aziende in casi di malattia, ferie, assenza per altri motivi degli addetti, in modo da garantire la regolarità e la tempestività del lavoro. Inoltre, vengono offerti servizi specialistici, quali ad esempio la fecondazione artificiale.

¹³ Da segnalare il fatto che non sussiste alcuna relazione tra il titolo di studio conseguito, o che si intende conseguire, e l'attività svolta in cooperativa, ciò sia per desiderio di sperimentare nuove realtà estranee alla routine quotidiana (lavoro in compagnia, all'aria aperta) e un approccio al lavoro qualitativamente diverso e sia perché questo tipo di attività manuale-artigianale, oltre a non prevedere forme di divisione del lavoro e a garantire la possibilità di un trattamento "egualitario" dei soci, risulta facilmente accessibile anche a studenti. Non a caso uno degli obiettivi dell'iniziativa è quello di creare un eventuale sbocco occupazionale alternativo a disoccupati "intellettuali" disillusi sulla possibilità di trovare posto nelle attività peculiari al corso di studio seguito.

A Bologna è sorta la WORKING per gestire servizi di pulizie per uffici, negozi e condomini, di fattorinaggio di piccoli trasporti e lavori a tempo determinato o part-time.

Operando in pratica come un'“agenzia di collocamento” per il lavoratore precario, la WORKING ha coinvolto una ventina di giovani in cerca di lavoro. Ultimamente è stata portata a termine una serie di rilevazioni statistiche commissionate dall'Union-Camere emiliana. Sempre in Emilia-Romagna, a Forlimpopoli, è sorta la CCB per iniziativa di un gruppo di giovani gravitante attorno alla parrocchia di Busseto per offrire occasioni di lavoro stabile, o temporaneo (a seconda dei casi e delle scelte individuali) anche a persone portatrici di handicaps (sociale, fisico, psichico). Della attività iniziale resta, ora, solo quella collegata all'officina meccanica, mentre lo scorporo della tipografia ha portato alla costituzione di una nuova cooperativa (con gli stessi presupposti) la CIN, con sede a Forlì.

A Firenze l'idea di rendere competitiva sul piano dei costi e dell'efficienza, e contemporaneamente trasparente, la prestazione di servizi solitamente affidati ad enti pubblici, ha portato alla creazione della CEDALS per gestire con l'elaboratore la dotazione libraria e documentale della “Biblioteca di Documentazione Pedagogica Nazionale”, e per soddisfare specifiche commesse di ricercatori del settore e svolgere altri lavori di classificazione per biblioteche. I soci sono ex dipendenti della biblioteca stessa, che vi lavorano con un contratto a tempo indeterminato.

Analoga scelta, dopo un lungo periodo di volontariato presso le biblioteche della città, è stata fatta a Catania con la LABOR 78, che ha sede presso la Biblioteca Universitaria della città.

La proposta di valorizzare professionalità interdisciplinari, anche grazie al lavoro d'équipe che consente la formula cooperativa, è stata portata avanti in particolare dalle realtà del terziario avanzato.

A Verona, ad esempio, ha sede la SET, una cooperativa che affianca l'attività di progettazione ed impiantistica industriale, agricola, edile, ecc., a quella di ricerca e sperimentazione nel campo del risparmio energetico (in collaborazione con il CNR, l'ENEA, l'Istituto di Meccanica Agraria dell'Università di Padova): dalle mappe di calore, all'uso alternativo del biogas, del metano, dei pannelli solari alle consulenze aziendali per l'ottimizzazione dell'uso dell'energia (bilanci energetici), all'installazione dei prototipi di serre solari, ecc. La cooperativa ha anche la rappresentanza di alcuni materiali ed organizza periodicamente seminari di studio per la sen-

sibilizzazione degli operatori economici ai problemi del territorio e dell'ambiente.

Ha sede ad Isernia la CSR, che opera nella progettazione con l'ausilio dei calcolatori elettronici, in particolare per l'elaborazione dati, per la cartografia computerizzata e per i disegni automatici per le progettazioni stradali.

Nella cooperativa, che si sta attrezzando per disporre di una propria banca-dati, funziona anche una biblioteca-programmi del settore dell'ingegneria applicata.

Nell'ambito della proposta di servizi inediti (almeno in forma associata) e di nuove professionalità possono essere calcolati i casi di tre cooperative di speleologi di Ancona, Terni e Roma (una cinquantina di soci, per lo più impegnati a part-time,¹⁴ della CRECS di Bologna, della SHARQ di Mestre, della EPIGRAFFIO di Torino e della PASSAPAROLA di Milano.

La CRECS associa laureati e laureandi in Storia, che si pongono al servizio di enti e di istituti pubblici e privati per ciò che riguarda la ricerca e la consulenza in campo storico, con particolare riferimento agli strumenti di conservazione, di studio e di divulgazione delle conoscenze storiche, quali archivi, biblioteche, musei, ecc., anche per compiti di riorganizzazione, gestione e valorizzazione dei medesimi.

La SHARQ è composta da laureati in lingua araba con specializzazione in diritto e terminologia giuridica islamica, che hanno deciso di investire nel campo pratico la disponibilità di fondi del CNR per la ricerca. Attualmente (nove soci più una decina di collaboratori che operano anche a Milano), si dedicano alla traduzione di contratti commerciali, alla realizzazione di dépliant per pubblicità, allo studio delle leggi, ecc. e offrono la propria competenza nel campo della consulenza e dell'interpretariato.

La EPIGRAFFIO opera nei settori della pubblicità (dall'ideazione del messaggio alla sua realizzazione grafica con le tecniche più aggiornate), dell'editoria (realizzazione di disegni per testi scolastici e di giochi enigmistici periodici) e della fumettistica (ideazione e disegno in collaborazione

¹⁴ Per quanto riguarda "La montagna" di Roma, nata nel 1979, si tratta di un gruppo di professionisti della montagna (28 soci, di cui 6 impegnati a tempo pieno) che prestano la loro opera specializzata nella geologia ed analisi del suolo, nel soccorso in condizioni di emergenza, nella rilevazione topografica ed in attività culturali promozionali a favore di una migliore conoscenza della montagna. Tra le attività svolte, va ricordata l'esplorazione dei sotterranei del Campidoglio (di origine romana) e la relativa costruzione di una mappa, al fine di avviare il restauro dei fabbricati esistenti sul colle senza danneggiare i reperti del sottosuolo.

con riviste del settore). La PASSAPAROLA, infine, è una cooperativa costituita nel 1983 per la gestione di servizi scolastici, quali ad esempio, visite guidate, corsi di aggiornamento in campo artistico e di animazione, organizzazione in appalto di mostre, lavori di grafica, ecc. L'obiettivo è quello di offrire una prospettiva di impiego consolidato e non occasionale (quindi a tempo pieno) a 9 giovani diplomate alla Scuola di Belle Arti a Brera, provenienti da un'esperienza di guide turistiche e animatrici. PASSAPAROLA è una sorta di parola d'ordine non casuale, legata all'obiettivo immediato della cooperativa di farsi conoscere per poter gestire al meglio, poi, le capacità creative e le competenze della propria base sociale, al di fuori della "routine" dell'insegnamento scolastico di tipo tradizionale. Si tratta nel complesso di un'iniziativa ancora alla ricerca di una credibilità interna ed esterna, impegnata nella ricerca di canali giusti per poter offrire i propri servizi in termini di continuità e di qualità (grazie all'esperienza acquisita anche in precedenti attività di lavoro) e ritagliarsi uno spazio autonomo ed auto-sufficiente sul mercato.

Sul piano della ricerca qualificata di attività a "latere" del primo lavoro (in attesa che il consolidamento della cooperativa consenta di dedicarsi a tempo pieno a quest'ultima) sono da collocare i casi dell'ARCHEDIL di Milano, una cooperativa tra artigiani e geometri per fornire servizi a imprese artigiane nell'edilizia, delle omonime AGRICOLTURA 2000 di Milano e di Bologna per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura (con particolare riferimento alle nuove colture per l'industria e per l'alimentazione) e dell'AGRITECO di Montebelluna (Treviso).

Quest'ultima cooperativa è sorta nel 1978 tra un gruppo di tecnici che avevano frequentato insieme l'Università di Padova, nonché fatto parte di un movimento di animazione sui problemi agricoli nel trevigiano. *Da qui l'idea di associarsi per utilizzare insieme il tempo libero lasciato dalle rispettive prime occupazioni* (insegnamento, libera professione, impiego in associazioni) o dallo studio in attività di progettazione, ricerca e sperimentazione in agricoltura: dalle cartografie agronomiche, al recupero delle malghe in montagna, a piccoli allevamenti di cincillà, di colombi (in territori pedemontani) e di lumache, all'assistenza tecnica e amministrativa vera e propria, a progetti-pilota di agriturismo, all'animazione culturale intesa come recupero di sagre paesane e feste legate al calendario agricolo.

Accanto a ciò particolare attenzione viene dedicata dalla cooperativa:

- 1) alla "sanificazione" del territorio, in rapporto con le USL (progetti di in-

tervento e formazione del personale operativo) e con le aziende produttrici di fertilizzanti e concimi, ai fini di una cogestione della problematica della salute e dell'igiene tra "pubblico" e "privato"; 2) all'uso sociale del verde (pubblico e privato) e del patrimonio floro-faunistico (recupero di pascoli e boschi, progettazione di parchi e di impianti per l'acquacoltura, ecc.; 3) a una valorizzazione dell'agricoltura attraverso una più capillare e tempestiva informazione generale e/o specialistica (che coinvolge anche gli enti locali, le istituzioni e la collettività), come momento produttivo generale, (e non marginale o residuale come viene considerato in diversi campi): dalla programmazione economica, alla pianificazione territoriale, all'urbanistica, ecc. Da ricordare, a conclusione di questa panoramica di casi aziendali, è il FORTEFO (ne fanno parte un centinaio di persone), esperienza ben nota a livello nazionale e internazionale, divenuta punto di riferimento per il recupero di drogati ed handicappati fisici o mentali attraverso il collegamento tra l'uso razionale degli strumenti di lavoro e la creazione degli spazi essenziali di affetto. Ciò è stato possibile coniugando la costruzione di una comunità familiare non chiusa in se stessa, ma aperta all'esterno (con un programma sociale alternativo proprio del metodo cooperativo) con un'azienda agricola seria ed efficiente (oltre 800 milioni di fatturato), che autofinanzia le esigenze della comunità con il lavoro dei soci, secondo metodi imprenditoriali. La scelta del settore di attività non è casuale (elemento comune a molte altre esperienze di cooperazione nata dal volontariato) in quanto il lavoro in agricoltura presuppone un positivo rapporto dell'uomo con la natura e con l'ambiente, con tutti i valori che tale esperienza comporta.

L'economia di questa ricerca non consente un'analisi profonda del rapporto tra motivazioni al lavoro e scelta cooperativa per le donne per le quali da sempre l'ingresso nel mondo del lavoro è stato difficile e contrastato, e la cui presenza, in misura più significativa numericamente e qualitativamente, rispetto alla cosiddetta "cooperazione tradizionale" è un dato peculiare della cooperazione giovanile.

Qui si può dire che gli aspetti generazionali per le donne si stemperano, così come diminuisce l'importanza del fattore scolarizzazione: a tutte le età la cooperativa può essere l'unica occasione di avere un lavoro non "nero", o quantomeno di renderlo adeguato alle proprie aspirazioni o ai propri bisogni qualitativamente e quantitativamente (es. part-time).¹⁵

¹⁵ Quindi, malgrado permangano differenze "culturali" tra giovani e donne, non c'è dubbio che oggi sussiste una comunanza di ricerca, intesa come ridefinizione dell'importanza del ruolo che si intende dare al lavoro rispetto a se stessi e alla propria vita.

Resta da sottolineare la “qualità” della presenza delle donne, spesso tra le stesse promotrici di iniziative di grande interesse per la rilevanza sociale e per i contenuti dei servizi offerti: emblematico è il caso delle cooperative di solidarietà sociale e socio-sanitarie.¹⁶

A livello locale vanno ricordati i casi della Val di Scalve (Bergamo) e dell'Umbria, dove operano, rispettivamente, 5 cooperative industriali (1 nell'elettronica e 4 nel tessile-abbigliamento, oltre 100 socie-lavoratrici occupate) e non meno di 15 cooperative a prevalente presenza femminile e giovanile, suddivise equamente tra i servizi (turismo, pulizie, assistenza, assicurazioni) e la produzione e lavoro (abbigliamento in pelle e maglieria) e con una occupazione di oltre 300 donne.

A Terni opera l'APATAM-VIAGGI, un'agenzia di viaggi (nata alla fine del 1978) con 12 socie-lavoratrici, una dipendente, e oltre un miliardo e mezzo di fatturato, e la GIARDINO D'INFANZIA, una ventina di soci, che gestisce un “baby-parking” per la custodia di bambini affidati dalle famiglie in determinati momenti della giornata. Sorvolando, per il momento, sul caso (già citato) della CABEL di Curno, va ricordata, ancora, la cooperativa socio-sanitaria AGORÀ di Bologna, costituita da una quindicina di donne tra laureate in medicina e diplomate dietiste e logopediste (impegnate a part-time) per la prevenzione e l'informazione socio-sanitaria e la gestione di un poliambulatorio.

Uno degli scopi fondamentali dell'iniziativa è quello di dedicarsi in particolare agli aspetti della medicina che più direttamente coinvolgono, anche solo psicologicamente, in maniera peculiare le donne in quanto tali, nella vita quotidiana, sul lavoro, in famiglia, ecc. L'attività si è così allargata dalla ginecologia alla pediatria, alla gerontologia, alla medicina interna, alla psicoterapia, alla fisioterapia, alla dietetica, alla medicina del lavoro, ecc.,

¹⁶ Indubbiamente, però, la presenza delle donne è strettamente correlata ai settori e alle attività che richiedono o un curriculum di studi privilegiato dalle donne o qualità personali che tradizionalmente vengono maggiormente riconosciute alle medesime (è il caso, ad es., delle cooperative culturali, di quelle di servizio sociale e socio-sanitarie), pur non mancando in settori “tecnici” come la progettazione e le rilevazioni geologiche e l'informatica, rivestendo però, spesso, in questi casi mansioni amministrative. Secondo un'indagine condotta dalla Lega delle Cooperative, che ha censito 508 cooperative giovanili, le donne sarebbero circa il 30% degli operatori interni e il 20% dei presidenti di cooperativa, cosa certamente unica nel mondo imprenditoriale e cooperativo (cfr. Venni-Sansò, *I giovani e la cooperazione*, De Donato, Bari 1981). Tra le cooperative agricole dell'Emilia Romagna la presenza femminile arriva complessivamente al 40% (cfr. CGIL-CISL-UIL, *Cooperazione giovanile*, op. cit.). Infine in Trentino, da una ricerca della Federazione dei Consorzi Trentini (Confcooperative), su 225 soci lavoratori di cooperative giovanili, le donne sono 61, e cioè il 27%.

anche sulla base di richieste delle stesse pazienti che hanno preferito instaurare un rapporto continuato (personalizzato) con un'équipe di medici che fungesse da unico punto di riferimento. Parallelamente, l'attività di informazione socio-sanitaria si è sviluppata in corsi e seminari, in collaborazione con varie associazioni, con i consultori, con il sindacato e con il movimento cooperativo. Nel complesso si tratta di giovani (studentesse, diplomate, laureate) che, nella migliore delle ipotesi, prima di entrare in cooperativa avevano maturato una breve esperienza negli ospedali; per esse, quindi, la cooperativa rappresenta un'invidiabile occasione di formazione professionale e di connubio tra studio e lavoro, il tutto in un ambiente umano tendenzialmente "egualitario" e più rispettoso dell'individuo rispetto a quello fortemente gerarchizzato delle Università e degli ospedali.

La caratterizzazione della base sociale e l'impatto con la realtà

L'impatto con la realtà ha determinato un forte ridimensionamento di illusioni e di aspettative di fronte alle necessità (spesso sottovalutate a tavolino) di un'azienda che deve stare sul mercato. Ciò ha comportato una selezione tra le cooperative, conservando in vita quelle basate su più solide motivazioni imprenditoriali e professionali. Si è così verificata la fuoriuscita, coatta o volontaria, di chi non aveva conservato sufficiente interesse all'iniziativa e ad affrontare la scelta di grossi sacrifici e di un coinvolgimento maggiore (sul piano economico e su quello del tempo dedicato) nella vita e nella gestione dell'impresa.

La ricerca e la sperimentazione che caratterizzano la vita di queste cooperative hanno incontrato spesso moltissime difficoltà, prima fra tutte quella di realizzare strutture che abbiano una capacità economica, sia pur minima, che consenta a questi giovani innanzitutto una sopravvivenza economica e allo stesso tempo una possibilità di andare avanti in un mercato e tra strutture i cui valori di riferimento sono diversi.

Questo processo è stato più evidente nelle cooperative nate o sviluppatesi nell'ambito della legge 285.

Esemplari sono i casi della PROGETTO 78 di Magenta (Milano), che si occupa della manutenzione del verde in alcuni comuni del Parco del Ticino, della LAVORO G.I. di Crema (Cremona), che svolge la sua attività nel campo dei servizi di pulizia e di manutenzione, della gestione di mense, dell'assistenza domiciliare e delle tutela ambientale, dell'AGRONOVA di Forlì, che opera nella progettazione in agricoltura e in edilizia, nella geologia, nella tipografia e nella forestazione e della PROGETTAZIONE INTEGRATA di Montesilvano (Pescara), attiva nel campo della progettazione, degli studi e delle ricerche in campo socio-economico e della pianificazione territoriale.

Ci si è resi conto, in sostanza, che alla formula cooperativa, in quanto

realtà e non utopia, non possono essere chieste risposte adeguate e soddisfacenti a breve termine, specie in rapporto a problematiche, come quelle legate all'organizzazione ed alla qualità del lavoro, che rappresentano sfide di respiro ben più ampio di quello dell'impresa cooperativa.

In realtà, spesso si sconta una certa contraddittorietà latente nell'atteggiamento di tanti giovani, la cui deflagrazione a seguito del duro scontro con la realtà del sistema economico è stata una delle cause principali del fallimento di tante cooperative. Giovani che vorrebbero, da una parte, una gestione completamente egualitaria, dall'altra, che l'istruzione, le competenze e le capacità individuali fossero valorizzate e premiate anche in termini economici:¹⁷

Alla lunga, in ogni caso, per il tipo di impegno e coinvolgimento richiesti per avere successo, vengono recuperati quell'etica del lavoro e quella cultura industriale negletta o respinta all'inizio (analisi costi/benefici, razionalità organizzativa, imprenditorialità, profitto, competitività sul mercato, ecc.). Finalmente, efficienza e professionalità in qualsiasi settore di attività diventano valori considerati non più in contrasto con il proprio progetto di lavoro, ma, anzi, premesse indispensabili per garantire, poi, una volta soddisfatti i bisogni elementari (autonomia, stabilità occupazionale, credibilità sul mercato, ecc.) l'auto-determinazione, la ricerca di una qualità diversa del lavoro, di un rapporto più equilibrato tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro.

Le varie tappe di questo processo, per i motivi già visti, sono maggiormente evidenti nelle cooperative agricole e di progettazione e ricerca.

Così è, ad esempio, alla CIAM di Modena, la più grossa cooperativa di progettazione, alla COOPROGETTO di Vicenza, alla LAVORO 78 di Pescara, alla GEOPOL di Bologna, cooperativa di geologi, alla FICO ROSO di Medesano (Parma) ed alla LE MOGLIAZZE di Bobbio (Piacenza), entrambe cooperative agricole e di allevamento sorte in zone disagiate dell'Appennino Tosco-Emiliano.

È, quindi, solo ai soci delle cooperative divenute "imprese" a tutti gli effetti che essenzialmente possiamo riferirci per individuare il grado di soddisfazione raggiunto in relazione all'esperienza cooperativa. È vero, *si tratta di una minoranza* rispetto alle iniziative costituite negli ultimi otto-dieci

¹⁷ Come a dire che c'è una tensione utopica a rompere la separazione dei ruoli sociali, ma anche una "difesa" dell'investimento formativo che si è fatto, un tentativo di salvare la propria individualità e le proprie competenze.

anni, ma è solo a questa minoranza (che ha superato ambiguità ed equivoci di partenza ben noti) che può essere attribuita la qualifica di cooperazione autentica e genuina nel rispetto dei canoni classici che ne sottolineano lo scopo della mutualità e dell'eguaglianza fra i soci, ma anche quello di produrre reddito realizzato con il proprio lavoro. Inoltre, più che un dato quantitativo, qui se ne cerca uno qualitativo: se cioè la formula cooperativa è potenzialmente in grado di realizzare gli obiettivi per i quali è stata prescelta o promossa, rispetto alle altre forme di organizzazione economica, e a quali condizioni (individuabili e qualificabili a priori).

Su questo piano i pareri raccolti concordano nel ritenere positiva l'esperienza in cooperativa, sia a livello personale, sia a quello professionale. In relazione al primo livello, viene sottolineata l'occasione di crescita e maturazione continua.

Riguardo al secondo livello, quello professionale, la scelta cooperativa ha funzionato come metodo per "filtrare" problemi, incomprensioni, ma anche esigenze e necessità tra le più disparate: da quella di "personalizzare" ogni esperienza di lavoro, a quella di instaurare nuove forme di rapporto con la clientela, più personalizzato e attento alla qualità del servizio o del prodotto richiesto. Valgono qui in particolare i riferimenti ai casi già citati nel terziario avanzato:¹⁸

Sul piano della maturazione diffusa dell'esperienza cooperativa, di particolare interesse è l'esperienza della CABEL di Curno, dove la scelta iniziale di costituire la cooperativa (1976-77) ha coinvolto principalmente (essendo i soci in larga parte minorenni) i genitori di una quarantina di ragaz-

¹⁸ Oltre alla "Set" di Verona, alla "Tecnicoop" di Bologna, alla "Cst" di Isernia ed alla "Traccia" di Matera, possono essere ricordate la "Ritocoop" e la "Delta" di Trento, la "Software Program System" di Perugia e la "Insieme" di Napoli, che operano nell'informatica personalizzata, in particolare in studi professionali, enti locali ed aziende e strutture cooperative. Complessivamente, dai dati raccolti, le cooperative giovanili di terziario avanzato attive (con ciò intendendo le aziende che operano nella progettazione e pianificazione territoriale, nell'informatica, nella ricerca, nella consulenza ed assistenza tecnica, nella pubblicità e negli altri servizi qualificati alle imprese) aderenti al movimento cooperativo organizzato sarebbero circa 240, con non meno di 1.600 giovani soci-lavoratori occupati a tempo pieno o part-time, che rappresentano poco più del 50% della base sociale.

Come titolo di studio praticamente si equivalgono diplomati e laureati. Sul piano territoriale circa il 50% delle cooperative è concentrato al Nord (in particolare Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte) ed oltre il 30% al Sud (in particolare Campania e Sicilia). Il fatturato complessivo supera i 50 miliardi. A livello di comparti, prevale ancora la progettazione e pianificazione territoriale con il 33%, seguita dalla consulenza e assistenza tecnica (in particolare in agricoltura) con il 28% e dall'informatica con il 23%. Il restante 16% delle cooperative è suddiviso tra la pubblicità, la ricerca, la formazione e altre attività.

ze apprendiste-operaie in due aziende artigiane di costruzioni di televisori per conto terzi in via di liquidazione. Risolto il problema prioritario di assicurarsi stabilmente il lavoro, si è passati gradualmente, grazie anche all'azione di sensibilizzazione della direzione stessa, dalla iniziale delega totale della gestione aziendale alla direzione tecnica e amministrativa, alla partecipazione più consapevole della base sociale operaia ai processi decisionali e ad un suo coinvolgimento diretto (a rotazione) nel consiglio di amministrazione. Le ripetute, richieste, sottoscrizioni di aumento di capitale (dalle iniziali L. 50.000 agli 8 milioni), onorate dalla quasi totalità dei soci, hanno poi, nei fatti, costituito la discriminante per restare in cooperativa e valutare il "termometro" della situazione, accanto alla scelta di limitare ad alcuni quadri tecnici (in pratica il 10% degli attuali occupati che sono 50) la possibilità di essere solo dipendenti e non anche soci della cooperativa.

In generale l'elemento intorno al quale ruota decisamente l'indice di soddisfazione dell'esperienza cooperativa del socio, legata sia all'ambiente sia all'attività svolta in concreto, è la realizzatasi possibilità di acquisire una professionalità spesso di rilievo e comunque in grado di garantire un autonomo sbocco occupazionale al singolo (la cosiddetta "gavetta") o di collocare stabilmente la cooperativa sul mercato in tempi fortemente abbreviati rispetto a quelli di uno studio professionale qualsiasi o di un impiego (pubblico o privato che sia) tradizionale. Ciò diventa possibile grazie alla diversità dei rapporti umani e di lavoro sussistenti all'interno (della cooperativa), dove per desiderio e per necessità si cerca di valorizzare tutte le potenzialità e le risorse presenti.

Esemplari sono i casi delle cooperative di progettazione e di informatica.

La DELTA di Trento, studio tecnico e produzione di software, è stata costituita nel 1980 da alcuni soci della cooperativa CORIST di Rovereto per l'esigenza di garantire la necessaria crescita di professionalità alla intrapresa attività nel campo della elaborazione-dati e dell'utilizzo personalizzato dei calcolatori elettronici. Una professionalità iniziale conseguita a livello di studio e/o sul lavoro, unita ad una maturata formazione cooperativa e ad uno spirito imprenditoriale (subito verificato per il forte coinvolgimento finanziario di tutti i soci richiesto dall'acquisto delle attrezzature necessarie all'avvio della nuova cooperativa), hanno rappresentato gli elementi fondamentali di partenza per il rapido sviluppo dell'azienda che ogni anno ha praticamente raddoppiato il proprio fatturato, fino a giungere, con 13 soci, ai 2 miliardi del 1985.

Nel campo dell'informatica la DELTA (60% clientela privata, 40% pubblica) non è più solo un punto di riferimento della cooperazione trentina, ma di tutte le strutture di servizio EDP della Confcooperative a livello regionale e nazionale.

Sul piano progettuale e professionale l'attenzione è stata dedicata in particolare alla produzione di software personalizzati (con fornitura anche dell'hardware) secondo fasce di utenza: i comuni ed altri enti locali, le piccole e medie aziende, le cooperative e le rispettive strutture di servizio. In quest'ultimo ambito si sta, in particolare, lavorando per soddisfare le peculiarità della dimensione cooperativa (il rapporto organico informatica/cooperazione è ancora in buona parte da costruire) e la domanda specifica di servizi dei singoli settori di attività (agricoltura, consumo, edilizia ecc.). Spesso il lavoro di calcolatori viene abbinato a quello dello studio tecnico (progettazione, impiantistica, risparmio energetico, ecc.), altro campo di intervento della cooperativa.

Da quanto detto finora, la caratterizzazione della base sociale delle cooperative giovanili assume un'importanza non secondaria, anche nell'ambito del più vasto universo cooperativo. L'alto tasso-medio di scolarizzazione (diploma o laurea) dei soci-lavoratori è il dato innovativo, che testimonia la diffusione della pratica cooperativa a categorie e ambienti ad essa finora estranei, aprendo indubbiamente nuovi orizzonti (ma anche nuovi problemi) allo sviluppo e al ruolo della cooperazione in Italia.¹⁹

Si tratta, comunque, di un dato – quello della scolarizzazione (dei giovani cooperatori) – che ha in parte ragioni “storiche” nella genesi del fenomeno del cooperativismo giovanile (collegata alla contingente saturazione di alcuni sbocchi professionali qualificati e al “clima” culturale della scuola negli anni Settanta) e che sta ridimensionandosi sia per l'allargamento a nuovi campi di attività (in particolare nell'artigianato e nel settore manifatturiero) del cooperativismo giovanile, successivo alla legge 285, e sia per il ribaltarsi negli ultimi tempi dell'incidenza della cosiddetta “disoccupazio-

¹⁹ Sulla scolarizzazione della base sociale delle cooperative giovanili va ricordata la già citata ricerca condotta in Trentino da Luciano Imperadori recentemente presentata al convegno “Le cooperative tra i giovani: una esperienza attiva di lavoro e di vita” (Trento, 16 Maggio 1986), organizzato dalla Federazione dei Consorzi Cooperativi Trentini in collaborazione con il CENSICOOP e con la Fondazione Agnelli. Dall'indagine emerge che quasi il 50% ha un diploma di scuola superiore o una laurea: in particolare il 7% dei soci ha la licenza elementare, il 24% il diploma di scuola media inferiore, il 20% il diploma professionale, il 36% il diploma di scuola media superiore ed il 12% la laurea.

ne intellettuale” nell’ambito dell’offerta di lavoro giovanile costretta ai margini del mercato del lavoro.²⁰

Il dato della scolarizzazione è anche collegato, inevitabilmente, a quello dell’età media dei soci che è più alta nel settore delle cooperative del terziario avanzato (28 - 30 anni), rispetto a quelle agricole e di produzione e lavoro (24 - 26 anni).²¹

Infine, il fattore in esame si è rivelato determinante anche sul piano qualitativo per quanto riguarda i settori economici privilegiati e le attività in concreto svolte, il più possibile vicini al titolo di studio conseguito (non mancano eccezioni, ovviamente, specie nel part-time) e nel dare connotati “culturali” al cooperativismo giovanile soprattutto in agricoltura, nel terziario avanzato e nei servizi di rilevanza collettiva.²²

²⁰ Il “laicizzarsi” della scelta cooperativa e l’aggravarsi del problema della disoccupazione giovanile hanno indubbiamente favorito, di fatto, il venir meno di quella diffidenza nei confronti della formula cooperativa, in quanto “politicizzazione” dell’esperienza lavorativa, che avrebbe ulteriormente marginalizzato un esperimento che, invece, per accreditarsi come possibile strumento di politica del lavoro, dipende proprio da una corretta e capillare informazione.

²¹ A questo va aggiunta la differente “anzianità” di servizio tra tipi di cooperative e la maggior presenza dei soci “fuori età” nelle cooperative di terziario avanzato, dove, spesso, hanno svolto un ruolo di promozione e di leadership.

Va qui ricordato uno studio sui dati anagrafici dei soci delle cooperative giovanili condotto dall’Unione Regionale Cooperative della Lombardia su una trentina di aziende (circa il 30% del totale regionale), concentrata soprattutto nel settore della produzione e lavoro.

Dai dati emerge che l’età media dei soci è di 26 anni, ma quasi il 40% di essi hanno più di 27 anni.

Tenendo conto della data di costituzione delle cooperative, l’entrata nel mondo del lavoro dei giovani cooperatori è avvenuta intorno ai 21-22 anni, fatta eccezione, ovviamente, per i laureati.

²² Con riferimento ai soci laureati, il fenomeno è più chiaramente identificabile, coinvolgendo quasi esclusivamente le facoltà di *architettura, agraria, geologia, ingegneria, medicina, lettere e lingue straniere, scienze politiche*.

L’esigenza di dare connotati “culturali” all’esperienza cooperativa è particolarmente viva in molte cooperative agricole ed in quelle che hanno tra i propri scopi la promozione di un diverso rapporto con la natura e l’ambiente.

Oltre ai casi già citati, come ad esempio l’“Isola” di Sasso Marconi, la “Mela Cotogna” di Roma, l’“Agriteco” di Montebelluna, il “Faggio” di Trento e la Comunità di Capodarco, possono essere qui ricordati la “Nuova Atlantide”, nata a Bari in ambito universitario per gestire un centro polivalente, che opera anche nel campo della ristorazione collettiva e del turismo sociale, la “Tuscarora” di Trento, attiva nella progettazione e manutenzione del verde e la “Montagna” di Roma. In particolare, la “Montagna” affianca alla speleologia l’attività del turismo, la ricerca ecologica e naturalistica, la produzione di filmati e pubblicazioni e la consulenza ad enti pubblici per lavori di riassetto e promozione turistica di zone montane. Uno degli aspetti più interessanti è rappresentato dall’attività dell’associazione nata in seno alla cooperativa, che presenta una ricca varietà di programmi orientati verso l’organizzazione di corsi per principianti e non: roccia, sci ed alpinismo sul Monte Bianco, equitazione, canoa fluviale e deltaplano.

Rapporti interni e organizzazione del lavoro

I rapporti tra i soci, sia sul piano interpersonale, sia sul piano tecnico, sono uno degli elementi determinanti per il decollo delle nuove cooperative di giovani, più, forse, della stessa professionalità che con il tempo e il lavoro può essere appresa e trasmessa. In altre parole, l'attitudine al lavoro in gruppo, l'abitudine alla presenza continua di un certo numero di persone, l'accettazione dell'altrui personalità e visione delle cose (così come, naturalmente, delle manchevolezze e dei difetti) sono qualcosa che in buona parte bisogna possedere sin dall'inizio, quando la realtà della cooperativa è praticamente solo dedizione, sacrificio, preparazione.

Sono doti che non possono essere date per scontate, pena il fallimento immediato dell'iniziativa, ma che in ogni caso non possono essere verificate "a priori", se non sussiste già una profonda conoscenza tra i soci.²³ Non a caso le cooperative che "decollano" sono quelle nate per iniziativa di un gruppo promotore già internamente legato o da rapporti di amicizia, o di studio, o di lavoro, o di militanza associativa, o per una precedente attività in cooperativa.

Valgono, anche in questo caso, i riferimenti ai casi aziendali già citati.

Il forte ricambio nella base sociale nei primi anni di vita delle cooperative, più che per deficienze professionali, si spiega con la difficoltà ad amalgamarsi gli uni con gli altri nell'attività di gruppo. Questo in un ambiente che intende gestirsi collegialmente, con una inevitabile "dose" di unanimità, o quanto meno di identità di valori di riferimento, di omogeneizzazione delle motivazioni.²⁴

²³ Indubbiamente, se si pensa alla formula cooperativa come strumento "tout-court" di *job-creation*, questo può sembrare un limite, comunque superabile a livello di una nuova politica formativa.

²⁴ La conflittualità, specie se permanente ed esasperata, viene considerata in cooperativa un dato altamente costoso e dispersivo per l'economia e la crescita della comunità di lavoro.

La centralità del rapporto interpersonale scambievolmente proficuo e stabile, riporta inevitabilmente l'accento sul valore della personalità del singolo e sulla sua maturità psichica e sociale: solo se ognuno fa la sua parte fino in fondo, ha la cognizione di quello che fa e di perché lo fa, solo se non si sottrae alle proprie responsabilità, la cooperativa può avere successo.

In imprese di piccole dimensioni, quali le cooperative tra giovani, stabilità occupazionale e livello della remunerazione sono determinate dai contenuti (qualità e produttività) del lavoro e non dal tempo impiegato, e non solo a livello individuale. Il contraccolpo "culturale" non è di poco conto, specie per chi, avendo in animo di rivoluzionare l'organizzazione del lavoro tradizionale, tende inevitabilmente a selezionare la base sociale.

Questo fenomeno è risultato più evidente nelle forme di cooperazione originariamente più "ideologizzate", come ad esempio le cooperative agricole e quelle di progettazione.

All'interno della SET di Verona e della TECNICOOP di Bologna (due delle più affermate cooperative di progettazione), la base sociale si è rinnovata completamente più volte per la fuoriuscita di coloro che o hanno semplicemente considerato terminata l'esperienza cooperativa, o, grazie ad una acquisita clientela personale, hanno preferito tentare per proprio conto la libera professione. Sebbene (specie nel caso della TECNICOOP, oltre un miliardo di fatturato) si tratti di cooperative già consolidate economicamente, il rinnovo troppo accentuato della compagine sociale ha rallentato indubbiamente il processo di crescita professionale e rappresenta un problema tuttora aperto.

In generale, per evitare contraddizioni e incoerenze si finisce per adottare, se non esplicitamente almeno tacitamente, una sorta di regolamento interno per cui si auto-delimitano gli spazi di libertà introdotti sul lavoro e si introducono gli orari di lavoro (per salvaguardare l'efficienza e l'immagine esterna), si discute di meno (rispetto ai primi tempi) di temi generali e di più di quelli tecnici. Anche l'egualitarismo viene rivisto. Si distribuiscono le funzioni: chi dà di più, in termini di professionalità, produttività, impegno, responsabilità, deve, almeno tendenzialmente, ricevere di più (l'appiattimento non serve alla cooperativa).

Esemplare, ancora una volta, è il caso delle cooperative di terziario avanzato, nonché di una cooperativa industriale come la CABEL, che ha tra i suoi soci (anagraficamente "fuori età") il direttore generale, quello commerciale e quello amministrativo, tutti inquadrati contrattualmente come dirigenti di azienda.

Nelle cooperative, sostanzialmente, il principio della “porta aperta” (cioè dell’ammissione libera e indiscriminata dei nuovi soci) rimane sulla carta e non solo per problemi di costo e di mercato.

In pratica si introduce un periodo di apprendistato che non è solo tecnico, ma anche di “vita” nell’azienda. La “metamorfosi” dei rapporti interni è tuttora in atto ed ha il merito di demitizzare un esperimento che può essere riproposto e diffuso solo in termini di rispetto delle regole di efficacia e di efficienza. Per il resto, è indubbio che la cooperativa per i giovani che l’hanno costituita è quantomeno una palestra di formazione democratica (in senso genuino e non demagogico), di autodisciplina e di confronto di esperienze di vita e non solo di lavoro; essa, infatti, per il tipo di impegno che richiede, finisce per diventare non solo un luogo di lavoro, ma anche una sorta di “centro sociale” di punto di riferimento costante per i soci e non soci grazie a una comunanza di interessi che si crea anche sul piano extra-lavorativo (non più visto in contrapposizione a quello lavorativo).

Quasi obbligato (seppur da considerare non esclusivo anche alla luce dei casi aziendali già citati) è in questo caso il riferimento alla cooperazione culturale (in particolare quella universitaria, presente in quasi tutte le Università d’Italia), a quella di servizi sociali ed a quella agricola, specialmente in Emilia-Romagna, dove, dal 1982, opera un centro di coordinamento settoriale regionale.

Per non citare casi già ricordati, possiamo qui fare riferimento alla TRADIZIONE di Palermo, che oltre a una convenzione con la Biblioteca Comunale della città, organizza mostre, rassegne di arti figurative, corsi di pittura e convegni; alla TERRA PROMESSA di Bologna (circa 900 milioni di fatturato con 8 soci occupati, dei quali la metà a tempo pieno) che gestisce una libreria e una cartoleria in collaborazione con la locale cooperativa universitaria (CUSL); all’ANGELO AZZURRO di Bologna, che gestisce un cinema d’essai di prima visione; al teatro LA SCALETTA di Roma, gestito dalla omonima associazione musicale e teatrale e, infine, alla PORTA DEL SOLE di Castelfidardo (Ancona), promossa dall’Unione Cooperative e dal “Movimento per la vita” per la gestione di scuole materne e di strutture polivalenti per il tempo libero e l’animazione (teatro, biblioteca, libreria, ecc.) e per l’organizzazione di convegni ed altre manifestazioni sulla storia e sulle tradizioni locali.

Localmente può essere citata l'esperienza del Trentino²⁵, la provincia più "cooperativa" d'Italia, e della MAG di Verona, che verrà illustrata più oltre.

Grazie alla dimensione ridotta dell'unità cooperativa e al lavoro di gruppo, diventa più facile organizzarsi nella distribuzione degli orari, dei ritmi di lavoro e nella divisione dei compiti, limitando le rigidità e tenendo conto sia delle esigenze oggettive, sia di quelle soggettive.

Nei fatti, però, l'organizzazione del lavoro appare come l'aspetto che nella sostanza è stato modificato di meno rispetto ai canoni classici del regime di impresa. Il necessario adeguamento alle sollecitazioni della realtà in termini di operatività della struttura, identificazione delle funzioni, ripartizione delle responsabilità, divisione del lavoro, ai fini di assicurare la sopravvivenza dell'organismo, ha permesso di verificare l'utopicità della pretesa di costruire "a tavolino" un modo alternativo di lavorare e produrre, fuori dagli "abborriti" canoni tradizionali del capitalismo.

In realtà, il problema dell'organizzazione del lavoro è stato affrontato in termini "classici" (sulla base cioè dei contenuti della cultura consolidata dell'organizzazione e dell'impresa) non per incapacità o insipienza dei soci, bensì per la mancanza di modelli, sperimentati o sperimentali, diversi.

²⁵ A proposito del Trentino va ricordato il fatto, unico, che non esiste solo l'Assessorato regionale alla Cooperazione (presente nelle Regioni a statuto speciale), ma anche quello provinciale ed è a questo livello (L.P. n. 40/80) che viene legislativamente disciplinata la promozione della cooperazione, a dimostrazione del particolare livello di integrazione, culturale prima ancora che economica, della cooperazione nell'ambiente locale. Già dal 1896 esiste a Trento la Scuola Cooperativa Trentina, grazie alla quale sono stati tenuti costanti rapporti con la scuola statale e la cooperazione è divenuta materia di insegnamento nei corsi annuali dell'Istituto Professionale Agrario. La capillare presenza sul territorio della cooperazione è garantita in particolare dalle Casse Rurali, dal settore distributivo e da quello agricolo, ancora trainante nell'economia trentina. Il caso di Trento è esemplare anche per il grado di integrazione (il più alto realizzato in Italia) economica e culturale tra i settori cooperativi, testimoniato dal fatto che la locale associazione non è denominata "Unione", bensì "Federazione dei Consorzi Cooperativi Trentini" (aderente alla Confcooperative) e che quest'ultima, da sola, rappresenta oltre il 70% di tutta la cooperazione locale, quando, invece, sul piano nazionale l'intero movimento cooperativo organizzato (comprensivo, quindi, anche di Lega, AGCI e UNCI) supera di poco il 30% dell'universo cooperativo. In questo contesto la cooperazione giovanile ha potuto nascere e svilupparsi sul piano qualitativo prima ancora che su quello quantitativo, usufruendo, in pratica, delle stesse condizioni di partenza della cooperazione cosiddetta "tradizionale" (ivi compresa la possibilità di inserirsi subito in un sistema organizzato), ma senza alcuna forma di incentivazione pubblica specifica. Attualmente le cooperative giovanili attive in provincia di Trento aderenti alla Federazione dei Consorzi Trentini sono 19, ancora prevalentemente concentrate (quasi il 70%) nei 2 poli principali, Trento e Rovereto. Oltre il 70% (in sintonia con il dato nazionale) si addensa nel settore dei servizi e non mancano in proposito casi di cooperative polivalenti attive anche nell'artigianato ed in agricoltura. Complessivamente i giovani soci lavoratori sono 225, il fatturato supera i 6 miliardi, dei quali il 50% è realizzato nel terziario avanzato.

Si assiste così – di pari passo con la crescita economica e professionale – a una graduale rivisitazione dei valori “aziendali”, alla ricerca della soluzione ottimale tra esigenze sociali ed efficienza organizzativa. Dall’assemblearismo generalizzato si è passati alla ripartizione delle funzioni e all’attribuzione di precise competenze al consiglio di amministrazione e al presidente, per abbreviare i tempi di decisione.²⁶

Le limitate dimensioni delle cooperative permettono comunque, ancora, la devoluzione all’assemblea dei soci dei compiti fondamentali per la vita stessa della società, come la determinazione dei tempi di lavoro e delle linee di intervento, le scelte organizzative più importanti, la programmazione dello sviluppo. Ed è questo livello che si cerca in particolare di scambiare esperienze, di socializzare competenze acquisite, nonché di discutere problemi sorti nello svolgimento dell’attività quotidiana. La scelta della razionalità organizzativa diventa così direttamente e logicamente conseguente alla congiunta verifica del fatto che l’approssimazione organizzativa produce danni all’immagine esterna e si traduce in diseconomie interne, in spreco di tempo e di risorse che, a loro volta, si scaricano sui costi di gestione e sulla qualità dei servizi e/o dei prodotti e ostacolano la possibilità di rispettare, nei tempi dovuti, gli impegni assunti con la clientela.

Accanto al problema della sottoutilizzazione delle potenzialità della cooperativa e dello scarso margine di profitto, sorge anche quello di non

²⁶ Ciò ha significato per le cooperative con maggior anzianità di servizio (ma allo stato attuale la tendenza riguarda anche le altre: 1) una ripartizione del personale per settori operativi di competenza; 2) la nomina di un responsabile, qualora più tecnici lavorino al medesimo progetto; 3) l’attribuzione al consiglio di amministrazione e al presidente sia della gestione dei rapporti esterni e della ricerca di commesse di lavoro, sia la distribuzione del carico di lavoro tra soci. Per quanto riguarda l’esigenza di riaccorpate mansioni puramente manuali e “intellettuali”, di fatto solo in agricoltura questo aspetto si è rilevato centrale ed ha consentito interessanti innovazioni nella conduzione dei terreni. Come dato diffuso, invece, esiste una disponibilità non indifferente al lavoro manuale professionalizzato. Ne sono testimonianza le attività artigianali svolte da numerose cooperative (anche di volontariato) in costante incremento a causa degli spazi aperti dal decentramento produttivo e dalla valorizzazione delle micro-economie locali. In proposito possono essere ricordate le esperienze di Bergamo, Brescia, Temi, Siracusa e Trapani.

Tutto ciò in futuro potrà cambiare davvero, almeno localmente i connotati assunti finora dal cooperativismo giovanile allargandone l’ambito di interesse ben oltre la cosiddetta “disoccupazione intellettuale”. Attualmente, con riferimento alla Confcooperative, sono un centinaio le cooperative giovanili artigianali, (senza contare le esperienze nate dal volontariato per il recupero di emarginati e handicappati, denominate “cooperative integrate”), con quasi 1.200 occupati a vario titolo e un fatturato complessivo superiore ai 13 miliardi; prevale di gran lunga l’attività in conto terzi. Il fenomeno, sviluppatosi essenzialmente dopo il 1981 appare in fase di crescita anche nel Mezzogiorno, con particolare riferimento alla Basilicata, alla Sicilia ed alla Sardegna.

compromettere la credibilità professionale che resta l'unico strumento per la cooperativa per inserirsi a pieno titolo su un mercato già diffidente verso iniziative che si qualificano come "giovanili". Ciò non significa rinunciare alle aspirazioni iniziali, ma semplicemente, in perfetta coerenza con uno spirito imprenditoriale, programmare per stadi successivi la realizzazione degli obiettivi prefissati, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, come è accaduto nei casi più significativi citati: dalla DELTA alla TECNICOOOP, alla CABEL, all'ARCIERE, ecc. Per molti giovani il carattere più qualificante della cooperativa è il superamento delle strutture gerarchiche e di controllo; ciò però diventa sinonimo di flessibilità solo laddove si rivela possibile una rotazione nelle prestazioni, specie quelle meno gratificanti, e nell'orario di lavoro.

Questo aspetto è maggiormente segnalato nelle cooperative di servizi ed in quelle agricole.²⁷

Ad esempio, punti cardine della AGRICOLTURA E TERRITORIO di Vicenza, cooperativa di assistenza tecnica in agricoltura, giardinaggio e produzione di ortaggi, sono l'abolizione delle qualifiche professionali, la stretta connessione sul piano operativo tra l'attività tecnica-progettuale e quella manuale-esecutiva e la devoluzione all'assemblea di tutte le decisioni inerenti la ripartizione del lavoro. Anche all'ALPHA-BETA di Bologna, cooperativa operante nel settore litografico (ciclo completo di riproduzione di stampati), particolare attenzione viene dedicata sul piano organizzativo alla interpenetrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, nonché alla rotazione delle mansioni direttive, e alla conoscenza e partecipazione di tutti i soci all'intero processo produttivo.

In molte cooperative (ivi comprese quelle artigianali, quando nate da esperienze di volontariato come la CCB di Forlimpopoli) è comunque evidente la tendenza a far acquisire a tutti i lavoratori le competenze più estese, combinando utilitarismo produttivo e autonomia professionale.

Ciò, però, dipende in buona misura dall'andamento e dal tipo di lavoro

²⁷ Tra i casi citati possiamo ricordare quelle cooperative agricole che hanno fatto anche la scelta della vita in comune tra i soci: dall'"Isola" e la "Casetta" di Sasso Marconi, a "Le Canne" di Parma, alla "Rio Salso" di Bagno di Romagna, alla "Rio Tradito" di Zola Predosa, alla Comunità di Capodarco, ecc.

Nel settore dei servizi, con riferimento alla Confcooperative, pur essendo diffusi la ristorazione collettiva, la manutenzione del verde, i trasporti, i recapiti veloci, la gestione di impianti sportivi, la tutela ed il risanamento ambientale, la maggior concentrazione di cooperative è nel settore delle pulizie: oltre il 30% del totale, con particolare riferimento al Sud.

(emblematico è il caso dell'agricoltura) e non necessariamente introduce innovazioni nell'organizzazione del lavoro, almeno nelle attività più professionalizzate. Non sempre, comunque, esiste la necessità di una divisione dei ruoli: nel campo dei servizi, ad esempio, essa dipende dal tipo di professionalità richiesto e dalla intersettorialità delle prestazioni che la cooperativa è in grado di offrire. A questo livello il lavoro può essere essenzialmente collettivo e richiedere anzi la collaborazione (almeno in alcune sue fasi) di più figure professionali: è il caso, ad esempio, della progettazione, dell'assistenza tecnica in agricoltura e dei servizi culturali e sociali.²⁸

Anche l'orario di lavoro, per esigenze obiettive, tende a essere disciplinato (mediamente oltre le 40 ore), seppur quasi sempre in modo informale. La flessibilità continua a sussistere, sebbene filtrata dalla responsabilizzazione dei singoli sul proprio lavoro e sugli impegni assunti con la cooperativa e la committenza, e si manifesta, generalmente, verso l'alto: aumento, cioè, delle ore lavorate (e non diminuzione), e il più delle volte senza retribuzione degli straordinari.²⁹

²⁸ Nella cooperativa agricola (tendenzialmente la mano scolarizzata insieme a quella di solidarietà sociale) si è in presenza generalmente di una più estesa promiscuità di ruoli, dove alcune specializzazioni si affermano principalmente per abilità manuali (trattori, ecc.) o per la caratteristica di lavori particolarmente pesanti che vengono risparmiati alle donne. A volte si verifica un'estesa responsabilizzazione individuale, per cui ad ogni socio viene affidata la gestione e la cura di una coltura, o può determinarsi una situazione di forte specializzazione in relazione ad ambiti particolari (grazie anche a una mancanza di concorrenza da parte di altri enti o imprese) che coinvolge solo certe competenze; è il caso ad esempio, della patologia e della chirurgia delle piante. Nelle esperienze collegate al volontariato, (cooperative artigianali) la divisione del lavoro, a certi livelli, finisce con l'essere una necessità per gli handicaps fisici e psichici di alcuni e perché la minore produttività di un operatore deve essere compensata da quella maggiore di un altro.

²⁹ Ciò spesso è dovuto alla periodicità di certi servizi, in questi casi si cerca di definire una sorta di monte-ore mensile o stagionale, con possibilità quindi di recuperare nei tempi morti le ore di lavoro in più e viceversa. Emblematici i casi della "Geopool" di Bologna, dell'"Agronova" di Ferri e dell'"Agricoltura e territorio" di Vicenza.

Autogestione, formazione e professionalità

La concretizzazione di spazi di autogestione è, sul piano culturale, uno dei principali risultati conseguiti dal cooperativismo giovanile e costituisce un apporto costruttivo sulla strada di una nuova qualità del lavoro.

Questo, almeno, è il giudizio dei giovani operatori intervistati, che taglia trasversalmente tutti i settori di attività, indipendentemente dal tasso di professionalità specifica.

Sul piano tecnico-organizzativo, la situazione è diversa visto che all'atto pratico non si è costruita ancora un'alternativa ai valori tradizionali dell'impresa e dell'organizzazione economica di stampo privatistico, bensì un'ipotesi di convivenza con quelli, che, tra essi, sono stati verificati come essenziali per garantire efficienza e stabilità a una struttura che deve continuare ad offrire lavoro ai suoi operatori.

Già si è detto della sostanziale "sovranità" dei soci. Essa resta comunque condizionata in concreto da alcune circostanze quali:

- a) piccole dimensioni delle cooperative, che garantiscono la completa ed efficace circolazione delle informazioni e permettono ancora (nonostante il tempo dedicato alla discussione) una certa celerità delle decisioni, quando ciò è necessario;
- b) esistenza di un alto grado di coesione e rispetto reciproco all'interno della base sociale;
- c) relativo livello omogeneo di professionalità tra i soci.

Sul piano del lavoro, mano a mano che cresce e si affina la professionalità, così come l'esigenza di efficienza economica, procede di conseguenza l'approfondimento della disciplina organizzativa e si precisano e si individualizzano le responsabilità. Gli spazi di autogestione, quindi, non sono più generali, ma si concentrano e si stratificano, secondo le diverse fasi di lavorazione, e nel rispetto delle esigenze dell'organizzazione del lavoro. Si cerca, comunque, di garantire lo spazio maggiore di autogestione a livello

di singolo posto di lavoro, una volta fissate le condizioni da rispettare per realizzare gli obiettivi previsti e gli impegni assunti all'estero.³⁰

Un aspetto da sottolineare riguarda il fatto che il cooperativismo giovanile, pur in mezzo a problemi più contingenti e a oggettive difficoltà ambientali, non tende come esperienza (di partecipazione e autogestione) a chiudersi in se stesso, ma, se possibile, cerca di rilanciarsi all'esterno in termini propositivi alla ricerca di spazi e occasioni di partecipazione nel contesto socio-economico locale»

In proposito, oltre ai casi aziendali citati, quali la PORTA DEL SOLE di Castelfidardo, la DELTA di Trento, la TRACCIA di Matera, la CCB e la CTN di Forlimpopoli, l'ISOLA di Sasso Marconi, l'AGRITECO di Mottobelluna, va qui ricordata l'esperienza del CENTRO PRODUZIONE E LAVORO di S. Bonifacio (Verona), una cooperativa attiva dal 1978, voluta da un gruppo di genitori e di operatori sociali per dare un lavoro stabile e duraturo a soggetti con difficoltà di inserimento nel lavoro.

I soci, oltre 500, provengono da una vasta zona, che abbraccia la Val D'Illasi, la Val d'Alpone, oltre a S. Bonifacio e altri comuni limitrofi. La cooperativa è riuscita a crearsi spazi di attività ben definiti, tanto che oggi ha un suo ruolo specifico all'interno della comunità locale. I soci hanno cercato infatti fin dall'inizio di impostare un continuo rapporto con gli enti locali, il sindacato e gli imprenditori, per sensibilizzarli al problema della "solidarietà sociale" e per affrontarlo non in maniera riduttiva e discontinua (o limitata all'assistenzialismo) ma nei termini di un vero inserimento degli handicappati nella società, tale da dare a ognuno una definitiva collocazione, anche lavorativa. Inoltre è stata offerta agli obiettori di coscienza la possibilità di espletare il servizio civile presso la cooperativa.

La cooperativa CENTRO PRODUZIONE LAVORO ha iniziato l'atti-

³⁰ Il tipo di attività svolta e la variabile "reddito-prodotto e distribuito" condizionano talmente gli spazi di autodeterminazione possibili e sperimentati che generalizzazioni sul tema in oggetto diventano azzardate.

³¹ Indicativo in proposito è il caso dell'assistenza tecnica in agricoltura, settore nel quale il problema della autogestione dei servizi da parte degli agricoltori stessi, in quanto utenti, è un tema da tempo sul tappeto per riflessi anche di ordine "politico".

Infatti, in un'ottica di intervento programmato in agricoltura, l'assistenza tecnica può diventare molto più di un servizio all'azienda per migliorare i risultati produttivi e costituire lo strumento essenziale per informare gli operatori sulle scelte programmatiche e per aggiornare continuamente le conoscenze degli enti di pianificazione sulle realtà oggetto del piano. Per lo stretto collegamento tra servizi e realtà operative che garantisce, ciò ha aperto spazi a una scelta autogestionale dell'assistenza tecnica che ha coinvolto alcune cooperative giovanili: di tecnici e agricole di conduzione.

vità dopo aver ristrutturato e ammodernato lo stabile concesso in affitto dal comune di S. Bonifacio insieme ad un vasto appezzamento di terreno (circa 4.000 mq). Gli ambiti in cui si è specializzata sono diversi, al fine di adeguare il lavoro alle capacità, alle possibilità e alle disposizioni dei singoli e si articolano essenzialmente nell'assemblaggio elettrico, nell'orticoltura e nella falegnameria.

Da sottolineare, inoltre, il fatto che in questa cooperativa non viene svolta alcuna specifica attività terapeutica al di là del puro lavoro manuale.

Interessante, infine, è il caso della MAG (Società Mutua per l'Autogestione) di Verona, cui già si è fatto cenno, che costituisce un punto di riferimento per le cooperative giovanili della provincia e che è sorta con questi obiettivi:

1. allargare gli spazi di autogestione e confronto tra esperienze, aggregando più cooperative e giovani e creando forme concrete di solidarietà nell'area sociale coinvolta;
2. costruire nel tempo un soggetto unitario "politico" in grado, per le sue dimensioni, di funzionare come polo di aggregazione e promozione cooperativa e come interlocutore di istituzioni pubbliche e private, sindacati, associazioni, ecc.

In concreto, attraverso la cassa mutua per l'autogestione, si punta ad aggregare ai lavoratori impegnati direttamente nelle cooperative altre persone che possano collaborare non solo attraverso la manifestazione di consenso e di adesione politica al discorso dell'autogestione, ma anche con forme di appoggio economico, che sostanzialmente consistono nella raccolta di risparmi (remunerati) da investire nelle iniziative di autogestione.

Alla MAG aderiscono cooperative di lavoro (non solo giovanili), sindacati, associazioni attive nel sociale, singole persone interessate al tema dell'autogestione; la base sociale è composta da 260 persone fisiche e 70 persone giuridiche.

Tornando al discorso generale, possiamo dire che il confronto/scontro tra efficienza e salvaguardia della scelta autogestionale, in termini professionali ma anche culturali, ha stimolato l'interesse verso l'automazione e l'utilizzo dell'informatica in azienda (competitive rispetto ai metodi di gestione tradizionale), veicolo sia per la creazione di nuove servizi, sia per una maggiore produttività aziendale. La scelta dell'automazione consente, tra l'altro, nuove metodologie di analisi per l'autogestione del tempo, del flus-

so delle operazioni e dell'impiego del personale, a tutto vantaggio della partecipazione, della diffusione delle informazioni e dell'allargamento degli spazi di controllo sul funzionamento della cooperativa. Al riguardo, l'esperienza trentina e quella emiliano-romagnola appaiono antesignane.

In relazione alla cooperazione giovanile puntualmente si ripresenta il problema della formazione, in particolare per questi motivi:

- a) si tratta di giovani lavoratori, con scarsa esperienza se non al primo ingresso nel mondo del lavoro;
- b) a questo livello la scelta cooperativa, come già visto, assume connotati sostanzialmente inediti rispetto a quella "tradizionale".

In concreto, il problema (insoluto) della formazione si presenta sotto due aspetti: il primo riguarda la vera e propria formazione cooperativa, il secondo è inerente all'aspetto professionale.

La mancata predisposizione di strumenti formativi in favore del cooperativismo giovanile non è stata dovuta solo a inefficienza o disinteresse per il tema specifico da parte delle istituzioni e del movimento cooperativo, ma anche (se non soprattutto) ad una errata valutazione "a priori" del fenomeno (della sua entità e dei suoi riflessi), sommariamente relegato in un'ottica assistenzialistica come contingente, episodico ed isolato.

Le conseguenze sono state determinanti, al punto che la carenza di formazione (nei due aspetti sopra delineati) si presenta come il vero nodo centrale per la sopravvivenza del fenomeno e delle singole esperienze e per il loro sviluppo e consolidamento futuri, più di quello, già grave, delle risorse finanziarie.

L'impossibilità di poter programmare e realizzare una formazione/educazione anteriore alla costituzione o al funzionamento delle cooperative ha fortemente contribuito alla loro marginalizzazione, perché di fatto è venuto a mancare quel "volano" che avrebbe potuto diffondere in tutti gli ambienti (la scuola innanzitutto) un interesse e un'informazione sull'idea e sulla scelta cooperativa. Si è così lasciato al caso, e circoscritto a precisi ambienti, la possibilità di sperimentare questo tipo di iniziativa.³²

In alcuni casi, in particolare nel settore della progettazione, in cui già erano presenti, almeno localmente, tradizioni cooperative, si è rilevata po-

³² Non a caso attualmente l'impegno del movimento cooperativo tende a privilegiare la formazione di operatori animatori, rispetto alla costituzione di nuove cooperative giovanili, almeno nel breve termine.

sitivamente determinante la presenza di modelli aziendali cui poter far riferimento e di esperienze di vita cooperativa con le quali confrontarsi.

In questo ruolo di animazione e promozione (anche a livello di collaborazioni lavorative) si sono segnalate le prime cooperative di progettazione e ricerca sorte in Emilia-Romagna già a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Esemplare è il caso della TECNICOOP di Bologna, che è stata una delle promotrici del comitato di coordinamento regionale tra le cooperative di progettazione e ricerca per stabilizzare forme di collaborazione ai fini di un migliore accesso al mercato e che ha fornito assistenza tecnica alle cooperative del settore sorte nel Meridione (in particolare al tempo della legge 285 e dopo il terremoto del 1980), soprattutto in Abruzzo, in Campania e Basilicata, ospitando anche i soci-promotori per “stages” aziendali.

Un analogo ruolo guida, anche sul piano territoriale, è identificabile in Trentino prima nella CORIST di Rovereto e poi, come già detto, nella DELTA di Trento.

In generale, all'interno delle cooperative, quando fra i soci promotori si è trovato anche qualche tecnico con alle spalle una esperienza di lavoro ed è stato possibile socializzarla, a quest'ultimo è stato di fatto attribuito anche per questioni di “immagine” un ruolo di “leadership” con i relativi maggiori oneri nell'avvio dell'iniziativa.

Ciò si è verificato in particolare nel terziario avanzato e nelle cooperative artigiane e industriali di maggior peso economico. Alla CABEL, ad esempio, il primo promotore è stato il padrone delle due aziende artigiane dalla cui liquidazione è nata la cooperativa, di cui è divenuto subito direttore generale.

Laddove, invece, la cooperativa ha rappresentato, in pratica, per tutti i soci l'ingresso nel mondo del lavoro, la carenza di una adeguata formazione professionale pratica è stata scontata con la mancanza di una remunerazione nei primi tempi di attività e con la concentrazione iniziale verso quelle attività più facili da apprendere per l'alto contenuto di manualità (es. servizi non qualificati, manutenzione del verde, ecc.), o comunque a contenuto professionale limitato (es. piccoli progetti, censimenti del patrimonio boschivo e dei beni culturali, ecc.). È il caso di diverse cooperative sorte per i servizi all'agricoltura, come l'AGRICOLTURA E TERRITORIO di Vicenza.

In quest'ultimo caso il periodo necessario per raggiungere una professionalità riconosciuta dal mercato è stato senza dubbio molto più lungo e costoso per i singoli e per le cooperative.

Lo stretto rapporto di dipendenza tra formazione professionale ed esperienza acquisita sul lavoro, in alcuni casi, grazie all'inventiva ed alla lungimiranza dei soci, ha portato al conseguimento di professionalità specifiche, qualificate ed esclusive, che aprono prospettive nuove alla cooperazione, anche sul piano di un lavoro creativo e pieno di significato.

Interessante è il caso della CORA di Trento, una cooperativa di 12 archeologi che hanno deciso di dare continuità a un'esperienza di lavoro (l'interesse prevalente è per l'epoca preistorica) nata in quella città e che ora, per la professionalità conseguita, operano in tutta l'Italia.

Analoga è l'esperienza della RICERCA 84 di Bologna, che si è specializzata, invece, in scavi e studi riguardanti il periodo romano e quello medioevale.³³

Più spesso, però, è stato condizionato lo sviluppo stesso della cooperativa, che stenta a uscire da una collocazione residuale, nella fascia bassa del mercato, dove il lavoro è per lo più ripetitivo e poco incline all'innovazione, che resta pur sempre un veicolo di crescita professionale di cui difficilmente si può fare a meno. La verificata inscindibilità tra crescita professionale e consolidamento della cooperativa, sul piano economico e dell'immagine, ha determinato la scelta di utilizzare ogni occasione per l'aggiornamento tecnico e tecnologico.

Questo orientamento diventa una precisa opzione di sviluppo e quindi uno dei connotati di quell'imprenditorialità collettiva che caratterizza le cooperative giovanili e che è spesso l'unica possibilità per introdurre forme di programmazione aziendale.³⁴

Oltre ai metodi tradizionali (seminari, corsi, pubblicazioni), quando è stato possibile, sono stati conservati i collegamenti con l'Università e allacciati contatti con gli istituti di ricerca e sperimentazione (la gestione in proprio, sebbene di prestigio, si rivela troppo onerosa per la cooperativa).

Si tratta in particolare delle cooperative di progettazione emiliane,

³³ La cooperativa di Trento, nata nel 1981, opera più precisamente nel campo della ricerca, dello studio del territorio, degli scavi, dei rilevamenti e degli inventari archeologici. Accanto ai soci operano anche tre dipendenti, il fatturato si aggira intorno ai 300 milioni.

La cooperativa di Bologna, costituita da 12 soci, la metà dei quali impegnati a tempo pieno, ha realizzato nell'85 un bilancio di 180 milioni.

³⁴ In determinati ambiti (ad esempio, in campo energetico, socio-sanitario, di tutela delle risorse ambientali, ecc.) è la stessa cooperativa che interviene sul mercato con la proposta di colmare vuoti formativi esistenti, al fine di stimolare, poi, un incremento della "domanda" di beni e servizi. E, il caso, ad esempio della "Montagna" di Roma, della "Set" di Verona, della "Mela Cotogna" di Torino, della "Insieme" di Napoli, ecc.

abruzzesi, toscane, nonché di altri interessanti esperienze nel terziario avanzato, come la DELTA di Trento, la TRACCIA di Matera, la C.S.R. di Isernia, o in agricoltura come le AGRICOLTURA 2000 di Milano e di Bologna.

L'occasione fondamentale di aggiornamento resta, comunque, la stessa scelta del lavoro di gruppo, delle riunioni post-lavoro per discutere i problemi insorti e analizzare i risultati conseguiti ai fini di una "socializzazione" delle esperienze e delle conoscenze, il cui obiettivo ultimo è la valorizzazione dell'intersectorialità delle prestazioni e l'individuazione di nuove figure professionali.

In conclusione, si può parlare per le cooperative giovanili di un sistema di formazione-aggiornamento "on the job", sostanzialmente autogestito e flessibile, perché orientato sull'esperienza dei singoli e finalizzato a quello che si intende fare per raggiungere gli obiettivi sociali e professionali prefissati. Lo spontaneismo, però, con cui, di fatto, vengono gestiti i processi di formazione li condiziona fortemente a "ciò che si sa già fare" e a "ciò che si è abituati a fare" e li circoscrive alla dimensione contingente dello sviluppo della cooperativa. Quest'ultima, d'altra parte, non ha molto spesso la possibilità di investire tempo e denaro nell'aggiornamento organico, qualificato e programmato dei propri soci. Il rischio, per ora solo latente, è che si determinino di fatto delle rigidità nel ricambio-consolidamento della base sociale, a tutto svantaggio di quei giovani alla ricerca della prima occupazione in cui ingresso "morbido" nel mercato del lavoro è stato fino ad oggi una delle motivazioni dello sviluppo della cooperazione giovanile e un'argomentazione a favore della sua legittimazione come possibile strumento (strutturale) di politica attiva del lavoro (nuova occupazione e mobilità aziendale). Infine – e qui anticipiamo il discorso sul cooperativismo giovanile come fattore di flessibilità nel mercato del lavoro – non mancano i casi in cui (specie nel terziario avanzato) per alcuni soci la cooperativa ha rappresentato solo un momento di transizione, uno "stadio" del proprio "iter" lavorativo, la cui durata è strettamente collegata al successo dell'iniziativa (cooperativa) oppure alla scala di valori prescelta nella vita e nel lavoro. In questa ottica, che prescinde dalla valorizzazione delle peculiarità "culturali" della cooperazione, questa formula organizzativa diventa uno strumento formativo "tout-court" a disposizione – senza particolari costi – dell'economia e della società in generale.

Flessibilità e “status” lavorativi

I punti focali che, nell'ambito del cooperativismo giovanile, ruotano attorno al concetto di flessibilità dandogli concretezza, sono, sul piano quantitativo e su quello qualitativo, *il rapporto con il tempo e con il lavoro e il bisogno di auto-realizzazione*, non isolati, ma in stretta correlazione tra di loro. Se prescindiamo un attimo dai forti condizionamenti di vario genere (economico, culturale, politico, sociale, ecc.) che impone la realtà, il comune denominatore tra gli aspetti sopra citati è il bisogno di libertà e la ricerca di spazi per poterla vivere, libertà che, poi, si concretizza in diverse gradazioni sempre più sfumate: dall'autodeterminazione (quanto lavoro, quale lavoro, quale rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, ecc.), all'autogestione (della struttura, dell'organizzazione del lavoro, del tempo, ecc., entro ambiti predeterminati) all'indipendenza (professionale, economica, ecc.), alla semplice accettazione (volontaria) delle regole, dei meccanismi e delle situazioni che non si possono modificare.

L'opzione del socio avviene, ovviamente, entro un quadro ben delineato costituito dalle compatibilità con l'esercizio di un'attività economica ed i condizionamenti della realtà esterna. Più sono specifici e qualificati gli obiettivi della scelta cooperativa, minori diventano le possibilità di comportamenti differenti sul piano del lavoro e dell'organizzazione. L'unico elemento realmente autogestibile resta, così, la “quantità” di reddito prodotto e la sua distribuzione. Questa possibilità di dosaggio, sia dei conti economici, sia della redditività del lavoro, esiste in cooperativa perché non c'è né un profitto dell'imprenditore (inteso come figura autonoma) da realizzare, né un capitale sociale esterno da remunerare. Benefici, costi e rischi di qualsiasi genere si riversano solo sui soci lavoratori (egualmente proprietari). Tutto ciò permette di dare un “prezzo” a ogni scelta che intendono fare i soci: formazione professionale, tipo e quantità di impegno, condizioni di lavoro, reddito, ecc. e rispettive combinazioni. Dall'incidenza di que-

sto costo, che ovviamente non è dilatabile all'infinito in una impresa (come è pur sempre la cooperativa), dipende sostanzialmente la qualità e la dimensione degli spazi di libertà disponibili per i singoli in cooperativa, così come la possibilità di dosarli in rapporto agli obiettivi prefissati personali ed aziendali.³⁵

In concreto, questi atteggiamenti sono stati riscontrati (in particolare, ma non certo esclusivamente) in cooperative di servizi sociali (comprese quelle socio-sanitarie) ed in cooperative agricole. Esemplari sono i casi della VALLE IDICE di Monterenzio (già ricordata) e della QUERCIA di Parma.

Il rapporto flessibile con il tempo di lavoro e il reddito, in particolare, ha una valenza "esterna" per quanto riguarda il mercato del lavoro, perché ne consente un ingresso "morbido" da parte dei giovani, senza coercizioni e costi a carico della società, o uno squilibrio nei canali tradizionali di accesso all'occupazione!³⁶

La selezione, di solito effettuata al momento dell'assunzione (o della scelta di non effettuare nuove assunzioni), viene così, invece, tramite la cooperativa, delegata al mercato stesso, dove le occasioni per esprimere e misurare le effettive capacità e inclinazioni dei singoli sono senz'altro più numerose (ed obiettive) di quelle consentite da un concorso o da un colloquio preliminare con un ipotetico datore di lavoro. In questa maniera, inoltre, diventa possibile attenuare le discrepanze tra domanda e offerta di lavoro perché il punto di riferimento non è più rigidamente quello delle figure professionali, ma dei beni e servizi erogabili sul mercato.³⁷

La cooperativa giovanile, grazie alla possibilità di un lavoro in forma associata, diventa così, spesso, l'unica opportunità per un inserimento immediato in un'attività produttiva senza sfasare i tempi dell'acquisizione di

³⁵ La flessibilità intrinseca della cooperativa diventa funzionale anche nei confronti dell'"esterno" (il mercato innanzitutto), consentendo la sopravvivenza della cooperativa anche in caso di una sotto-valutazione delle sue potenzialità a causa di una insufficienza della domanda di beni e servizi offerti o di una diminuzione della loro redditività (temporale).

³⁶ La cooperativa si presta particolarmente per un approccio differenziato al lavoro, "calibrato" sulle esigenze del singolo: è il caso, ad esempio, del part-time, che permette di conservare all'inizio altre attività, magari più remunerative nell'immediato, ma di minori soddisfazioni, oppure di coniugare (con un risparmio di tempo e di costi) esperienza di studio ed esperienza di lavoro.

³⁷ Ciò, almeno in prospettiva, può comportare la nascita di nuove figure professionali, più facilmente realizzabili proprio in cooperativa per gli spazi aperti all'autogestione ed al lavoro di équipe: in particolare nei servizi alle persone, alle città ed alle imprese.

Un'adeguata formazione e qualificazione professionale da quelli dello svolgimento di un effettivo lavoro.³⁸

Essa consente inoltre, per il clima solidaristico, di superare il primo impatto, talora traumatico, con il mondo del lavoro. In pratica, i costi della formazione non vengono più scaricati all'esterno, sulla collettività e sul datore di lavoro (essenzialmente in termini di mancato guadagno), ma equamente ripartiti tra il singolo e la cooperativa.

È chiaro che in questa ottica si qualifica l'importanza di un ulteriore elemento di flessibilità presente nella cooperativa, che riguarda le dimensioni della base sociale e quindi il numero degli occupati. Infatti, la caratteristica di "lavoro autonomo", che tutto sommato conserva l'attività svolta dal singolo in cooperativa, permette l'ingresso in cooperativa di nuove figure professionali secondo modalità di "status" lavorativi differenziabili.³⁹

Ciò si realizza soprattutto nelle cooperative di servizi, in particolare nel terziario avanzato.

La tempestività con cui ciò può avvenire in cooperativa può, in proiezione futura, divenire vincente per un "salto di qualità" a livello di quelle fasce di mercato in cui può collocarsi la cooperativa, soprattutto nel terziario avanzato, dove la flessibilità appare un elemento centrale per il rilievo che occorre dare alla creatività e all'innovazione.

La diversificazione degli "status" lavorativi non è collegata solo alla ricerca di un assetto organizzativo aziendale funzionale, ma anche alla questione retributiva che, con tutta probabilità, costituisce l'elemento di maggiore flessibilità nelle cooperative giovanili, ancorché spesso non ricercato.

Anzi, molte cooperative (specie quelle "storiche" della agricoltura e della progettazione e ricerca) sono nate con l'intenzione di retribuire sin dall'inizio i soci a salario fisso, secondo la disciplina contrattuale vigente per il singolo settore di attività. Si trattava di una scelta "politica" di rifiuto dell'identificazione tra prodotto del lavoro e sua remunerazione, in nome di una sorta di diritto alla soddisfazione egualitaria delle esigenze economi-

³⁸ Ad esempio, dalla ricerca dell'ufficio-studi della Federazione dei Consorzi di Trento emerge che la metà dei soci delle cooperative giovanili non ha avuto alcuna esperienza lavorativa precedente.

³⁹ Così è avvenuto, ad esempio, alla "Cabel" di Corno relativamente ai progettisti di monitora, che per lo più conservano la qualifica di collaboratori esterni, all'"Agorà" di Bologna per acquisire le professionalità necessarie all'organizzazione di corsi di medicina preventiva ed alla "Geopool" di Bologna ed alla Coopoprogetto di Vicenza per avviare all'andamento ciclo del lavoro.

che dei singoli, sulla base del fatto che essi si impegnavano a mettere a disposizione il proprio tempo. In realtà ciò si è dimostrato possibile solo in un'ottica assistenzialistica di sostegno pubblico della cooperativa, esauritasi con la legge 285.

La realtà ha subito fatto piazza pulita di questa concezione velleitaria, determinando il fallimento di molte cooperative, incapaci di reggere a lungo l'onerosità dovuta non tanto ai salari (che non venivano distribuiti), quanto ai contributi previdenziali.

Ha, invece, avuto successo il processo di trasformazione di una cooperativa di progettazione e servizi all'agricoltura: l'AGRONOVA di Forlì, che ha visto, con la scadenza della ricordata legge, oltre il 70% della sua base sociale (e cioè una sessantina di persone) lasciare la cooperativa per l'assunzione come dipendenti della Regione e conseguentemente dimezzare il proprio fatturato.

Il gruppo promotore iniziale, affiancato da persone provenienti da esperienze lavorative differenti, si è così trovato nella necessità di riprogettare l'organizzazione, i rapporti di lavoro e l'attività della cooperativa, affidando al consiglio di amministrazione la ripartizione del lavoro e delle mansioni, nonché la disciplina delle retribuzioni del personale, di fatto agganciate alla dinamica ricavi-costi e al livello di responsabilità attribuito ai singoli soci. Oggi l'AGRONOVA nel campo dell'agro-tecnica e delle rilevazioni geologiche è un'impresa consolidata sul mercato, saldamente attestata oltre il mezzo miliardo di fatturato.

L'analisi dei casi ha messo in luce, come del resto era prevedibile, che la contemporanea carenza di capitali propri iniziali e la necessità di ricorrere all'auto-finanziamento (sostanziale indisponibilità del credito bancario) ha costretto le cooperative a comprimere l'unico elemento finanziario autogestibile, e cioè la parte dei ricavi destinabili alla remunerazione del lavoro dei soci. Su quest'ultima, poi, ha notevolmente inciso inizialmente la scarsa produttività aziendale dovuta alle carenze di professionalità e di esperienza dei soci e lo spreco di risorse conseguente all'approssimazione organizzativa. In non pochi casi (che coinvolgono praticamente tutti i settori di attività) tutto ciò ha significato procrastinare forme di retribuzione per un periodo di svariati mesi e, mediamente, l'obiettivo di raggiungere la stabilità e la certezza di un salario è stato conseguito in un tempo variabile tra i sei mesi e i due anni.

Le difficoltà organizzative ed economiche, incontrate dalle cooperative

giovani, non possono non influire pesantemente sulle condizioni salariali e l'orario di lavoro. La relativa giovinezza di gran parte delle cooperative le costringe a sacrificare questi aspetti per poter trovare le occasioni di investimento che sole possono renderle autonome e auto sufficienti.

In ogni caso spesso permangono difficoltà nel garantire la regolarità dei pagamenti a livelli paragonabili a quelli di mercato per i singoli settori e tipi di attività. La prima forma di retribuzione introdotta in cooperativa è quella a ore, quando i soci, per scelta o, più spesso, per mancanza di lavoro, vi operano saltuariamente o a part-time.

Con il consolidarsi dell'azienda si cerca di garantire prestazioni come le ferie pagate, la previdenza, ecc., o accantonando appositi fondi o versando a carico della cooperativa i contributi alle casse mutue delle singole categorie professionali e la quota di iscrizione agli albi professionali, come accade nelle cooperative che operano nel campo del terziario avanzato. L'obiettivo resta molto spesso quello di arrivare, prima o poi, al contratto in piena regola, per questi motivi:

- a) dare maggiore stabilità al rapporto di lavoro (pensione, ferie, mutua, straordinari retribuiti, ecc.) e una dimensione equa all'orario;
- b) eliminare ingiustificate differenziazioni tra i soci (che potrebbero essere conseguenza di un'errata ripartizione del lavoro da svolgere);
- c) avere un'esatta cognizione dei costi fissi (trattando la remunerazione come elemento rigido e non più flessibile) per una gestione più razionale e una migliore programmazione degli interventi.⁴⁰

Quando però questo risultato viene conseguito, spesso non appare così giusto e utile: in pratica si finisce col mettere in discussione la stessa logica dell'egualitarismo retributivo, perché si riconosce che il tipo di impegno che richiede la cooperativa postula la più totale espressione delle potenzialità dei singoli a tutti i livelli e ciò può essere ottenuto solo con adeguate incentivazioni, non escluse quelle economiche (specie in caso di maggiore effettiva responsabilità dei singoli).⁴¹ Ecco allora che appare più funzionale e

⁴⁰ Probabilmente, quando si opera nel campo dei servizi professionali, a questa scelta non è estranea la volontà di differenziarsi il più possibile dagli studi professionali tradizionali anche sul piano retributivo, evitando speculazioni e forme occulte di sfruttamento a vantaggio di una maggiore trasparenza della gestione, a testimonianza di un'immagine "diversa" del fare libera professione.

⁴¹ Spesso accade che, quando l'impegno, la disponibilità, l'effettiva capacità e preparazione sono fortemente sperequati tra i soci, se ciò non viene riconosciuto in qualche modo, alla

giusto reintrodurre elementi di flessibilità nella retribuzione, nei due sensi, misurati su parametri autonomamente prefissati.⁴²

Questo atteggiamento è stato riscontrato in particolare nelle cooperative di progettazione e ricerca, la prima forma “storica” (e per questo la più politicizzata) di terziario avanzato cooperativo.

Infine, resta da sottolineare la significativa tendenza a considerare alla stessa maniera, dal punto di vista retributivo, il tempo trascorso in cooperativa, equiparando attività lavorativa e attività di formazione-aggiornamento professionale, di discussione dei problemi sorti, di promozione cooperativa ecc., in un’ottica che tende ad allargare il concetto di lavoro, ricomprendendo anche le funzioni che non sono immediatamente produttive di reddito.

In relazione al tempo di lavoro, con il mutare delle condizioni economiche si è verificata una diversificazione delle esperienze, per cui la scelta del tipo di impegno in cooperativa, da parte dei singoli, all’atto pratico, si è rivelata un segnale importante per le prospettive di successo di queste iniziative. Il privilegiare il part-time ha nascosto, a volte, la volontà o di conservare indefinitamente una doppia occupazione oppure, più spesso, la paura di rischiare di coinvolgere la propria autonoma collocazione occupazionale (insegnamento, impiego, ecc.); in particolare questo atteggiamento è stato riscontrato nella cooperazione agricola ed in quella culturale. Nei fatti, però, si è determinato un “circolo chiuso”: la disponibilità a tempo parziale ha portato all’acquisizione di commesse modeste e al disimpegno sul piano della ricerca delle medesime; gli scarsi risultati economici hanno diffuso una scarsa propensione al rischio, un minor impegno e una caduta di interesse per l’esperienza in corso, oltretutto l’emergere di incomprensioni e di poca disponibilità al lavoro di gruppo, con il risultato che la cooperativa ha chiuso o è sopravvissuta a stento.

Dal circolo chiuso si è usciti in quei casi in cui si è valutato che solo la scelta del “tempo pieno”, di coinvolgimento totale, anche in assenza di garanzie sul futuro della cooperativa, avrebbe portato i singoli al massimo im-

lunga finiscono per restare in cooperativa solo coloro che non sono in grado di ottenere una diversa, più redditizia, collocazione sul piano occupazionale. Il servizio (e la stessa formula cooperativa), così, facilmente si squalifica agli occhi dei potenziali utenti.

⁴² Tale scelta diventa più difficoltosa, invece, se permane un inquadramento contrattuale che, a quanto pare, laddove si sia affievolita col tempo la spinta “ideale” per la scelta cooperativa e la sua socialità, tende a riprodurre anche in cooperativa situazioni di immobilismo e gli atteggiamenti tipici del lavoro “dipendente”.

pegno, ad accettare rischi, responsabilità e soprattutto sacrifici e a stimolare la necessaria creatività e propensione all'innovazione per realizzare gli obiettivi economici e professionali prefissati.

Sebbene spesso azzardata, discriminante nei confronti della permanenza o meno dei soci in seno alla cooperativa e disseminata di innumerevoli sacrifici, questa scelta è risultata vincente in un arco di tempo massimo di due-tre anni e ha permesso ai soci di conseguire gli obiettivi per loro prioritari: sicurezza e stabilità occupazionale, credibilità professionale, attività in espansione, retribuzione a livelli di mercato, ecc.

Per la cooperativa giovanile uno dei problemi primari da risolvere diventa quello della dimensione ottimale, tenendo conto, da una parte, delle esigenze (presunte e prevedibili) dell'azienda e, dall'altra, della disponibilità dei singoli al fine di evitare che:

- a) i costi crescano in misura più che proporzionale;
- b) si affacci il rischio di una burocratizzazione dell'organizzazione;
- c) diminuiscano gli spazi di autogestione;
- d) non siano rispettate le esigenze di sviluppo della cooperativa, specie se è in gioco la sua competitività.

La soluzione privilegiata, inizialmente, sul piano organizzativo è stata quella di rivolgersi a collaboratori esterni (a seconda dei casi: con un rapporto di consulenza o a tempo determinato per singole commesse), almeno quando l'aumento della domanda di beni e servizi ha avuto limiti temporali.

Successivamente, verificate le compatibilità economiche, si è provveduto, dopo un periodo di tirocinio e di acclimatazione, ad allargare la base sociale, per lo più a favore di quei giovani che, entrati nell'orbita della cooperativa, avevano manifestato un concreto interesse alla "qualità" dell'esperienza.⁴³

In un terzo tempo, quando possibile, si è puntato ad istituire sedi secondarie della cooperativa con ambiti territoriali ben precisi e per specifiche attività.

È questo lo stadio che precede immediatamente la costituzione per "gemmazione" di nuove, autonome, unità cooperative, quando valutazioni imprenditoriali corrette lo consentano,⁴⁴ con la conseguente previsione di

⁴³ Già si è detto, però, che per il futuro potrebbe non essere più così, se nell'ambito più vasto della politica dei servizi alle imprese non verrà risolto sostanzialmente il problema di una formazione professionale adeguata.

⁴⁴ Questo ruolo di "promotrice", tra i casi citati, è stato esercitato, ad esempio, dalla "Tecnicoop" di Bologna, dalla "Mela Cotogna" di Torino, dalla "Corist" di Rovereto e dalla "Ccb" di Forlimpopoli.

forme consortili per i necessari raccordi operativi sul mercato⁴⁵ e la realizzazione di economie di scala: emblematico è il caso dell'apicoltura, dove, proprio grazie a un consorzio su scala nazionale, oggi è possibile ad ogni cooperativa associata commercializzare i differenti tipi e qualità di miele con un unico marchio, oltre a realizzare una unitaria politica di acquisti collettivi.

Non mancano, inoltre, casi di fusione tra cooperative, in particolare nella Lega delle Cooperative e nei settori della progettazione, socio-sanitario e culturale, come al CIAM di Modena, che sta diventando il polo unitario di riferimento per la Lega per tutto il settore dell'engineering, della progettazione e della consulenza in agricoltura della provincia, e l'AGORÀ, che si fonderà con la NUOVA SANITÀ, l'altra cooperativa socio-sanitaria di Bologna aderente alla Federcoop.

Sul piano della promozione di nuove cooperative, va ancora ricordata l'esperienza della CABEL di Curno. Nell'area bergamasca essa ha promosso, o comunque assistito tecnicamente, tre cooperative nella elettronica per l'assemblaggio in conto terzi, nella produzione di televisori in bianco e nero (sempre su commessa) e nella costruzione di pannelli per impianti sportivi: si tratta della ELVAS, della CDM e della TRANSTEL, queste due ultime nate dalla crisi di aziende private? Nel complesso sono occupati una quarantina di soci-lavoratori, in maggioranza giovani.

Già in passato la CABEL ha utilizzato queste cooperative per realizzare una propria politica di decentramento produttivo molto flessibile e conta di proseguire su questa strada, se si concretizzeranno le trattative commerciali in corso con alcune grandi aziende straniere.

Si ritiene, infatti, per valutazioni sia di carattere economico, sia di carattere sociale (salvaguardia dei livelli partecipativi), di non accrescere ulteriormente la dimensione dell'azienda.

⁴⁵ Generalmente, i livelli finora privilegiati per il consorzio sono stati: quello regionale nella progettazione e nella solidarietà sociale; quello nazionale in campo universitario, radiofonico, informatico e della tutela dei beni ambientali e culturali.

Imprenditorialità e competitività

L'assunzione del ruolo di imprenditori da parte dei giovani operatori è direttamente e necessariamente conseguente al tipo di atteggiamento assunto nei confronti del lavoro e alla scelta di rifiutare le condizioni e i rapporti tradizionali di lavoro dipendente o professionale. Il fatto di operare in un'impresa, anzi di costituire essi stessi un'impresa, li porta ad assumere atteggiamenti e opzioni considerati all'inizio sospetti, perché peculiari di una gestione "capitalistica" delle aziende: imprenditorialità, quindi, almeno inizialmente, come scelta spesso inconscia, ma senz'altro imprenditorialità che si caratterizza anche per connotati innovativi e per essere un fatto collettivo in quanto coinvolge tutti, costringendoli a dimostrare coraggio, capacità di iniziativa, disponibilità a rischiare (su se stessi) e anche fantasia.

In generale questa imprenditorialità cooperativa si caratterizza per:

- a) la ricerca tra gli interstizi del sistema economico e sociale di spazi per la propria autonomia proponendosi come strumento per una più esauriente ed equilibrata utilizzazione di tutte le risorse locali;
- b) il rifiuto di una "fossilizzazione" nelle competenze e nei servizi "tradizionali" in relazione ai titoli di studio dei soci (generalmente settori già in crisi ed in eccesso di personale);
- e) l'attenzione a professionalità sempre più specifiche ed esclusive, che permettano o di operare in ambiti, seppur circoscritti, privi di concorrenza, o di offrire all'utenza una gamma più completa ed organica di beni e servizi ed una qualità superiore.⁴⁶

⁴⁶ Si pensi, per quanto riguarda ad esempio l'agricoltura, a colture integrative, o abbandonate (esem del castagno, delle lumache, delle api e dell'acquacoltura), o riscoperte dalla scienza dell'alir quanto concerne la conoscenza e il corretto utilizzo del territorio, alla cartografia, alle indagini e rilevazioni idro-geologiche, al censimento del patrimonio boschivo, dei beni pubblici e delle opere d'arte, o, ancora, alla ricerca, agli studi, alla sperimentazione di fonti di energia alternativa (bio-gas, pannelli solari, metano, ecc.).

Valgono in proposito i riferimenti ai casi aziendali già ricordati del terziario avanzato, dell'artigianato ed anche dell'agricoltura. In questo settore merita di essere ricordata l'esperienza sviluppatasi nella zona delle Valli del Farma e del Merse, in provincia di Siena.

La possibilità di reperire terra in affitto da parte dei comuni ha determinato il trasferimento nella zona di due cooperative agricole di Reggio Emilia e di Bassano del Grappa (Vicenza), IL GIUNCO e LA NUOVA TERRA.

Accanto a queste sono nate altre tre cooperative agricole giovanili che, assieme alle precedenti e ad altre cooperative della zona hanno costituito il consorzio del Farma-Merse per poter ottenere in gestione (insieme alle associazioni professionali della zona) le terre incolte di proprietà del demanio.

Altri riferimenti specifici si possono trovare nel Mezzogiorno. A Napoli, ad esempio, la constatazione dell'esistenza di una domanda insoddisfatta "in loco" di informatica personalizzata ha portato alla costituzione, da parte di 9 soci, laureati in ingegneria elettronica, di una "software-house", la cooperativa INSIEME (informatica, sistemi e metodologie elettroniche). Essa si inserisce nel settore della progettazione e installazione di sistemi informatici (ad esempio, per uno studio medico o notatile), chiavi in mano. La cooperativa offre anche la possibilità di seguire corsi di software. Un gruppo di studenti di Architettura dell'Università di Napoli, invece, ha notato una carenza strutturale nel campo della cartellonistica e dei marchi industriali. Viste le difficoltà di impiego a livello di singoli, hanno fondato la cooperativa BELO HORIZONTE. I dodici soci si occupano di arti grafiche, dalla cura di iniziative culturali, alle mostre, al design e alla consulenza per il marketing industriale.

A Serrastretta, piccolo comune nella provincia di Catanzaro, nove soci hanno rilevato una cooperativa, l'ANNUNZIATA, per continuare una produzione tradizionale vecchia di tre generazioni, quella delle sedie impagliate, a cui si è aggiunta la realizzazione di mobili e di giocattoli in legno per bambini.

Dall'artigianato ai campi, ad Avellino è nata l'AGRICOLA SUD, una cooperativa di dieci soci (laureati in agraria) che ha scelto di operare nella sperimentazione e moltiplicazione dei semi e di tutto il processo di "screening varietale" delle specie agrarie (lavorano su commissione delle aziende sementiere per il miglioramento genetico e qualitativo delle sementi).

A Mazara del Vallo (Trapani) la cooperativa AXIM è impegnata in un progetto di utilizzo di terre incolte e di trasformazione di un vigneto per la

coltivazione in serra di ortaggi, fiori e piante ornamentali e l'allevamento di ovini e caprini.

Infine, ad Alcamo, in provincia di Trapani, opera ormai da quattro anni la cooperativa TERRANUOVA, 14 soci (metà dei quali ha messo a disposizione degli altri le proprie terre) che si dedicano alla coltivazione della vite, all'imbottigliamento, all'immagazzinamento e alla vendita in tutta Italia di un vino conosciuto come il "Cielo d'Alcamo Doc", un bianco secco che s'adatta a pesce, zuppe e verdure.

Nell'esercizio del ruolo di imprenditore nelle cooperative giovanili si registrano novità almeno sul piano qualitativo. Nel campo dei servizi, ad esempio, questo concetto viene applicato ad attività e settori dove, tutto sommato, è ancora inusuale parlare di imprenditorialità, dove è difficile fissare parametri di efficienza ed efficacia ed è eccessivamente circoscritta la possibilità di trovare sempre e dovunque rispettate le regole della libera concorrenza.

Tutto ciò può portare un contributo alla:

- a) trasformazione dei rapporti (quantità e qualità) tra "domanda" ed "offerta" di servizi;
- b) maggiore "trasparenza" delle condizioni di esecuzione delle prestazioni;
- c) introduzione di parametri omogenei, e quindi più attendibili, per la valutazione della produttività;
- d) applicazione di condizioni di effettiva e libera concorrenza a tutto beneficio dell'utenza e della sua corretta preventiva informazione;
- e) accelerazione dei processi innovativi ad ogni livello;
- f) ridefinizione, su basi di sano pragmatismo, del rapporto istituzionale tra "privato" e "pubblico" nella soddisfazione di bisogni di rilevanza collettiva.

Nel campo dell'artigianato e della piccola industria, dove i margini per una differenziazione delle imprese private sono molto più ridotti, l'attenzione per l'innovazione si realizza sul prodotto.

Emblematico è il caso della CCB, cooperativa meccanica che, proprio dal fatto di impiegare anche personale con handicaps fisici, ha sviluppato una sua progettualità sulla personalizzazione degli ausili ortopedici (soprattutto in termini di maggior comodità e funzionalità) che la produzione su larga scala non può prendere in considerazione per questione di costi.

Una particolare attenzione per la fascia di mercato su cui collocarsi ca-

ratterizza la strategia aziendale della CABEL che, dalla produzione iniziale di televisori e giradischi (su progettazione esterna) è passata alla realizzazione e vendita sul mercato di propri modelli di video-giochi, per arrivare alla creazione e sviluppo di un proprio “know-how” nel campo dei monitors, prima per video-giochi poi per computers.

Ciò in concreto ha significato passare da una politica di diversificazione della propria produzione, a una di specializzazione, diretta ad occupare quegli spazi (fasce intermedie) e quelle nicchie di mercato non coperte dalle grandi industrie del settore, interessate o alla grande produzione di massa (che non può soddisfare esigenze specifiche e particolari della clientela) o alla fascia più sofisticata della domanda in grado di offrire i più alti profitti. Questo tipo di collocazione sul mercato consente alle cooperative di evitare “guerre sui prezzi” perse in partenza, ma anche di sviluppare una autonoma progettualità e tecnologia che arriva all’alta qualità nel campo della personalizzazione dell’hardware con un prodotto (il monitor) che può essere di volta in volta adattato secondo le esigenze del mercato del consumo o di quello delle stesse industrie elettroniche, grazie all’integrabilità delle rispettive produzioni.

La strategia aziendale illustrata (“market oriented”) ha consentito alla CABEL, dopo alterne vicende, di chiudere sostanzialmente in pareggio il 1985 (per l’ammortamento degli investimenti in impianti e in progettazioni effettuati per la copertura di precedenti perdite) con un fatturato di circa 6 miliardi ed un preventivo per il 1986 di 9 miliardi.⁴⁷

In agricoltura l’innovazione proposta dalle cooperative giovanili ha prima di tutto una valenza “culturale”, mirando a realizzare un rapporto diretto con la natura che non sia di sfruttamento, ma di uso equilibrato delle risorse per ridare al terreno la fertilità necessaria e recuperando alla produzione terre incolte e zone montane abbandonate per errate scelte di pianificazione del territorio, in particolare negli Appennini e nel Meridione. Per ottenere una maggior concorrenzialità sul mercato anche la tipologia dei

⁴⁷ Sul piano economico, in rapida sintesi, si può dire che, dopo un periodo iniziale (1980-82) di rapida crescita che ha portato la “Cabel” ad attestarsi oltre i 5 miliardi di fatturato, la cooperativa ha conosciuto un biennio di crisi per la saturazione del mercato dei giradischi e dei video-giochi e nel 1984 ha dovuto fare ricorso alla cassa integrazione. Il 1985 è stato, grazie alle nuove scelte produttive e strategiche, l’anno del riassetto e dell’impostazione di una nuova fase di sviluppo. Per il 1986 si prevede un utile di esercizio di 700 milioni e il miglioramento dei margini lordi (comprensivi del costo del lavoro che, però, in cooperativa non viene considerato tale) sui prezzi di vendita che è attualmente del 33%.

prodotti si discosta da quella tradizionale (ad esempio, lombrichi, lumache, capre, api, piante officinali e colture del sottobosco) e di conseguenza vi è la ricerca di mercati particolari).

È da segnalare, infine, l'interesse per metodi di coltivazione senza l'uso di sostanze chimiche (cosiddetta "agricoltura biologica") per una maggior qualità dei prodotti e per un mercato, per ora, prevalentemente composto da centri naturalisti e macrobiotica.

In proposito, tra i casi aziendali, possiamo ricordare la TUSCARORA di Trento, che opera anche nel campo dei servizi ecologici (es. produzione di lombrichi per lo smaltimento dei rifiuti urbani e dei fanghi delle fognature, produzione di humus per la concimazione naturale della terra, ricerca e studio nel campo delle energie alternative, ecc.). Così come va ricordato un gruppo di cooperative agricole dell'Emilia-Romagna quali la RIO TRADITO di Zola Predosa (Bologna) e la FICO ROSSO di Medesano (Parma), che vendono direttamente il latte fresco e i formaggi prodotti, LE CANNE di Parma, LE MOGLIAZZE di Bobbio (Piacenza) e l'ADELPHIA di Marzabotto (Bologna) che applicano metodi biologici di coltivazione già ampiamente sperimentati in Svizzera, Francia e Germania.⁴⁸

A volte può accadere che non sussista una specifica domanda di particolari prestazioni e competenze che, invece, la cooperativa possiede o è comunque in grado di fornire direttamente; nasce allora lo stimolo a utilizzare la cooperativa stessa come veicolo di propaganda, promozione e sensibilizzazione.

Si sono così sviluppate, dove possibile, specifiche azioni di promozione, elaborate in proprio, per interventi innovativi nel campo dei servizi (alle persone, all'ambiente, alle imprese, agli enti pubblici, ecc.), delle colture agricole e dei beni strumentali.

Già sono stati ricordati i casi di cooperative che si occupano di recupero energetico e di sanificazione dell'ambiente, di software personalizzato, di gestione decentrata di servizi di rilevanza pubblica nella cultura, nella sanità, nell'assistenza, nell'amministrazione, ecc.⁴⁹

⁴⁸ Anche sull'uso dei macchinari le cooperative che cercano di introdurre metodi biologici si differenziano dalle altre. È il caso, ad esempio, della "Canne", nella quale si utilizza l'estirpatore per smuovere il terreno al posto dell'aratro per permettere la sopravvivenza dei batteri presenti nel suolo.

⁴⁹ Si tratta, in particolare, dell'"Agriteco" di Montebelluna, della "Corist" di Rovereto, della "Cedals" di Firenze, della "Tradizione" di Palermo, della "Lavoro G. I." di Crema, della "Nuova Sanità" di Bologna, della "Igea" di Palermo, ecc. In particolare all'interno della coo-

I settori finora privilegiati dal cooperativismo giovanile in agricoltura, nel terziario (tradizionale e nuovo) e nell'artigianato, in effetti, si prestano particolarmente:

- a) per l'individuazione o la riscoperta di professionalità sottovalutate;
- b) per l'incremento dell'apporto "intellettuale" e tecnico ad attività prettamente manuali;
- c) per l'applicazione delle regole di impresa all'organizzazione e gestione di servizi che, pur mantenendo il fine dell'utilità sociale, sono stati finora considerati solo un costo per la collettività e non un investimento.⁵⁰

Quest'ultima possibilità si collega alla scelta di un rapporto diverso e organico con gli enti pubblici, anch'essa per molti versi di tipo imprenditoriale, che si concretizza, metodologicamente, nella proposta di surrogare o di integrare l'erogazione di servizi di rilevanza sociale che abbiano dei contenuti tecnici. Servizi per i quali sia istituzionalmente corretto prevedere che solo la titolarità resti immutata, ma che la gestione possa, invece essere decentrata quando si realizzi una economizzazione dei costi e una più efficiente e meno burocratizzata erogazione delle prestazioni.

Emblematico può essere considerato il caso della cooperativa IGEA di Palermo sorta per l'organizzazione di un centro di medicina preventiva e di un poli-ambulatorio per le analisi chimiche e le brevi degenze. Si ritiene, infatti, che attraverso un'adeguata informazione e una diversa organizzazio-

perazione culturale (che globalmente copre almeno il 15% del relativo mercato), le cooperative giovanili censite sono oltre un migliaio, con almeno 18.000 giovani soci lavoratori a vario titolo e un fatturato complessivo di circa 90 miliardi. Sul piano economico si registra un'evidente polarizzazione della presenza cooperativa in Emilia-Romagna, Lombardia e Lazio, se non staccate la Toscana, la Campania e la Sicilia.

⁵⁰ Si pensi alla "sanificazione" dell'ambiente, alla forestazione, alla progettazione per lo smaltimento e il recupero dei rifiuti urbani, all'informazione socio-sanitaria, alla medicina preventiva, per non parlare delle iniziative di volontariato in forma di cooperativa per il reinserimento degli emarginati, che ora si stanno orientando verso il recupero di vecchie attività artigianali e di altre attività comunque in grado di produrre anche reddito. In mancanza di dati globali, dovuta in larga parte alla grande eterogeneità del settore, si stima che le cooperative giovanili di solidarietà sociale (sono comprese in questo termine sia le cooperative di lavoro, cosiddette "integrate", sia quelle di assistenza ad handicappati ed emarginati) nell'ambito del movimento cooperativo organizzato siano in Italia quasi 600, con 8-9000 giovani-soci e un fatturato complessivo non inferiore ai 40 miliardi. Sul piano territoriale prevale ancora il Nord (in particolare Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto), ma il fenomeno è in fase di notevole sviluppo anche al Centro e al Sud, per esempio nel Lazio, in Calabria, in Sicilia e in Sardegna.

All'interno della Lega le cooperative di assistenza prevalgono su quelle di lavoro. Il contrario succede nella Confcooperative: qui il 40% delle cooperative opera nell'artigianato e nei servizi, il 19% in agricoltura.

ne dei servizi sanitari, si possa garantire meglio la salute dei cittadini, realizzare risparmi nella spesa pubblica e razionalizzare l'utilizzo delle professionalità necessarie. Particolare attenzione la cooperativa la dedica al mondo della scuola, dello sport, del lavoro e degli anziani.

La quasi generale mancanza di capitali iniziali, e quindi di attrezzature tecniche adeguate, porta i giovani a scoprire l'importanza di usare l'unico mezzo di produzione che posseggono: se stessi, le proprie capacità, la propria professionalità. In pratica, operare in cooperative li porta a diventare imprenditori di se stessi: il linguaggio, i problemi, gli strumenti da utilizzare divengono quelli usuali ai managers di una qualsiasi azienda. Un importante corollario del recupero della dimensione imprenditoriale e dello spirito di iniziativa personale nella cooperativa giovanile è la riscoperta dell'identificazione con il lavoro.

In definitiva si può parlare realisticamente di imprenditorialità collettiva nelle cooperative (certamente grazie anche alle ridotte dimensioni aziendali) solo laddove sussistano diffuse in maniera tendenzialmente omogenea:

1. professionalità;
2. spinta motivazionale e accettazione delle responsabilità;
3. massimi livelli realizzabili di partecipazione e informazione;
4. coinvolgimento non episodico anche all'"esterno" nei confronti del mercato, dei committenti, dell'ambiente, ecc.

Certo si tratta essenzialmente di micro-imprenditorialità, che si scontra, oltretutto, con note difficoltà ambientali e geografiche: ben poche sono le cooperative giovanili che escono da un ambito localistico di azione, e da dimensioni ristrette di mercato, che riescono a diversificare in maniera significativa la propria clientela e la propria attività e a realizzare programmi significativi di investimenti in tecnologia e "know-how".⁵¹ Il mercato è essenzialmente locale (o al massimo regionale), non necessariamente collegato al prevalere della committenza pubblica, anche se quest'ultima è la naturale interlocutrice in buona parte dei settori di attività delle cooperative giovanili: cultura e tempo libero, tutela dell'ambiente e dei beni artistici, pianificazione territoriale, assistenza socio-sanitaria, formazione, ecc. Scarso è inoltre il ruolo del mercato interno cooperativo. Non appare signi-

⁵² Tra i casi più significativi ricordiamo la "Cabel" di Curno, la "Csr" di Isernia, la "Traccia" di Matera, la "Capodarco Elettronica" di Roma e la "Delta" di Trento.

ficativo, infatti, il contributo dato dal movimento cooperativo nella costruzione del portafoglio-clienti, forse per un ritardo diffuso nella maggioranza delle cooperative dei processi di terziarizzazione.

Diverso è il caso dei servizi amministrativi e di quelli alla produzione nel settore edile. Isolati sono i casi di cooperative che operano sul mercato internazionale, essenzialmente per servizi collegati al commercio con l'estero e all'engineering, come la TECNICOOP di Bologna e la CSR di Isernia. In campo industriale l'esempio più interessante resta quello della CABEL di Curno. Nei rapporti con il mercato, per difficoltà anche oggettive, prevalgono i contatti di carattere personale rispetto a un'attività organica di promozione e marketing. Un aspetto positivo è costituito dal fatto che la imprenditorialità sta, gradualmente e con i limiti insiti in questo tipo di esperienza, divenendo anche un connotato delle molteplici esperienze nate dal volontariato. Ciò è conseguente alla necessità sia di massimizzare la ricaduta delle scarse risorse disponibili, sia di dare completezza ed organicità al proprio progetto di assistenza e solidarietà, alternativo alla politica tradizionale dell'"elemosina", per il riscatto definitivo della persona "emarginata" o "handicappata".

Emblematico può essere considerato il caso della cooperativa SOLIDARIETÀ di Castiglione Olona (Varese) che occupa una trentina di handicappati gravi nell'attività di assemblaggio di parti elettroniche: nel 1985 il fatturato dell'azienda si è aggirato intorno al miliardo. Per il 1986 gli obiettivi sono quelli di aprire un centro socio-educativo per handicappati gravi, costituire una nuova cooperativa per cablaggi elettronici e dare vita a un consorzio regionale tra le cooperative di elettronica.

Per altro verso merita di essere ricordata anche l'esperienza del gruppo LA CASCINA, nato a Roma ed ora presente con una sede decentrata anche a Milano. Si tratta di un'esperienza sorta su basi di volontariato per iniziativa di un gruppo di genitori e di figli per gestire una mensa universitaria. Nel giro di quattro-cinque anni essa si è trasformata in un vero "business" nel campo della ristorazione collettiva.⁵²

⁵² Il gruppo di cooperative che costituisce la "Cascina" (fatturato 1985 intorno ai 30 miliardi, oltre un centinaio di soci-lavoratori coinvolti), infatti, gestisce oggi alcune mense a Roma (convenzionate con l'Università, ospedali, grandi aziende e istituti pubblici), ha esteso la sua attività anche a Milano (iniziando dall'Università) e di recente ha acquistato una fabbrica di cibi precotti.

Altro esempio di passaggio dal volontariato alla cooperazione, come scelta di dare continuità e maggior professionalità al proprio impegno, è dato dall'Archeoclub d'Italia, che sta promuovendo cooperative per la tutela del patrimonio ambientale e culturale e la specifica formazione professionale.

Organizzativamente, del resto, la formula cooperativa si propone come la più congeniale per dare una struttura stabile di impresa e una identità giuridica alle diverse forme di volontariato, al fine di operare in modo professionale e continuativo e di offrire, magari attraverso strutture tra loro collegate, un'occasione stabile e definitiva di reinserimento attraverso il lavoro, senza particolari "privilegi".⁵³

Questa, almeno, è l'ottica che ispira le molteplici e già citate esperienze nel settore.

Di particolare interesse è l'esperienza del SOLCO, il consorzio tra le 39 cooperative di solidarietà sociale della provincia di Brescia che nell'ultimo anno ha più che raddoppiato i posti di lavoro stabili (da 105 a 225 con un fatturato salito a oltre 4 miliardi e mezzo). Da sottolineare il fatto che per il 1986 si conta di superare la quota del 50% della ripartizione delle entrate tra attività imprenditoriali e convenzioni con gli enti pubblici per l'assistenza sociale. L'obiettivo del consorzio è quello di allargare la sfera di azione alle province limitrofe di Bergamo, Mantova e Cremona aggregando le cooperative del settore ivi operanti e promuovendone di nuove a fini occupazionali.

Infine, occorre sottolineare un limite dell'imprenditorialità cooperativistica giovanile, e cioè l'essersi sviluppata finora, in termini economici realmente competitivi, quasi esclusivamente laddove, sul territorio, erano presenti e radicate una tradizione ed una cultura cooperative ed imprenditoriali.⁵⁴

Questo, almeno, è quanto emerge dal censimento sulle cooperative gio-

⁵³ Non a caso in quest'area si stanno sviluppando azioni di recupero di vecchie attività artigianali, abbandonate pur in presenza di una domanda di mercato, con l'obiettivo (e in sintonia con la più corretta logica imprenditoriale) di recuperare e valorizzare risorse inutilizzate, realizzando nel contempo un contributo significativo all'aumento della popolazione attiva proprio laddove, come nelle attività prettamente manuali, la manodopera tende a scarseggiare con danni evidenti per lo stesso tessuto produttivo.

⁵⁴ Si tratta in particolare di "roccaforti" tradizionali quali l'Emilia-Romagna, la Lombardia, il Trentino e la Sicilia (in quest'ultimo caso, però, come già detto, fondamentale è stato il ruolo della legislazione) e di grandi e medi centri urbani come ad esempio, Roma, Milano, Torino, Brescia, Bologna, Ravenna, Modena, Verona, Ancona, Firenze e Palermo e Napoli per il Sud. In particolare, per quanto riguarda la Emilia-Romagna, le cooperative giovanili rilevate risultano essere 230, con circa 2500 giovani coinvolti sul piano lavorativo (prevalentemente a part-time), che rappresentano il 70% della base sociale, e con un fatturato complessivo che sfiora i 25 miliardi. Il 33% delle cooperative è concentrato nel settore culturale, il 22% nella solidarietà sociale, il 21% in agricoltura (che realizza, però, il 35%, di fatturato), l'8% nel turismo, il 7% sia nei servizi, sia nel terziario avanzato e il restante 2% nell'artigianato. Per quanto riguarda le altre regioni, solo la Lombardia, il Piemonte e la Sicilia superano, seppur largamente, il tetto dei 15 miliardi di fatturato.

vanili aderenti al movimento cooperativo organizzato (in particolare Conf-cooperative e Lega delle Cooperative) condotto dal CENSCOOP nel 1985 (vedasi appendice), che, complessivamente, rileva il persistente maggior peso quantitativo ed economico del Nord (oltre il 40%), ma in misura significativamente inferiore al dato relativo all'universo cooperativo (sul solo piano economico). Il Mezzogiorno è, comunque, protagonista di un superiore tasso di crescita della domanda giovanile di cooperazione.⁵⁵

La diffusione sul territorio di casi consolidati di cooperazione giovanile è ancora insufficiente per avallare, in termini assoluti, l'affermazione che il cooperativismo giovanile è in grado di garantire, sempre e comunque, un incremento qualitativo e quantitativo della spinta imprenditoriale anche laddove non esistano già precise vocazioni anche se inesprese.

E ciò soprattutto se si tiene conto di un sistema formativo (scolastico e professionale) che non appare in grado di stimolare e valorizzare adeguatamente le attitudini imprenditoriali, se si tiene conto di un sistema di servizi alle imprese largamente deficitario.

È comunque una sfida per la quale l'associazionismo economico in tutte le sue forme appare intenzionato ad attrezzarsi.

Il mercato resta la verifica più diretta e selettiva per la sopravvivenza delle esperienze di cooperazione giovanile in quanto imprese.

Il primo dato che emerge dall'analisi svolta è una tendenziale maggiore incidenza dei costi fissi in cooperazione (almeno per le attività tradizionalmente legate alla libera professione), dovuto non solo all'approssimazione organizzativa (che col tempo va risolvendosi), ma anche alla stessa disciplina giuridica della cooperativa e alla scelta di rispettare (sempre e comunque) criteri di "trasparenza" gestionale e regole deontologici. Sul piano economico questa maggiorazione di costi si ripercuote soprattutto in un minor guadagno per i soci, più che in un aumento delle tariffe dei servizi; se diffusa tra le cooperative è in previsione di un significativo aumento delle attività, non altrettanto avviene per quella degli utili, almeno a breve termine.

Fanno eccezione alcuni "casi-guida" nei settori avanzati, tra i quali,

⁵⁵ Nel 1985 il tasso di crescita della cooperazione giovanile è stato stimato intorno al 20% ed è destinato a crescere ulteriormente a partire da quest'anno in relazione all'attesa attuazione della "legge De Vito". Inoltre va ricordato che nel Mezzogiorno lo sviluppo della cooperazione giovanile non riguarda più solo i settori tradizionali (agricoltura e servizi), ma anche l'artigianato, il turismo e settori emergenti del terziario avanzato come l'engineering e l'informatica.

oltre alla DELTA ed alla CABEL possono essere ricordate due cooperative meridionali di terziario avanzato, come la CSR e la TRACCIA. Entrambe sono ora attestate intorno al miliardo di giro d'affari: la prima ha quasi triplicato il proprio fatturato negli ultimi due anni, la seconda lo ha quadruplicato nell'ultimo anno.

Più in generale la forte incidenza dei costi fissi, quando non risolvibile nel breve periodo, ha determinato la scelta di concentrarsi maggiormente sulla qualità dei servizi e/o dei prodotti per i seguenti motivi:

- a) questo sforzo come contropartita comporta un aumento e un affinamento della professionalità singola e collettiva;
- h) come obiettivo appare più funzionale e congeniale alle motivazioni di partenza della cooperativa e all'obiettivo di qualificare socialmente il proprio lavoro;
- c) col tempo, esiste la possibilità di instaurare con la utenza un rapporto diverso, meno occasionale, improntato non a criteri speculativi, ma di confronto, crescita e sensibilizzazione reciproci.

Del resto, solo su questo piano, cioè della conquista di una credibilità professionale, avrebbero poi potuto innestarsi altri obiettivi fondamentali per il consolidarsi (anche in termini culturali) del cooperativismo giovanile, quali un impulso all'innovazione, un'ulteriore diversificazione tipologica della domanda (sempre più sofisticata) di servizi e una più diffusa maturazione della ricaduta sociale e non solo economica degli stessi: salute, igiene, ottimizzazione dell'uso di risorse e di energia, salvaguardia dell'ambiente, conoscenza del territorio, sperimentazione, ricerca, ecc.

Non a caso molte cooperative tra giovani ritengono fondamentale conservare o allacciare rapporti con istituti universitari, partecipano a convegni e manifestazioni di carattere tecnico, culturale e "politico" cercano di esercitare un ruolo promozionale di propaganda e informazione per soluzioni tecniche innovative, organizzando in proprio corsi di formazione e aggiornamento per tecnici.

Questa scelta è diffusa soprattutto nelle cooperative di servizi alle imprese ed all'agricoltura; la casistica riportata in ordine agli ambiti di attività delle cooperative fornisce numerosi esempi.⁵⁶

⁵⁶ Possono essere qui ricordate la "Delta" di Trento, la "Traccia" di Matera, l'"Agronova" di Forlì, la "Cogev" e la "Set" di Verona, l'"Arciere" di Vercelli, la "Nuova Atlantide" di Bari e la "Geopool" di Bologna.

Il mercato non ha risposto positivamente alla proposta di “monetizzare” la qualità se non dopo (e non sempre) aver potuto verificare concretamente, secondo i parametri della razionalità economica, l’efficacia e la serietà di intenti e la credibilità professionale degli operatori cooperativi.

A ciò la cooperativa giovanile giunge dopo anni di duro apprendistato ai margini del mercato, cioè là dove l’iniziativa privata e pubblica non hanno interesse a intervenire a causa dei bassi margini di profitto. E marginali, il più delle volte, le cooperative giovanili sono condannate a restare nei settori “tradizionali” dei servizi (anche qualificati), quando, per la carenza di mezzi finanziari (e quindi di investimenti in attrezzature) sono costrette ad operare in un mercato ristretto e tendenzialmente saturo, poco flessibile in termini di concorrenzialità perché condizionato da interessi consolidati e da preesistenti fitte reti di interrelazioni tra privati e tra pubblico e privato.

Non così, invece, quando si può operare in settori emergenti, collegati a una forte integrazione di competenze, che valorizzano lo spirito di collaborazione, l’alta motivazione al lavoro, l’innovazione produttiva, organizzativa e gestionale. I settori dell’assistenza tecnica in agricoltura, della progettazione, dell’engineering, dei servizi informatici e amministrativi sono emblematici in entrambi i casi.

Si tratta, in questi casi, più di una prospettiva di medio termine, che di una realtà attuale.

Certo è che laddove le cooperative di giovani hanno conquistato uno spazio inedito (in termini di servizi e di prodotti) per il mondo produttivo nel quale la domanda, seppur indefinita ancora nei contenuti, sussiste o può essere sollecitata e incrementata, esse appaiono in maggior espansione: dalla personalizzazione del software, all’auditing, alla pianificazione territoriale, alle pubbliche relazioni, all’organizzazione culturale, al design, alla tutela dei beni artistici e naturali, ecc.⁵⁷

Un handicap, peraltro ora superato, è stato l’iniziale equivoco che cooperative di giovani dovessero operare preferenzialmente per altre coopera-

⁵⁷ Tra i casi “emergenti” possiamo ricordare la “Delta” e la “Coripro” di Trento, l’“Epi-graffio” di Torino, la “Tuttifrutti” di Ravenna, la “Csr” di Isernia, la “Traccia” di Matera, la “Belo Horizonte” di Napoli, la “Cabel” di Curno, ecc.

Nel campo dei servizi tradizionali vanno ricordate due cooperative saldamente attestatesi oltre il miliardo di fatturato. Si tratta della già citata “Arciere” di Vercelli, che nel 1986 occupa 50 persone a libro paga, è dotata di un capitale sociale di 150 milioni e ha un preventivo di 2 miliardi di fatturato (+ 25% rispetto al 1985), e della “Nircoop” di Rovereto che opera nei trasporti e recapiti veloci e nella gestione di impianti sportivi, con 10 soci-lavoratori, 5 dipendenti ed un fatturato previsto di 1 miliardo e 400 milioni.

tive, sia per una supposta maggiore sensibilità di queste ultime agli aspetti sociali e qualitativi dei servizi, sia per una maggiore disponibilità e affinità dei tecnici operatori a “personalizzare” i rapporti con l’utenza, a seguire con maggior frequenza i lavori, ad intervenire nelle assemblee. Tutto ciò ha provocato forti delusioni e incomprensioni anche nei confronti delle associazioni cooperative che, in alcuni settori (come i servizi di carattere amministrativo, fiscale e agro-tecnico), hanno visto le cooperative come delle concorrenti.

Analogo può essere il discorso per quanto riguarda gli enti pubblici: diverse sono le cooperative, anche fuori dell’ambito della 285, che sono nate in funzione dell’ottenimento di determinate commesse pubbliche, soprattutto per quanto riguarda i servizi “culturali”, la cartografia, la pianificazione territoriale, o il risanamento boschivo, la salvaguardia dei beni artistici ed ambientali. In questo caso, però, discriminante appare l’atteggiamento “politico” dei medesimi, per cui in alcuni ambienti l’“etichetta” cooperativa aiuta a ottenere commesse pubbliche e in altri casi può rappresentare un ostacolo.⁵⁸

Sul piano finanziario questa scelta non appare sempre vantaggiosa per almeno tre motivi:

- la bontà dei rapporti è legata alla mentalità delle singole persone (sindaci, assessori, ecc.) la cui sostituzione può annullare l’opera di sensibilizzazione già fatta;
- la necessità, per salvaguardare la propria “immagine”, di svolgere anche attività non remunerative (es. piani regolatori, cartografie, ecc.);
- le difficoltà burocratiche a ottenere una tempestiva liquidazione delle competenze.

⁵⁸ Particolarmente evidente in questo caso è il divario di comportamento tra Nord e Sud, tra Regioni a statuto speciale (la cui legislazione in materia cooperativa, non solo sul tema in oggetto, è generalmente molto più avanzata) e Regioni a statuto ordinario.

Rapporti con il mondo della cooperazione e con l'associazionismo

Spesso per indicare il cooperativismo giovanile si è usato, non a torto, il termine “nuova cooperazione”, sia perché la scoperta da parte dei giovani della formula e del metodo cooperativi si è rivolta sono marginalmente direttamente al tessuto cooperativo consolidato e pre-esistente e sia perché ha fortemente innovato il fare cooperazione, combinando atteggiamenti (tradizionali) di carattere “difensivo” e solidaristico con altri di carattere “aggressivo” e direttamente propositivo nei confronti dell’ambiente.

Inevitabile è stato, quindi, un certo dualismo, almeno iniziale, tra una cooperazione “d’élite”, per certi versi pionieristica, con proposte ed ideali nuovi (ma anche con una carica di utopia) ed economicamente marginale, e una cooperazione “di massa”, tradizionalmente organizzata in forma piramidale, con un peso economico rilevante (almeno localmente), più sensibile a una politica di consolidamento dell’esistente che non a quella di ulteriore promozione.

Le differenze “culturali” non sono, quindi, semplicemente riducibili al fattore generazionale, ma affondano le radici nell’oggettiva differenza delle problematiche e chiamano in gioco le strategie organizzative e il ruolo della cooperazione, le sue finalità nell’economia e nella società.

La forte carica innovativa e propositiva del cooperativismo giovanile non “risparmia” il movimento cooperativo organizzato e ne mette in discussione i modelli consolidati di formulazione e gestione della politica cooperativa e di presenza sul territorio.

Ciò non può non ingenerare diffidenze, incomprensioni e accuse di velleitarismo, peraltro innescate dalla non felice esperienza della legge 285.

Nei fatti, del resto, si è finora preferito aprire spazi ai giovani all’interno di cooperative già consolidate, piuttosto che a nuove iniziative autonome.

È mancato, così, fino a oggi, sul piano nazionale e culturale, da parte della cooperazione “storica” un “progetto-giovani” di ampio respiro, una

strategia globale di promozione della cooperazione tra le nuove generazioni che assecondasse e fornisse validi riferimenti alle tendenze già in atto a livello di nuovi bisogni e di nuovi atteggiamenti nei confronti del lavoro e dell'associazionismo e ai settori di attività in relazione a ciò privilegiati.

In assenza di un approccio di carattere globale alle tematiche del cooperativismo giovanile come fenomeno autonomo e originale (pur con le dovute eccezioni a livello locale),⁵⁹ se ne sono sviluppati di particolari, diversificati, circoscritti. Approcci comunque necessitati in relazione a specifiche espressioni settoriali che si identificano, praticamente, con la presenza stessa della cooperazione (campi di intervento nuovi o rinnovati per questa formula), come, ad esempio, quasi tutto il terziario avanzato, i servizi sociali e quelli culturali. I poli riconosciuti di aggregazione, che hanno consentito lo svilupparsi di un rapporto dialettico e collaborativo e di forme istituzionali di organizzazione nell'ambito delle Centrali cooperative (nella forma di federazioni, o di uffici di coordinamento, e di consorzi territoriali e nazionali), riguardano il settore culturale e dell'informazione, quello dei servizi qualificati alle imprese e alla Pubblica Amministrazione (terziario avanzato in senso stretto), quello della solidarietà sociale e dei servizi di assistenza e sanitari e quello del turismo e dello sport.

Negli altri settori di attività l'approccio tra cooperative giovanili e movimento cooperativo organizzato – quando si è verificato – è avvenuto caso per caso localmente, raramente coinvolgendo anche le rispettive associazioni territoriali. Ben diverso è stato, conseguentemente, il potere contrattuale “politico” delle cooperative giovanili, i cui rapporti con le strutture associative territoriali, almeno inizialmente, sono stati, così, quasi esclusivamente condizionati dalla rispettiva consistenza economica.⁶⁰

In generale, pur essendo la situazione in rapida evoluzione, non si riscontra una situazione di soddisfazione nei rapporti instaurati con le Centrali cooperative da parte delle cooperative giovanili, la cui valutazione, più che in termini di efficacia di una rappresentanza sindacale e politica, viene formulata in termini di quantità, qualità e costo dei servizi erogati.

⁵⁹ Le eccezioni sostanzialmente riguardano le “roccaforti” tradizionali della cooperazione come il Trentino e l'Emilia-Romagna (cui aggiungere qualche provincia del meridione, ad esempio in Basilicata, in Sicilia ed in Sardegna per la presenza di “leadership” locali), a dimostrazione del perdurare della sintonia tra maturazione culturale e sviluppo economico nella cooperazione.

⁶⁰ Oggettivamente, allo stato attuale delle cose, è anche per gli insuccessi del passato che è più difficile ottenere l'adesione alle Centrali cooperative senza un previo esame della situazione sociale ed economica della singola unità e delle relative prospettive di sviluppo.

Le cooperative giovanili lamentano, in particolare, il fatto che il movimento cooperativo organizzato si sia limitato esclusivamente a prendere atto della loro presenza solo quando si sono conquistate uno spazio sul mercato e una credibilità professionale e, anche in questo caso, non sia stato in grado di offrire niente di più dei tradizionali servizi di assistenza amministrativa, fiscale e, raramente, per la concessione di finanziamenti agevolati.

Viceversa, nella fase iniziale di attività, quando più impellente sarebbe stato il bisogno di fare esperienza e di fruire di un sostegno tecnico ed economico e di una azione di supporto e di promozione all'esterno (mercato, enti pubblici e banche), le associazioni cooperative sarebbero state latitanti e non avrebbero dato fiducia alle nuove iniziative.

D'altra parte, sull'atteggiamento delle associazioni cooperative nei confronti del cooperativismo giovanile pesa ancora l'esperienza fallimentare della legge 285 (anche in termini di grandi aspettative andate deluse) e il verificato velleitarismo di tante iniziative sorte negli ultimi anni, nonché il perdurare di una certa diffidenza dei giovani verso ipotesi di coordinamento o di delega di determinate funzioni di "pubbliche relazioni" o codici di comportamento che l'adesione ad un movimento organizzato molto spesso comporta.⁶¹

A seguito di un'analisi non superficiale dell'evoluzione del fenomeno cooperativo e della sua problematica si può comunque affermare che il consolidamento economico ed organizzativo della cooperazione giovanile è destinato a passare attraverso l'integrazione sostanziale ad ogni livello con il movimento cooperativo, in particolare per il necessario rinnovo delle strategie aziendali che diversamente ben presto rischierebbero di avere il "respiro corto". Il che, a sua volta, richiama l'importanza dell'inserimento della cooperativa in un sistema di interrelazioni e collaborazioni stabili per la gestione di problematiche comuni e la diffusione di ulteriori forme di aggregazione per l'ottimizzazione delle economie di scala nelle attività di produzione (di beni e servizi). In concreto ciò ha già significato in diversi casi l'inserimento delle cooperative giovanili in strutture associative economi-

⁶¹ Il quadro sopra delineato non è naturalmente omogeneo e generalizzabile per tutta l'Italia, localmente e settorialmente esistono delle eccezioni anche significative, ma sempre, quando non isolate nello stesso ambito regionale, spiegabili con il contesto culturale e ambientale in cui si opera e con l'atteggiamento dei soggetti pubblici, o delle parti sociali o di una parte della dirigenza cooperativa.

che di secondo grado per il coordinamento della produzione ed i servizi ad essa collegati: è il caso dei consorzi agricoli e di costruzioni, rispettivamente per cooperative di produzione e di allevamento e di engineering. Altrove, nei settori nuovi, come ad esempio l'archeologia, la progettazione e ricerca, l'informatica, l'auditing, l'eminenza e l'informazione locali, i servizi universitari, ecc., società di servizi e consorzi sono stati (nel movimento cooperativo organizzato) costituiti "ad hoc", e non solo tra cooperative giovanili.

Interessante è il caso del POLIEDRO, un consorzio costituito da sei cooperative romane che operano nell'archeologia, nella ristrutturazione dei beni culturali, nei rilievi fotogrammetrici e nella produzione e lavoro. Altro esempio che può essere ricordato è il CORALLO, il Consorzio Nazionale costituito tra le emittenti radiofoniche private (cooperative e non) dell'area cattolica con questi scopi:

- a) realizzare economie di scala nella gestione (esempio acquisti collettivi);
- b) accrescere il proprio potere contrattuale sul mercato della pubblicità;
- c) allargare la gamma e migliorare la qualità dell'attività svolta (produzione e scambio di propri programmi);
- d) creare un nuovo punto di riferimento per momenti di confronto e partecipazione, per la programmazione dello sviluppo, per l'elaborazione di una strategia unitaria, per la collaborazione tecnica su scala possibilmente nazionale, per l'aggiornamento professionale degli operatori;
- e) dare un "marchio" nazionale alla cooperazione radiofonica.

Con altre 120 radio private associate (sparse in tutte le regioni d'Italia) il CORALLO è il maggior "net-work" del settore in Italia, con una "audience" media nei sette giorni della settimana di circa un milione di persone.

Nella cooperativa giovanile parallelamente al diffondersi di strutture consortili si sta sviluppando il discorso di un'autonoma rappresentanza politico-sindacale che o ha già portato alla costituzione di una federazione di settore – è il caso della cultura e del turismo – o l'ha posta come obiettivo di breve periodo: è il caso dei servizi sociali e del terziario avanzato.

I tempi di realizzazione di questo processo di integrazione "a tappe" delle nuove forme di cooperazione (giovanile) appaiono, però, ancora abbastanza lunghi e comunque difficilmente predeterminabili per motivazioni e condizionamenti così sintetizzabili:

1. forte disomogeneità locale e settoriale del grado di maturazione di una cultura industriale ed organizzativa del movimento cooperativo, acuita dalle oggettive difficoltà ambientali di sviluppo complessivo della cooperazione (divario Nord-Sud, ma non solo);
2. spinta all'innovazione di gran lunga superiore nella cooperazione giovanile, rispetto alla cooperazione tradizionale, con conseguente divaricazione del fabbisogno (insoddisfatto) di servizi tecnici qualificati (emblematico è il caso del terziario avanzato);
3. insufficiente disponibilità dell'associazione ad organizzare (direttamente o indirettamente) l'offerta di nuovi servizi a fronte delle dimensioni ristrette dell'utenza già identificabile;
4. predominanza, ancora, nella cooperazione giovanile di un modello di aggregazione spontaneo ed autonomo (con conseguente isolamento di buona parte delle realtà aziendali), riprova ulteriore di una debolezza delle strutture politico-sindacali in tema di coordinamento strategico, testimoniata anche dalla riconosciuta insufficienza dei collegamenti istituzionali;
5. conseguente marginalità del ruolo propositivo del movimento cooperativo a sua volta probabilmente conseguente a una certa labilità progettuale in tema di giovani e cooperazione, forse ricollegabile al perdurare di una estraneità culturale alle nuove forme di aggregazione cooperativa rispetto a quelle più diffuse e tradizionali.

Accanto a quanto detto finora, occorre ricordare una serie di altre problematiche la cui rilevanza costituisce, invece, uno stimolo per l'accelerazione del definitivo inserimento del cooperativismo giovanile nell'alveo della cooperazione "storica":

1. l'inevitabile concentrarsi – per la rilevanza del fenomeno della disoccupazione giovanile – dell'attività promozionale di nuova cooperazione in campi e con tipi di proposte adatti alle nuove generazioni e al loro grado di scolarizzazione;
2. il rischio che il perdurare dello spontaneismo consolidi un frammentarismo estremo e, conseguentemente, l'automatica marginalità dei settori di cooperazione giovanile e la divaricazione conflittuale delle problematiche rispetto al movimento cooperativo organizzato;
3. il rallentamento della capacità interna della cooperazione organizzata di adeguarsi ai cambiamenti sempre più accelerati della società e dell'economia;

4. l'esigenza, nel processo in atto di costruzione di un sistema di imprese cooperativo, di poter contare, da una parte su una fitta, organica e costantemente adeguata rete di servizi al proprio interno e, dall'altra, sull'utilizzo ottimale delle risorse ambientali tecniche ed umane, senza lasciare interstizi nel mercato o ostacoli ad una mobilità interna delle professionalità);
5. la necessità di procedere in tempi abbastanza ravvicinati (anche in rapporto all'evoluzione dello scenario ambientale ed economico) al ricambio generazionale della classe dirigente, la cui formazione e selezione non può avvenire solo in azienda e per cooptazione nelle strutture cooperative già esistenti.

In proposito, un caso a sé è rappresentato dal settore delle costruzioni, cui peraltro si è fatto cenno, che costituisce già un modello sviluppato di integrazione tra nuove e vecchie forme di cooperazione, tra produzioni di beni e prestazioni di servizi tecnici oltreché un esempio di sviluppo di una peculiare strategia industriale cooperativa e di una immagine unitaria all'esterno del prodotto cooperativo “chiavi in mano”.⁶²

Sul piano territoriale un discorso analogo in termini di integrazione cooperativa è possibile per il Trentino. Venendo a un discorso più generale sui rapporti tra cooperativismo giovanile ed associazionismo, si può dire che quest'ultimo, almeno sul piano della “provenienza” culturale, è stato coinvolto nelle sue espressioni sociali, politiche e sindacali fin dalla fase promozionale, con particolare riferimento alla legge 285: dalle strutture locali legate a parrocchie, circoli, partiti, alle organizzazioni sindacali nazionali (in particolare la CISL), alle ACLI, al Movimento Popolare, all'MCL, all'ARCI, alle Associazioni del Volontariato, ecc.

⁶² Un esempio, per quanto settoriale e geograficamente concentrato (parte del Nord e del Centro Italia), può chiarire meglio quanto appena espresso e le potenzialità che, come scelta professionale associativa, la cooperazione ha, una volta superate le difficoltà iniziali di decollo e inserimento nel mercato. È il caso del settore delle cooperative tra tecnici e progettisti ormai incamminato sulla strada della costruzione di un sistema integrato di imprese (specie quando il rapporto con la cooperazione edilizia è organico), in grado cioè di coprire tutte le fasi e la gamma della progettazione: dallo studio demografico economico a quello sul fabbisogno edilizio e di servizi, allo studio di fattibilità, alla progettazione di un intero quartiere attrezzato, allo studio delle tecnologie e dei materiali più appropriati, ecc. Questo è il punto di forza del sistema di progettazione cooperativo, che infatti risponde bene alle attuali esigenze della domanda: competenze specialistiche al livello più alto e, contemporaneamente, visione d'insieme che superi i singoli “know-how”, adeguandosi alla crescente complessità dei rapporti fra sistema produttivo e sistema di regolazione del territorio.

In questo modo il prodotto delle cooperative si colloca in ambedue i “rami” in cui si è soliti dividere il terziario avanzato: servizi per consumi collettivi e servizi per la produzione.

Le buone intenzioni, però, molto spesso si sono scontrate con una forte approssimazione su che cosa in realtà fosse e rappresentasse la cooperazione e l'assenza assoluta di un proprio modello concreto di riferimento organizzativo e formativo per diffondere e consolidare spazi di lavoro autogestito.⁶³

Anche in questo caso è mancata una capacità progettuale di largo respiro che rendesse possibile un'azione di supporto e di indirizzo sul piano dell'assistenza tecnica, ad esempio, alle iniziative costituite, sulla quale molto si contava per rilanciare l'associazionismo nelle sue espressioni tradizionali ora in crisi dappertutto e a tutti i livelli, non solo all'interno delle nuove generazioni.

Localmente, comunque, per la possibilità di personalizzare i rapporti con le istituzioni e con le associazioni, non mancano casi di contatti non occasionali con cooperative di giovani, per lo più per forme elementari di assistenza, coordinamento e rappresentanza, o per la stipula di convenzioni per particolari servizi tecnici, in genere favorite da qualche disposizione normativa della Regione o di altri enti locali.⁶⁴

Attualmente si sta assistendo a una rivisitazione e riproposizione su basi differenti del rapporto tra giovani e cooperazione sia per la centralità del problema della disoccupazione giovanile (alla cui soluzione l'associazionismo intende partecipare direttamente), sia per la possibilità, offerta da questa formula organizzativa, di trapianto e conservazione nel lavoro delle esperienze e dei livelli di aggregazione già sperimentati altrove. Si punta, così, o a concentrare l'attenzione su particolari aree come la cultura e l'Università (è il caso del Movimento Popolare), o alla solidarietà sociale (è il caso delle Associazioni del Volontariato), o sull'organizzazione di servizi di formazione e di assistenza tecnica (è il caso delle ACLI, dell'MCL e della CISL, ad esempio).⁶⁵

⁶³ Motivo di polemica tra le Centrali cooperative e le altre forme di associazionismo "di area" è il fatto che l'attività di promozione cooperativa non sempre porti all'adesione delle cooperative, pur in presenza di accordi formali di vertice. Mancano, comunque, dati precisi sulle cooperative promosse dall'associazionismo non cooperativo. Nell'area cattolica si stima che non siano meno di 500 le cooperative giovanili promosse dalle ACLI (tradizionalmente presenti nella cooperazione) e dal Movimento Popolare (in forte sviluppo in questo settore grazie ai Centri di Solidarietà), soprattutto nel campo della cultura e della solidarietà sociale. Circa il 30-40% non aderirebbe ancora ad alcuna Centrale Cooperativa.

⁶⁴ Talvolta ciò avviene in concorrenza con le stesse associazioni cooperative (o loro strutture) ed è, quindi, come già detto, motivo di dissidio.

⁶⁵ In particolare, la CISL ha di recente ristrutturato e rilanciato il "Cenasca" che, nato negli anni Settanta per l'assistenza alle cooperative agricole, si sta attrezzando secondo i grandi

Va, infine, ricordata l'esperienza dei Centri di Solidarietà, sorti un po' in tutta Italia (oggi sono circa un'ottantina) per iniziativa del Movimento Popolare con l'obiettivo di creare punti di incontro tra offerta e domanda di lavoro e per diffondere una diversa cultura del lavoro tra i giovani, basata sulla solidarietà e sulla disponibilità ad assumersi direttamente le proprie responsabilità nella ricerca dell'occupazione. Tra le nuove iniziative promosse, oltre a corsi di formazione professionale e di preparazione ai concorsi pubblici, ci sono anche un centinaio di cooperative, sparse in quasi tutte le regioni d'Italia, che operano nei più svariati settori: dai servizi alle imprese ed alle persone, all'artigianato, all'agricoltura.

Resta da dire, infine, che, in ogni caso, l'associazionismo organizzativo (cooperativo o no) è stato finora il principale, seppur insufficiente, referente per i rapporti con le istituzioni ed è stato un punto di riferimento per il coagularsi di rapporti non episodici tra cooperative giovanili, che mancano di altre forme di informazioni sulle realtà simili e non appaiono, spesso, ancora in grado di destinare le necessarie risorse di tempo e di mezzi ad una orchestrata attività di "pubbliche relazioni".

Esigenze parallele di rappresentanza e crescita di "potere" contrattuale nei confronti delle istituzioni per la soluzione di problemi specifici hanno costituito il primo stimolo a forme ulteriori di aggregazione – a volte temporanee – tra realtà dello stesso settore: in Emilia-Romagna, ad esempio, già dal 1982 opera un coordinamento regionale tra le cooperative agricole giovanili.

Resta infine, da ricordare ancora una volta l'esperienza, unica, della

settori di attività (agricoltura, servizi, produzione e lavoro, solidarietà sociale, cultura) della cooperazione per divenire un centro di servizio, di assistenza tecnica e di formazione di tutte le cooperative promosse dal Sindacato. Da ricordare, in proposito, è il recente protocollo di collaborazione preferenziale firmato tra CISL e Confcooperative per lo sviluppo della cooperazione, con riferimento, tra l'altro, all'occupazione giovanile ed all'approvazione e gestione del Fondo di Solidarietà (o dello 0,50%).

Le ACLI, da parte loro, hanno costituito alla fine del 1983 il CNALA (Centro Nazionale ACLI Lavoro Associato) con queste funzioni:

- a) promozione e collegamento delle esperienze di cooperazione e lavoro associato;
- b) formazione e aggiornamento dei quadri e degli operatori delle cooperative e delle associazioni con finalità mutualistiche;
- c) assistenza e consulenza tecnica per le cooperative e per le riconversioni delle imprese in crisi;
- d) attività di progettazione, ricerca, sperimentazione e innovazione in campo cooperativo.

⁶⁶ Un primo risultato è stato l'approvazione della legge regionale n.33/82 "Interventi per lo sviluppo della imprenditorialità cooperativa e associativa fra i giovani e per la loro formazione professionale".

MAG di Verona, alla cui promozione hanno attivamente partecipato sia la CISL sia le ACLI. Si tratta in effetti dell'unico caso conosciuto di aggregazione spontanea (al di fuori del movimento cooperativo organizzato) sul presupposto di interessi, problemi ed aspirazioni comuni o vitali per il futuro delle singole cooperative giovanili, che si è sviluppata e qualificata, in termini di servizi, sulla base esclusiva delle scelte operate dalla propria base sociale. Quest'ultima si è andata allargando non in base a considerazioni di credo politico o solo di interesse economico, bensì di condivisione dei valori cooperativistici e di volontà di partecipazione a un'esperienza di vita collettiva e di confronto di idee estesa a livello territoriale.

Certo non sono mancate le difficoltà, dovute in particolar modo alla esigenza di reperire nuove e qualificate competenze tecniche per rispondere alle richieste crescenti e inedite delle cooperative associate e di quelle che per la prima volta si avvicinano alla MAG. Sta di fatto che essa riesce a funzionare come struttura di servizio e come organismo promozionale e di informazione nei confronti del cooperativismo giovanile (né mancano casi di collaborazioni lavorative tra cooperative socie) e dell'ambiente esterno.

Problematica finanziaria, legislazione di supporto e ruolo delle Regioni

Tra i problemi immediati e di difficile soluzione per le cooperative giovanili quelli di natura finanziaria hanno un ruolo centrale a causa della prevedibile sotto-capitalizzazione a cui sono costrette, almeno inizialmente, sia per i limiti di legge, sia, soprattutto, per le limitate risorse finanziarie a disposizione dei soci. E del resto l'opzione in favore della cooperativa, anziché di altri tipi di impresa, spesso è proprio conseguente al fatto di poter contare – in termini di risorse – quasi esclusivamente su se stessi.

Naturalmente la rilevanza del problema finanziario è diversamente articolata a seconda del settore di attività, è quindi impossibile valutare in termini generali la sua incidenza sullo sviluppo e la diffusione di cooperative giovanili in Italia; certo, però, ne ha condizionato la politica degli investimenti e (non sempre negativamente in questo caso) la spinta all'innovazione.

Difficilmente nella fase iniziale le cooperative giovanili riescono ad ottenere attenzione dalle banche, per l'impossibilità di fornire le garanzie reali richieste e raramente (come si è già detto) è possibile contare sul supporto delle associazioni cooperative, o in termini di garanzia e mediazione, o in termini di intervento finanziario diretto attraverso le proprie strutture, i cui mezzi, peraltro, sono largamente insufficienti alle necessità del mondo cooperativo.

Il problema dell'acquisizione all'esterno di adeguati mezzi finanziari appare, comunque, incidere più sullo sviluppo delle cooperative consolidate (in particolare nel terziario avanzato e nella piccola industria), che sul loro iniziale decollo; in altre parole esso condiziona nella maggior parte dei casi l'uscita dalla marginalità della cooperativa, più che la sua sopravvivenza e diventa ineludibile quando si decide di allargare la gamma di beni e/o servizi da offrire sul mercato o di aumentare il valore aggiunto di quelli già offerti.

In concreto nella maggior parte dei casi non resta che il ricorso all'auto-

finanziamento (di per sé, comunque limitativo) senza che ciò, comunque, significhi l'impostazione di un affidabile piano di capitalizzazione delle cooperative.⁶⁷

Questa carenza culturale è stata colmata solo laddove il suo superamento rappresentava una delle condizioni per poter accedere a strumenti collettivi di garanzia (essenzialmente consorzi-fidi) promossi dal movimento cooperativo (è il caso, ad esempio, del Trentino) o in esperienze di punta sul piano economico e professionale: è il caso, ad esempio, della CABEL e della CSR.⁶⁸

La questione finanziaria si ricollega direttamente a quella della legislazione di supporto.

I rapporti con la legislazione vigente sono un problema particolarmente spinoso che coinvolge e condiziona il cooperativismo giovanile in più occasioni e a diversi livelli: innanzitutto per quanto riguarda la disciplina normativa a cui sono soggette tutte le cooperative in quanto tali, in secondo luogo per quanto riguarda la regolamentazione dei singoli settori economici di attività ed infine per quanto riguarda la determinazione dei limiti e dei contenuti delle singole prestazioni o produzioni attivabili in cooperativa. Si tratta, nel complesso, di un quadro intricato, lacunoso, di difficile interpretazione, che in nessun caso (a livello nazionale) riconosce e valorizza

⁶⁷ Anche qui da ricordare è il caso della MAG che permette agli associati, nei momenti di liquidità superiore al fabbisogno, il deposito di fondi a tassi migliori di quelli bancari, al fine di finanziare altre cooperative. È un'ipotesi nuova di collaborazione inter-cooperativa, indubbiamente da affinare, che potrebbe in futuro stimolare ulteriori processi aggregativi tra unità aziendali.

⁶⁸ In Trentino, fra l'altro, la legge provinciale n. 40 del 1980 prevede la proporzionalità del contributo pubblico al capitale sociale versato. Si è così innescato, anche nelle cooperative giovanili, un processo di capitalizzazione (che ha interessato soprattutto le cooperative nate dopo il 1980) che, spesso, dalle iniziali L. 5.000 ha portato le quote individuali di capitale sociale a L. 1-2 milioni. Complessivamente gli oltre 220 soci-lavoratori delle 19 cooperative trentine hanno sottoscritto quasi L. 280 milioni, dei quali però oltre il 40% riguarda una sola cooperativa, la "Delta" (9 milioni circa è la quota sociale "pro-capite"), mentre in 5 cooperative si è ancora alle iniziali 5-10.000 lire a testa di versamento. Per quanto riguarda la "Cabel", si rinvia a quanto già detto, ricordando solo che il processo di capitalizzazione dell'azienda ha contemporaneamente rappresentato sia la base di partenza per la ristrutturazione aziendale dopo la crisi del 1983-84, sia una modalità di selezione della base sociale e quindi della manodopera impegnata. Infine, alla "Csr" di Isernia, per coprire la quota di investimento (acquisto di un sistema cartografico computerizzato e di altre sofisticate attrezzature per un valore di oltre un miliardo di lire) non coperta dal finanziamento IMI - Cassa per il Mezzogiorno (circa 300 milioni), si è provveduto ad elevare il capitale sociale a L. 10 milioni a testa (anche grazie alla possibilità di chiedere in proposito un pre-finanziamento alla Sezione di Credito Speciale per la Cooperazione della BNL) e ad allargare la base sociale a favore di due aziende di Foggia e Potenza, già collaboratrici della cooperativa.

la specificità delle cooperative giovanili e le agevola in qualche fase della loro vita (costituzione, attività, gestione, ecc.).⁶⁹

Il fallimento della legge 285 è anche la dimostrazione della scarsa lungimiranza e dello scarso realismo della concezione in base alla quale si riteneva di poter portare a soluzione il problema dell'occupazione giovanile e della diffusione di un orientamento associativo tra i giovani in campi di rilevante interesse pubblico (agricoltura e servizi) semplicemente con un intervento legislativo generale e occasionale.

Nei fatti, quindi, è stata la concezione assistenziale della legge a condannare al fallimento la maggior parte delle cooperative giovanili e non viceversa, e questo quando esse sono sorte sulla base di contributi o di possibili convenzioni con enti pubblici e non come risultato di serie indagini di mercato per rispondere a domande di servizi e/o prodotti in fase di espansione.

È a livello regionale che lo strumento legislativo appare in grado di assumere un ruolo non equivoco nei confronti del cooperativismo giovanile, perché inevitabilmente meno generico nel contenuto delle disposizioni e più capillare nelle possibilità di interventi immediati. Si pensi, ad esempio, ad una rete di servizi di supporto tecnico e formativo, per un funzionale utilizzo delle risorse, per l'individuazione di spazi inediti di imprenditorialità, per un corretto approccio con il mercato e l'utenza, per l'impostazione iniziale di una efficace politica aziendale.

Il contatto più diretto con la realtà permetterebbe, inoltre, nella fase progettuale, un diverso coinvolgimento delle parti sociali e della stessa scuola, rendendo, nel contempo, possibile un censimento e uno stimolo di "domanda" e "offerta" di lavoro e di nuovi profili professionali.

Del resto, la migliore conoscenza del mercato del lavoro consentirebbe una più immediata identificazione dei bisogni formativi e di riqualificazione del tessuto produttivo e sociale e quindi la predisposizione di adeguati strumenti e meccanismi di risposta di cui la cooperazione giovanile può essere beneficiaria assieme agli altri soggetti economici.

In un simile contesto, che tende ad annullare la scissione tra esperienze

⁶⁹ Una testimonianza dell'arretratezza e dei condizionamenti negativi (sull'affermarsi della nuova domanda cooperativa) della legislazione vigente è data dal *perdurante divieto di svolgimento di attività professionali in forma di società* (art. 2 L. 1915/39) e questo mentre è lo stesso mercato a richiedere, per determinati servizi particolarmente qualificati, competenze specialistiche e intersettoriali che solo una attività di équipe può garantire sul piano professionale.

produttive realizzabili a livello giovanile e la realtà economica e produttiva complessiva, che valorizza la cooperativa anche come impresa per il mercato (pubblico e privato) e per l'economia locale, non diventerebbe utopico prospettare per la cooperazione giovanile l'assunzione di un ruolo specifico all'interno di un sistema integrato di piccole e medie imprese cooperative private e pubbliche.

Resta, infine, data per scontata l'esigenza di un supporto finanziario a qualsiasi intervento di incentivazione della cooperazione giovanile, da risolvere il problema di come introdurlo senza innescare processi assistenzialistici e clientelari e di come controllare, poi, il corretto utilizzo dei fondi ottenuti.

Abbandonata la logica del prestito ai soci, in favore del finanziamento all'attività dell'impresa, si può pensare di subordinare ogni finanziamento alla presentazione di progetti di sviluppo poliennali (in cui siano indicati obiettivi produttivi e occupazionali, finalità e modalità di inserimento dei giovani, ecc.) e di limitarlo ad un periodo prestabilito, dopo di che la cooperativa dovrebbe assumere tutte le caratteristiche di impresa. È l'ottica alla quale si ispirano le recenti leggi regionali sulla cooperazione giovanile. È comunque a livello di controllo, per meglio dire, della sua efficacia, che permangono i dubbi; non appare infatti sufficiente, sul piano delle proposte, scaglionare l'erogazione dei contributi, subordinandola all'esame dei risultati conseguiti e prevedere l'intervento del movimento cooperativo organizzato esclusivamente a livello di garanzia "politica" della serietà dell'iniziativa.

Per quanto riguarda la nuova normativa regionale in tema di occupazione giovanile – troppo recente per una analisi dei risultati conseguiti in termini di occupazione creata – in questa sede ci si limita a sottolineare il fatto che tutti i provvedimenti successivi alla legge 285 prevedono essenzialmente cooperative a composizione maggioritaria di giovani (e non necessariamente totale), al fine di poter garantire quel minimo di professionalità iniziale necessaria per cominciare qualsiasi attività ed innestare un processo di formazione interna, "on the job", e non solo affidata a corsi e seminari.

Si tratta, inoltre, per lo più, di provvedimenti a carattere settoriale (in particolare a favore delle attività collegate all'agricoltura) o non specificamente ed esclusivamente diretti alla cooperazione giovanile (tutela dell'occupazione, promozione della cooperazione, ecc.); solo in Emilia-Romagna

ed in Umbria le finalità dei provvedimenti legislativi attivati sono espressamente quelle dello sviluppo dell'imprenditorialità cooperativa ed associata tra i giovani.⁷⁰

Sostanzialmente, si tratta, ancora, di interventi di carattere straordinario e di incentivi di carattere finanziario e non di fornitura di servizi "reali" e resta disattesa l'esigenza di rapporti diretti e finalizzati con il sistema della formazione professionale.

In altre parole (il problema è comunque generale perché investe tutta la promozione pubblica) ancora una volta si punta essenzialmente su forme di assistenza diretta alle imprese, anziché indiretta, con il conseguente pericolo di una minore trasparenza degli interventi e di possibili alterazioni delle regole del mercato.

Non ancora sufficientemente chiarito è il ruolo delle "Agenzie del Lavoro", per il momento istituite solo in tre regioni (Trentino, Friuli V. Giulia e Campania), che da un compito originario di orientamento professionale e di osservatorio del mercato del lavoro si stanno indirizzando verso la gestione di attività di "job creation" e di supporto allo "start-up" di aziende, ivi comprese cooperative giovanili. Nei fatti, finora, ha operato solo l'Agenzia di Trento, che nel 1985 ha avviato, tra l'altro, la realizzazione di un programma di assistenza alla creazione di nuove imprese in campo cooperativo ed artigianale.⁷¹

⁷⁰ Sono già 12 le Regioni che hanno introdotto provvedimenti a favore dell'occupazione e della cooperazione giovanile (Piemonte, Friuli V. Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) ed altre (ad es. Toscana, Marche, Abruzzo e Lombardia) hanno allo studio simili iniziative; generalmente i provvedimenti sono successivi al 1983. In particolare in quattro Regioni (Piemonte, Veneto, Friuli V. Giulia e Lazio) nello stesso provvedimento sono stati previsti anche interventi a favore di cooperative costituite da cassa integrati e/o per la trasformazione di imprese private in crisi. I contributi regionali per la cooperazione giovanile consistono principalmente in fondi per le spese di avviamento e di investimento (previa approvazione dei relativi progetti), ma in alcuni casi (ad es. Lazio, Sardegna e Trentino) sono previsti anche contributi per il sostegno del reddito ai giovani soci: da 150.000 lire mensili a 3 milioni annui. Secondo la stampa quotidiana (cfr. il supplemento a "Il Popolo" del 20.5.86) la maggior parte dei 190 miliardi (pari al 73% degli stanziamenti delle Regioni italiane) spesi dalle Regioni meridionali nel 1985 (Sicilia, Sardegna, Puglia, Basilicata) per combattere la disoccupazione giovanile sarebbero stati finalizzati alla promozione della cooperazione.

⁷¹ Si tratta del programma "Cooperazione e lavoro autonomo come alternativa alla disoccupazione ed alla CIG", che offre ai disoccupati e ai cassaintegrati che creino una cooperativa o un'impresa artigiana una prima consulenza allo "start-up", eventualmente un piano di fattibilità commissionato a terzi e un sostegno del reddito finanziario degli occupati per il primo anno di attività e per gli oneri di formazione. Nel 1985 sono stati stanziati e spesi 400 milioni, finalizzati alla creazione di 25 imprese, delle quali 9 sono cooperative a maggioranza giovanile con un'ottantina di soci-lavoratori.

In ultimo, resta da ricordare la recente legge n. 44/86 (la cosiddetta "legge De Vito") intitolata "Misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno".

Si tratta indubbiamente di una innovazione nella storia dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno e soprattutto per quanto riguarda la sua finalizzazione diretta (a favore di imprese, cooperative e società di altro tipo) e la forte sottolineatura data al trasferimento tecnologico ed al collegamento con la formazione e qualificazione professionale, nonché alla fornitura di assistenza tecnica nella fase di progettazione e di avvio delle iniziative.

Sul piano finanziario la legge prevede agevolazioni sia per le spese di investimento, sia per quelle di gestione (nel primo triennio di attività).⁷²

L'ammissione ai benefici di legge è subordinata al vaglio dei progetti

⁷² La legge (2400 miliardi stanziati in 3 anni) prevede:

a) *per le spese di investimento:*

- contributi in conto capitale sino al 60% dell'investimento iniziale;
- mutui a tassi pari al 30% del tasso di riferimento per un importo massimo fino al 30% dell'investimento iniziale;

b) *per le spese di gestione* (primo triennio);

- contributi decrescenti nella misura massima del 75% delle spese per il 1° anno, del 50% il 2° anno e del 25% il 3° anno.

Limitatamente al primo anno il contributo per le spese di gestione può essere anticipato al massimo fino al 25% del suo importo totale.

Alle cooperative viene riconosciuto, per le spese di gestione, un trattamento più favorevole rispetto ad altre società. Per quanto riguarda le iniziative da proporre per l'accesso alle agevolazioni, il decreto di attuazione della legge stabilisce la tipologia dei progetti (che potranno riguardare la produzione di beni nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'industria), la fornitura di servizi nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del turismo e a favore delle imprese appartenenti a qualsiasi settore) ed in particolare quelli da privilegiare. Saranno valutati con particolare attenzione tutti i progetti riguardanti attività sulle quali, nelle aree più significativamente sviluppate del Paese, si è investito con successo negli ultimi anni. Saranno presi, inoltre, in particolare considerazione quei progetti che si propongono di sfruttare beni o infrastrutture già esistenti o di valorizzare risorse e/o prodotti disponibili nella zona di insediamento dell'iniziativa, nonché ogni altro progetto che dia comunque garanzia di redditività rispetto alle potenzialità del mercato. Alla data del 31.5.1986 i progetti presentati presso le Camere di Commercio risultano essere 118, dei quali il 28% riguarda società cooperative, così suddivisi per settore di attività: industria 34,7%, servizi alle imprese 31,4%, agricoltura 26,3%, artigianato 4,2%, turismo 3,4%. In più dell'80% dei progetti (oltre il 90% nei servizi alle imprese) almeno uno dei soci ha avuto precedenti esperienze lavorative nel settore; indubbiamente ciò sembra deporre a favore della credibilità delle nuove imprese. In campo cooperativo prevale la presenza dell'agricoltura e l'investimento-medio preventivo è di solito superiore a quello delle altre società (2,5 miliardi contro 1,6). Anche il numero dei soci-medio è, come era prevedibile, più alto: 20 rispetto a 5. In dettaglio i progetti presentati da cooperative riguardano: agricoltura 39,3 %, industria 32,1%, servizi alle imprese 17,9%, artigianato 7,1% e turismo 3,6%. La base sociale prevista è mediamente di 13 persone nell'agricoltura, di 37 nell'industria, di 10 nei servizi e nell'artigianato e di 22 nel turismo. In circa il 75% dei progetti presentati almeno uno dei soci-cooperatori ha avuto precedenti esperienze di lavoro nel settore.

presentati dalle aziende interessate, nei quali particolare attenzione dovrà essere prestata a:

- la fattibilità tecnico-economica (fabbisogno analitico finanziario di tecnologie e di professionalità, ecc.);
- lo studio e il conto economico (analisi di mercato, previsione gestionale in termini di ricavi e di costi per almeno tre anni);
- la progettazione organizzativa (strategia di gestione e di organizzazione delle risorse).

La legge ha generato indubbiamente molte aspettative ed ogni valutazione su di essa sarebbe prematura, anche se permangono alcune perplessità sulla scorrevolezza della sua applicazione, sui ruoli attribuiti ai soggetti coinvolti (Ministero, Partecipazione Statali, Centrali Cooperative, Camere di Commercio, Regioni, ecc.) e sui livelli di selettività dei progetti che in concreto sarà possibile introdurre e rispettare.

Resta il fatto, in ogni caso, che ancora una volta una azione organica di supporto alla promozione della cooperazione tra i giovani viene circoscritta a situazioni ambientali oggettivamente molto difficili per la diffusione di nuova imprenditorialità, nelle quali gli strumenti tradizionali di politica del lavoro hanno già, sostanzialmente, fallito.

La differente e limitata competenza legislativa delle Regioni lascia aperto il problema di una legge-quadro nazionale che fissi le linee essenziali e i requisiti minimi di un'armonica azione promozionale (corretta e quindi ovviamente limitata nel tempo, del cooperativismo giovanile che, in quanto strumento di diffusione dell'imprenditorialità e non di tutela forzata dell'occupazione, va supportato in ogni contesto economico del Paese, tenendo conto che in quasi tutte le province italiane sono presenti aree di sottosviluppo o in crisi economica ed occupazionale.

Sempre sul piano legislativo resta da ricordare l'esigenza a livello nazionale di disporre di un maggior numero di informazioni (facilmente diffondibili) sulle cooperative giovanili e relative attività. Funzionali a questo obiettivo potrebbero, ad esempio, essere:

1. l'aggiornamento della classificazione delle cooperative (archivio e schedario generale) a cura del Ministero del Lavoro, oggi obsoleta perché eccessivamente esemplificativa ed equivoca;
2. l'istituzione a livello nazionale e regionale di un albo speciale delle cooperative composte a maggioranza da giovani (periodicamente aggiornabile) alla cui iscrizione subordinare la possibilità di accedere alla specifica legislazione di supporto;

3. l'istituzione generalizzata a livello regionale di una sorta di "Consulta per la cooperazione", un organismo che potrebbe svolgere funzioni di proposta per programmi di sviluppo della cooperazione (anche attraverso nuove leggi) e di coordinamento dei vari programmi competenti in materia di cooperazione, al fine di razionalizzare l'uso delle risorse disponibili.

Per il futuro questa struttura potrebbe fungere anche da "banca dati" del cooperativismo giovanile, nonché predisporre un semplificato sistema di convenzioni tra enti pubblici e cooperative per allargare il campo della sperimentazione nella formazione professionale nel lavoro, o comunque laddove il decentramento di alcuni servizi di rilevanza collettiva si riveli particolarmente competitivo e socialmente corretto.

Di particolare interesse appare l'istituzione di forme di collaborazione con gli istituti tecnici e professionali e con l'Università al fine di approfondire le opportunità di abbinamento tra scuola e lavoro.⁷³

Sul piano di una corretta politica promozionale della cooperazione giovanile grande importanza dovrebbe essere data al riconoscimento di uno spazio specifico all'interno della formazione professionale sia in termini di informazione sul fenomeno cooperativo sia, soprattutto, nei programmi di formazione imprenditoriale. Si tratta, infatti, di obiettivi di carattere generale dei quali, almeno nella loro attuale conformazione, non si può far carico in via esclusiva agli istituti di formazione del movimento cooperativo organizzato sia sul piano finanziario, sia su quello dei progetti formativi.

⁷³ Non si pensa solo alla possibilità di generalizzare ipotesi di stages in cooperative giovanili a favore di studenti, quanto, piuttosto, a diffondere a livello sperimentale, in particolare a livello universitario, la costituzione di cooperative per organizzare quelle attività di ricerca e di consulenza che molti istituti già svolgono e per introdurre nuove forme di tirocinio e praticantato che oggi gli studenti ed i neo-laureati sono costretti a fare altrove, spesso senza alcuna garanzia di effettiva formazione professionale.

Da ricordare, in proposito, il caso dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura di Cortona (Arezzo) presso il quale da tempo opera una cooperativa didattica-sperimentale per l'apprendimento professionale in forma attiva e l'educazione al metodo cooperativo. L'esplicazione dell'attività pratica viene delineata all'inizio dell'anno scolastico e può essere aggiornata mensilmente nei singoli consigli di classe, in relazione ai piani di lavoro annuali ed ai programmi ministeriali. La cooperativa didattica – su autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione professionale – esegue anche lavori per "conto terzi" con il ricavato dei quali può provvedere in proprio alle forniture necessarie per le esercitazioni e a sostenere i costi d'uso delle attrezzature e dell'energia consumata. La cooperativa è divisa nelle sezioni meccanica (riparazioni, costruzioni, ecc.), agricoltura (coltivazione e trasformazione di prodotti agricoli), alimentare (confezione di derrate di origine vegetale ed animale). Si eseguono, inoltre, corsi di qualificazione a complemento del "curriculum scolastico" concernenti le registrazioni contabili, le ricerche di mercato e i rapporti promozionali.

Il problema di un adeguato supporto formativo, come già detto, è particolarmente sentito tra i giovani e influenza fortemente sia lo sviluppo delle cooperative già esistenti, sia, soprattutto, la nascita di nuove esperienze. Va indubbiamente affrontato in stretto collegamento con qualsivoglia politica di servizi reali alle imprese e nell'ambito dei futuri interventi di "job creation".

Resta da risolvere, in ogni caso, il "nodo" più grosso, quello cioè, legato al fatto che oggi nel sistema scolastico italiano a nessun livello viene offerta una formazione alle funzioni imprenditoriali e manageriali (in termini di preparazione tecnica e culturale), se non a livello di specializzazione post-laurea, quasi che per divenire imprenditore, sia necessario essere laureati, condizione in sé inaccettabile!⁷⁴

Resta, quindi, da ricordare un altro obiettivo cui finalizzare l'azione promozionale pubblica a favore della cooperazione giovanile e la disponibilità di benefici specifici (ad. es. in termini di servizi reali, di accesso a commesse pubbliche, ecc.): si tratta della diffusione di ulteriori livelli associativi tra imprese (non necessariamente solo cooperative) in particolare attraverso forme consortili, che rispondano alle esigenze delle economie locali di una crescente integrazione del tessuto economico e del consolidamento dei tassi di imprenditorialità. Di particolare interesse, inoltre, appare l'ipotesi, sperimentata localmente soprattutto per abbinare formazione, ricerca di lavoro e apprendistato,⁷⁵ di costituire, con l'intervento diretto di

⁷⁴ Qualsiasi ipotesi di diffusione di cultura imprenditoriale, in termini di maturazione di precisi atteggiamenti e di comportamenti conseguenti, non può non coinvolgere ogni grado del sistema scolastico, con particolare riferimento al corpo docente, prima ancora che agli allievi, che ne rappresentano l'elemento di continuità nel tempo su cui investire in termini di "capitale umano". In quest'ottica lo specifico cooperativismo dovrebbe emergere o in termini pedagogici (diffusa, soprattutto all'estero, è la formula della cooperativa scolastica come vero e proprio metodo didattico-educativo), o soltanto nella fase dedicata all'orientamento professionale, in vista di un inserimento nel mondo del lavoro non più remoto o comunque già programmabile da parte dei singoli.

⁷⁵ Tra le recenti esperienze in corso (non ancora valutabili), scarse seppur multiformi, vanno ricordate quelle della Valtellina e di Cortona (già ricordate), nonché della Sicilia, della Basilicata e della Valsugana. In Sicilia l'ipotesi della cooperativa-pilota a livello provinciale e settoriale è stata quella inizialmente privilegiata dal movimento cooperativo per dare attuazione alla legislazione regionale e creare successivamente i presupposti per la nascita e lo sviluppo di cooperative giovanili non prive delle necessarie, iniziali professionalità. In Basilicata, per iniziativa del FORMEZ, è in fase di svolgimento un corso di formazione per promotori di cooperazione.

Infine, in Valsugana, per iniziativa del Comprensorio Alta-Valsugana, della Federazione dei Consorzi Cooperativi e della CISL di Trento è stata costituita una cooperativa società di mutuo soccorso tra disoccupati con lo scopo di organizzare in gruppo e solidamente l'orientamento e la ricerca di un lavoro e i contatti con il mondo imprenditoriale e le istituzioni locali,

associazioni, enti pubblici e privati, cooperative “pilota” per tipi di attività al fine di promuovere il metodo cooperativo e ricercare spazi inediti di mercato e quindi di occupazione, coinvolgendo nella sperimentazione anche la scuola e l’Università.

Anche in questo caso, naturalmente ogni ipotesi di supporto e facilitazione dovrebbe essere o strettamente limitata nel tempo, o direttamente proporzionale alla capacità della cooperativa “pilota” di convertire (direttamente o indirettamente) la formazione e l’apprendistato in occasioni di lavoro. In quest’ottica di particolare interesse è la possibilità di integrare la presenza giovanile con esperienze e professionalità ancora valide, costrette fuori dal mercato del lavoro per “raggiunti limiti di età” ma recuperabili anche solo in termini di volontariato e di associazionismo: si aprirebbero così, spazi per la sperimentazione di iniziative di cooperativismo “intergenerazionale”, socialmente oltreché economicamente proficue grazie alle possibilità di dialogo e di scambio reciprocamente vantaggioso tra giovani e anziani.

Come esempio può essere ricordata un’iniziativa recente della Confcooperative a Reggio Emilia, che riguarda la promozione di una cooperativa a favore di giovani disponibili ad assumersi direttamente le responsabilità inerenti la ricerca di nuove occasioni di lavoro, all’interno o in altre strutture cooperative già operanti. A questi giovani non viene offerta alcuna garanzia a priori, ma solo la collaborazione e l’assistenza della locale Unione delle Cooperative (in particolare per la raccolta delle esigenze del mondo economico e del lavoro) e la possibilità di collegarsi con la scuola e gli istituti preposti alla formazione professionale.

In quest’ottica, che sostanzialmente è quella della ricerca diretta e in forma associata (a suo modo imprenditoriale) di occasioni di lavoro (non necessariamente in cooperativa), sono nate in diverse parti d’Italia (ad esempio a Modena, per iniziativa della CISL) cooperative denominate “Workbusters” (letteralmente “acchiappa lavoro”) tra i giovani disoccupati.

Infine, per quanto riguarda la creazione di un’adeguata rete di servizi

nonché la partecipazione a corsi di formazione. Un elemento di novità sta nell’impegno dei soci che trovano lavoro a versare una quota minima del proprio stipendio per un periodo pre-stabilito a favore della cooperativa. Infine, chiunque è interessato all’iniziativa può diventare socio, anche se già occupato, per offrire esperienza professionale, idee e disponibilità di tempo e risorse a favore dei giovani disoccupati.

tecnici per le cooperative giovanili, il problema, per i suoi contenuti, rientra in quello più vasto del supporto all'imprenditoria locale (anche in termini di ripartizione dei "costi").

All'interno di questa logica, va evidentemente riconosciuto un ambito di specificità a quella cooperativa da considerare, comunque, come una dei destinatari (anzi dei "veicoli") di qualsivoglia progetto di "job-creation".

Considerazioni conclusive

Questo Rapporto non si conclude con la formulazione di un progetto organico di incentivazione del cooperativismo giovanile, ma solo con qualche indicazione suscettibile di ulteriore approfondimento.

Si è ritenuto infatti importante richiamare l'attenzione su una serie di interventi capaci di creare le condizioni, le premesse, per una corretta evoluzione del cooperativismo giovanile, indipendentemente dalle dimensioni che questo fenomeno assumerà.

Ciò in base a tre considerazioni:

1. il cooperativismo giovanile ha in sé le risorse e la carica motivazionale per consolidarsi definitivamente, superando l'aspetto di isolamento generazionale e di fatto congiunturale che può contraddistinguerlo attualmente;
2. un'ulteriore diffusione di questo fenomeno non deve avvenire sulla base di situazioni di privilegio costruite artificialmente, ma perché richiesta dal contesto sociale ed economico;
3. in ogni caso le linee di tendenza dello sviluppo e della integrazione delle differenti forme di cooperazione, pur con i limiti che emergono dalla ricerca, delineano un fenomeno che sicuramente si fa spazio nella società evoluta che si affaccia agli anni Duemila.

Le cooperative di giovani, in definitiva, ripropongono una scelta, settoriale e intersettoriale, di nuova razionalità economica: coloro che si associano sono in grado, spesso, di fare ciò che si propongono (massima attenzione alla professionalità e all'esperienza e rilevanza del solidarismo) e di acquisire una gestione dei "fattori" della produzione.

Il fatto che si propongano di "creare lavoro" – cioè non accettino l'esclusione decretata da una determinata situazione di mercato – è perfettamente in regola con la teoria economica. Questa ci ha spiegato che qualunque imprenditore innovativo deve lottare per acquisire il proprio spazio

nel mercato e, in questo senso, “crea” nuovo spazio. Principalmente deve essere sottolineata la volontà di trovare un proprio reddito da lavoro pagando prezzi a volte superiori (in termini di difficoltà operative e di disagio fisico) a quelli normalmente presenti nel settore; va inoltre sottolineato il fatto positivo costituito dall’ingresso di questo tipo di cooperative in settori nuovi, quali, ad esempio, i servizi al cittadino e alle imprese, la cultura e le attività del tempo libero, intesi come attività produttive e rivolte a una committenza mista che deve essere considerata un’area commerciale pienamente legittimata, dove offrire un prodotto qualitativamente valido, rispettando i normali criteri di libero mercato.

Creare un’impresa non è importante solo per il numero di posti di lavoro realizzati, quanto, piuttosto, per le potenzialità intrinseche di sviluppo del sistema, per l’ulteriore diffusione di imprenditorialità e di nuova cultura. Questo appare essere il parametro corretto per valutare l’incidenza reale e potenziale, del cooperativismo giovanile, un fenomeno che, comunque considerato, si inserisce nell’avviato processo senza ritorno di ridimensionamento degli spazi di lavoro dipendenti, a favore di quello autonomo, meno “costoso” per il sistema economico e più rispondente alle sue nuove esigenze di professionalità e flessibilità.

In questo ambito il lavoro associato, che caratterizza la cooperativa, costituisce un ulteriore attraente elemento di qualificazione dell’imprenditorialità per il passaggio di quest’ultima dalla dimensione individuale a quella collettiva, (e quindi prerogativa di tutta la base sociale) che consente di dare alla solidarietà il giusto significato di “risorsa” combinabile con l’efficacia aziendale di cui, anzi, diventa un presupposto. A questo punto diventa del tutto secondaria la questione se l’occupazione creata dalla cooperazione giovanile sia aggiuntiva o sostitutiva di quella comunque attivabile con altre forme di organizzazione, perché differente è l’impatto qualitativo in termini di trasformazione degli atteggiamenti nei confronti del posto di lavoro, della sua tutela e del conseguente investimento o costo per la collettività.

In realtà, poi, molto spesso, proprio per il fatto di nascere nelle nicchie dei mercati, il cooperativismo giovanile di per sé “crea” nuova occupazione. Evidentemente, la collocazione negli interstizi dell’economia non va considerata né come caratteristica del fenomeno stesso, né come una sorta di condanna alla marginalità (e quindi rifiutata aprioristicamente). È, invece, solo una condizione di partenza, peraltro obbligata per quasi tutte

le nuove imprese, specie quando vogliono cogliere occasioni di attività inedite.

L'esperienza insegna che dalla marginalità le cooperative comunque escono solo quando diventano imprese a tutti gli effetti e sono in grado di sfruttare al meglio le opportunità di integrazione organizzativa ed economica che l'associazionismo cooperativo è in grado di offrire. Certo si tratta di un cammino che non è mai accelerato come si vorrebbe, d'altra parte non si diventa imprenditori dalla sera alla mattina!

In conclusione, si ritiene che lo schema cooperativo sia idoneo, e particolarmente nell'attuale momento storico, per aggregare, in complessi operativi, individualità e potenzialità di lavoro che non riescono ad emergere nella spontaneità del mercato e per superare le remore economiche, giuridiche e anche psicologiche ad instaurare rapporti di lavoro a tempo indeterminato, da parte di enti e di imprese.

Ciò tuttavia sarà possibile a due ben precise condizioni, una delle quali operante all'interno dello stesso mondo cooperativo, l'altra frutto di decisioni esterne ad esso:

- a) la prima consiste nella promozione e attuazione di più stretti legami tra settori cooperativi economicamente interrelati;
- b) la seconda consiste in un'opera di sostegno e riconoscimento della funzione economica e sociale della formula cooperativa da parte delle istituzioni e degli altri soggetti collettivi coinvolti, non ultimi l'imprenditoria privata e quella pubblica.

In particolare, la possibilità di realizzare forme di integrazione a livello territoriale e settoriale tra unità produttive, secondo livelli differenti di associazione, fa del movimento cooperativo organizzato una sede peculiare di osservazione dell'andamento della domanda e dell'offerta di lavoro a livello locale e una potenziale agenzia di "job-creation".

Ne consegue che la formula cooperativa si candida come uno degli strumenti di politica del lavoro e di politica industriale (in senso lato) per l'espansione reale, non assistenziale, della base produttiva del Paese – grazie alla diffusione di opportunità autentiche di occupazione e di nuova imprenditorialità – e per il miglioramento dei servizi ai cittadini.

Sarà interessante verificare nel tempo in quali termini consolidati il cooperativismo giovanile odierno abbia funzionato da moltiplicatore di imprenditorialità (singola o associata) e da elemento di riassetto organizzativo

ed istituzionale di produzione di beni e servizi, e come quello futuro continuerà a rappresentare un veicolo sperimentale di canalizzazione di quella spinta al cambiamento – nel lavoro, nella cultura e nella vita – che da sempre caratterizza le nuove generazioni.

Capitolo II.

*Che cosa ne pensano
economisti e sociologi*

interventi di

Vincenzo Cesareo

Bruno Contini

Siro Lornbardini

Carlo Pace

Sergio Zoppi

Vincenzo Cesareo

(Direttore Istituto di Sociologia - Università Cattolica)

Lo scenario della seconda metà degli anni Ottanta, relativo agli aspetti di flessibilità e nuova imprenditorialità, evidenzia da una parte le profonde modificazioni del mercato del lavoro e della struttura occupazionale: dall'altra le significative mutazioni che cogliamo negli atteggiamenti, nei valori, negli orientamenti. Queste due contingenze sembrano realisticamente costituire il fondamento delle potenzialità del cooperativismo giovanile.

La modificazione profonda del mercato del lavoro si muove nel verso di una contrazione delle attività dipendenti, determinando una crescita di disoccupazione tout court, oppure uno sviluppo di altre modalità di lavoro. Le possibilità di nuove occasioni di occupazione dovranno presupporre una maggiore imprenditorialità.

Sotto il profilo strutturale va sottolineato un secondo rilevante aspetto. Si tratta della tendenza ad un decentramento che non è solo produttivo, ma che riguarda un cambiamento complessivo del modo di vivere della gente, del suo distribuirsi sul territorio.

A fronte di un dato strutturale come la contrazione del lavoro dipendente è realistico pensare ad una espansione del fenomeno cooperativo.

Negli anni Sessanta si è costruito il quadro dello sviluppo identificando nella grande impresa il motore principale delle trasformazioni: nel decennio successivo, invece, l'evoluzione economica è stata letta in chiave di sviluppo della piccola impresa.

Le interpretazioni unilaterali sono, forse, state un errore allora: lo sarebbero ancor più oggi.

Credo piuttosto che l'economia vada verso una situazione di compresenza competitiva e sinergica di operatori diversi dove convivono la grande, la media e la piccola impresa.

Accanto ai *fattori strutturali*, vanno evidenziati anche alcuni *fattori culturali* che possono favorire lo sviluppo della cooperazione.

Sulla base delle indagini condotte in questi ultimi anni tra i giovani, possiamo cogliere, pur con alcune difficoltà, taluni loro orientamenti in termini di valori. I giovani rivelano, in particolare, una richiesta di autorealizzazione personale ed una crescente domanda di soggettività.

Tale atteggiamento di “enfasi crescente sul sé” si riflette nella scelta del lavoro: i giovani diventano più esigenti, più selettivi, pur in presenza di una difficile possibilità di inserimento nel mercato del lavoro. Questi tratti culturali possono trovare, in termini occupazionali, un significativo referente proprio nella cooperazione, ove sono garantiti l'autonomia, la soggettività e la possibilità di organizzare il proprio tempo di lavoro.

Vorrei evitare tuttavia generalizzazioni troppo ampie. Oggi, infatti, non è possibile parlare di un giovane “modale”, cioè di un giovane medio che rispecchia “grosso modo” tutti i giovani italiani. Se fino a poco tempo fa, con una certa forzatura ma anche con una certa attendibilità, era possibile parlare di una sola cultura giovanile, oggi ciò non è più realistico. Dalle ricerche empiriche si rileva, ad esempio, un atteggiamento non omogeneo nei confronti del lavoro. Vi sono giovani che cercano un posto qualunque, pur di averne la garanzia: altri che si collocano in una “cultura della provvisorietà”, respingendo una situazione occupazionale rigidamente organizzata; altri, che oscillano tra questi due atteggiamenti estremi: io li definisco i giovani “ambivalenti”. Ciascuno di questi tipi di giovani si porrà nei confronti del cooperativismo in maniera dissimile: il garantista tenderà a rifiutarlo; colui che si colloca in una prospettiva di provvisorietà saprà magari accettare il rischio di impresa; in modo ancora diverso si comporterà il terzo tipo. Questa schematizzazione evidenzia le varie concrete situazioni che andranno tenute presenti da chi intende operare per la promozione del cooperativismo giovanile.

Vorrei ricordare come flessibilità ed imprenditorialità siano proprio caratteristiche peculiari della cooperazione. Per sua natura quest'ultima non solo è flessibile, ma è anche diffusiva e moltiplicatrice di imprenditorialità, qualora sia capace di radicarsi nel sociale.

C'è bisogno di imprenditorialità nel nostro Paese: soprattutto se si tiene conto del mutamento strutturale del sistema occupazionale. Se diminuiscono i lavoratori dipendenti, deve crescere necessariamente il tasso di imprenditorialità.

Altrimenti avremo sempre più disoccupati: di persone cioè che non sono in grado di affrontare, da sole o con altri, il problema dell'inserimento in un mercato del lavoro non protetto o garantito.

La cooperazione è una palestra di imprenditorialità, poiché permette la transizione scuola-lavoro e l'avvio di significative iniziative economiche, pur se talora brevi.

Si tratta peraltro di un'imprenditorialità collettiva, poiché tutti i soci aspirano a gestire professionalmente le proprie competenze. Questa aspirazione all'imprenditorialità collettiva trova fondamento nella originaria natura mutualistica nonché nella volontà di perseguire un'efficienza produttiva.

La sfida che la cooperazione affronta consiste dunque nella ricerca di coniugare la dimensione della solidarietà con quella dell'efficienza.

Credo sia stato giustamente sottolineato il rischio di una perdita di identità da parte della cooperazione. È comprensibile e giusto che essa salvaguardi una tipicità che va colta proprio nella dimensione solidaristica.

Si tratta di un'impresa non facile, se è vero che la attuale situazione di crisi del Welfare State si ritrova proprio nell'incapacità di perseguire con imprenditorialità gli obiettivi di solidarietà sociale.

Di fronte alla crisi del Welfare, prima e al di là delle scelte dei politici, la società italiana sembra rispondere secondo tre modalità. Una prima risposta si esprime nella crescita silenziosa della dimensione del privato. Accanto alla privatizzazione, assistiamo poi alla crescita delle iniziative di tipo solidaristico, ed infine alla diffusione di iniziative di autosufficienza personale.

La crescita silenziosa del privato è sotto gli occhi di tutti: si pensi a servizi come i Pony Express o i corrieri privati per la distribuzione celere di pacchi e corrispondenza. Ma si pensi anche al ricorso a mediatori quando si delinea una vertenza perché si è sempre più restii a ricorrere al giudice: un fatto che è significativo della crisi delle istituzioni, in quanto in Italia non esisteva una tradizione del genere.

La crescita delle attività solidaristiche è una seconda, anche se meno appariscente, realtà: lo sviluppo del volontariato insegna.

Infine vi sono le iniziative di autosufficienza personale: il bricolage, il fai da te, lo studiare da soli. Emerge la figura del "prosumer", di chi è al tempo stesso consumatore e produttore: producer e consumer.

Sono tre risposte diverse alla crisi del Welfare: contemporanee, compresenti, nessuna vincente sulle altre.

Questo è lo scenario in cui si muove la società italiana: sfondo e opportunità per il cooperativismo giovanile.

Brevemente, uno sguardo alle questioni aperte.

Una prima riguarda gli spazi operativi della cooperazione: "nicchia"

oppure operatività in ambiti nuovi, moderni e di ampio respiro? È, un problema un po' marginale. Se è vero che si parla di "informalizzazione" dell'economia e non più di antagonismo, diventa poco importante domandarsi quali possano essere gli spazi in cui operare. La cooperativa può nascere laddove vengano colti dei bisogni, quali essi siano.

Una seconda questione riguarda le strategie di finanziamento del cooperativismo.

Alcuni criticano un intervento diretto, che preveda erogazioni in denaro, preferendo un intervento indiretto, consistente nella fornitura dei beni strumentali; altri richiedono una verifica puntuale e rigorosa dei risultati ottenuti, onde evitare una erogazione assistenzialistica.

La legge n. 561 non parla di occupazione giovanile, ma di promozione e sviluppo di imprenditorialità giovanili. È un fatto culturale rilevante, al di là di quelli che potranno essere i risultati. È una svolta importante anche in termini di intervento pubblico.

Altra questione riguarda la formazione. Occorre uno sforzo culturale che abitui le nuove generazioni a rendersi conto della varietà delle opportunità lavorative; una sorta di socializzazione anticipatoria a queste nuove modalità di attività economiche. Nei libri di testo delle scuole, invece, il lavoro viene presentato soltanto come lavoro dipendente, magari ancora legato alla catena di montaggio.

Questa sensibilizzazione andrebbe promossa già nella scuola dell'obbligo; un discorso di formazione imprenditoriale sembra comunque opportuno soprattutto ai livelli della scuola superiore, universitaria e parauniversitaria.

Alcune parole vorrei infine spendere per rilanciare la proposta di favorire la costituzione di cooperative formate da soci di diverse generazioni. Mi auguro che questo invito sia recepito, così che si possa combattere il rischio di una segregazione generazionale.

Andiamo verso una società dove le compatibilità crescono e le contraddizioni diminuiscono; dove possono quindi convivere realtà ed esperienze anche apparentemente o realmente diverse.

Le contrapposizioni con cui abbiamo sempre ragionato – la grande oppure la piccola industria, cooperativismo o non – vengono meno.

Ci piaccia o no, dobbiamo uscire dalla ideologia dell'"aut aut" ed entrare in quella dell'"et et".

In questo quadro di maggiore complessità, ma anche di più larghe possibilità, ritengo che la cooperazione, soprattutto giovanile, possa trovare significativi spazi di sviluppo.

Bruno Confini
(Università di Torino)

Io non sono né un operatore né uno studioso della cooperazione giovanile, ma mi occupo di economia del lavoro.

Cercherò allora di analizzare il fenomeno entro la più ampia questione della *job creation*.

Debbo premettere che io sono assolutamente convinto del fatto che la cooperazione giovanile è importante ma sicuramente non decisiva agli effetti della *job creation*.

Mi pare inoltre che i problemi della cooperazione giovanile siano molto simili a quelli delle piccole imprese; non ci sono elementi di vera novità, salvo la verifica dell'importanza della cooperazione giovanile ai fini del passaggio scuola-lavoro.

Recentemente ho condotto una ricerca per cercare di valutare il potenziale di *job creation* delle piccole e medie imprese.

Questa analisi, svolta nell'arco degli ultimi due anni per conto della Comunità Europea, ci ha portato ad utilizzare come osservatorio i dati della previdenza sociale dell'INPS.

Per questioni di budget non è stato possibile studiare tutto l'universo delle imprese ma solamente quelle industriali, compresa l'edilizia.

Il potenziale occupazionale delle piccole e medie imprese è stato ricercato esaminando le loro modalità di nascita, sviluppo e morte. Allo scopo sono state osservate quattro grandi aree: il Nord-Ovest, il Nord-Est-Centro, il Mezzogiorno centrale e il Mezzogiorno insulare.

Dall'analisi generale è emerso che i tassi di nascita delle imprese sono dell'ordine dall'8% al 12% all'anno. D'altro canto le imprese che muoiono ogni anno sono grosso modo sullo stesso ordine di grandezza: uno o due punti percentuali in meno.

Più interessante è l'analisi della creazione e distruzione di posti di lavoro ad opera delle attività nuove nate e di quelle cessate, svolta per classi di

mensionali di impresa. Nella zona del Nord-Ovest si sono rilevate la creazione di ventottomila posti di lavoro all'anno e la distruzione di diciannovemila posti di lavoro all'anno, tra le imprese con meno di cinque dipendenti. Questo saldo positivo per le imprese con meno di cinque dipendenti vale, sia pure con intensità diversa, anche nelle altre zone.

Nelle imprese tra sei e diciannove dipendenti i saldi sono invece negativi in tutte le zone, cioè i posti di lavoro creati sono inferiori al numero dei posti di lavoro distrutti mediamente ogni anno. Ciò è vero anche nelle classi di imprese maggiori, oltre i venti dipendenti.

Facendo il totale si rileva, entro il campione dell'industria manifatturiera, un saldo positivo di circa settemila posti di lavoro creati nel Nord-Ovest; di sedicimila nel Nord-Est-Centro; di seimila nel Mezzogiorno centrale e di duemilacinquecento nel Mezzogiorno insulare.

Il dato non vuole dire molto se non viene fatto il peso percentuale di questo eccesso di posti di lavoro creati sul totale delle industrie manifatturiere. Nel Nord Ovest questo significa un 2,6% sul totale delle industrie manifatturiere; un 3% nel Nord-Est-Centro; un 4,5% nel Mezzogiorno centrale e un 5,4% nel Mezzogiorno insulare.

Un'altra osservazione fondamentale, onde gestire gli strumenti di politica economica e di politica del lavoro nei confronti di piccole e medie imprese, evidenzia che i saldi positivi vengono tutti dalle imprese con meno di cinque dipendenti.

Dalle piccole e medie imprese giunge quindi un contributo di *job creation*. Non credo peraltro che questo eccesso di posti di lavoro creati su quelli distrutti sia in grado di riequilibrare il progressivo calo di occupazione proprio delle imprese manifatturiere di grandi dimensioni. Manovre di domanda aggregata amplierebbero probabilmente il segmento di occupazione creata dalle industrie di ridotta dimensione, ma certamente non intaccherebbero la tendenza all'espulsione di manodopera propria delle imprese maggiori.

Devo precisare comunque che il quadro presentato è incompleto perché manca il settore dei servizi. Il terziario delle piccole e medie imprese è probabilmente più favorevole per l'occupazione di quanto non sia il settore manifatturiero.

Restano infine alcune considerazioni di natura politica. Sono francamente un po' preoccupato quando vedo che tra le disposizioni del Decreto per lo sviluppo e l'incentivazione dell'occupazione giovanile sono previsti

contributi in conto capitale del 70% sulle spese nonché un prestito decennale per il 30% della rimanenza ad un tasso di interesse che è il 30% del tasso di riferimento. In questo modo si costituisce una impresa con un apporto dei soci del solo 10% del capitale iniziale.

Se è vero che le cooperative giovanili hanno bisogno di questi incentivi, è vero anche che questi incentivi si prestano ad essere utilizzati in malo modo, così come avviene in molte piccole imprese. Sarebbe meglio garantire i contributi in forma indiretta, ad esempio con la fornitura gratuita dei locali. Il puntare invece sulle sole forme di assistenza diretta è orientamento che potrà sortire effetti molto negativi dal punto di vista della politica complessiva per l'occupazione delle piccole e medie imprese.

Siro Lombardini
(Vice Rettore Università Cattolica S. Cuore)

Il cooperativismo giovanile è un fenomeno che ha certamente grosso rilievo non solo tecnico-scientifico, ma soprattutto politico. Proprio per sottolineare questo aspetto prenderò le mosse da alcune considerazioni sulla gravità che assume il problema della disoccupazione giovanile, specie nel Sud.

I fenomeni di disoccupazione sono purtroppo destinati ad accentuarsi negli anni a venire in seguito all'introduzione delle nuove tecniche. Introduzione obbligata, perché noi dobbiamo assicurare alle nostre imprese competitività nei mercati internazionali. Il tentativo di bloccare l'aumento della disoccupazione fermando le nuove tecniche finirebbe infatti per peggiorare i nostri conti con l'estero e per rendere più difficile quel processo di sviluppo necessario alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Non è quindi la via del rallentamento dell'innovazione che va seguita. Per risolvere il problema della disoccupazione possiamo imboccare solo tre vie.

La prima è quella di ridurre quel cappio al collo della nostra economia che è il vincolo della bilancia dei pagamenti. Bisogna cercare di favorire le nostre esportazioni ed evitare quelle importazioni che non hanno una giustificazione nelle esigenze della divisione internazionale del lavoro.

Per esempio, il fatto che noi importiamo energia non è il riflesso di una fisiologica divisione del lavoro, ma semplicemente la conseguenza delle nostre deficienze.

Se vogliamo portare un esempio più folcloristico, noi siamo anche forti importatori di insalata dalla Svizzera quando invece toccherebbe all'Italia esportare insalata in tutto il mondo.

In entrambi i casi risultano evidenti tipi di deficienza, diversi ma tali da indurre a riflettere sulle cause patologiche del vincolo che la bilancia dei pagamenti rappresenta per una politica di sviluppo.

La seconda via è quella di rivedere la struttura della spesa pubblica in modo da utilizzare le nostre risorse per creare più posti di lavoro anche nei settori della Pubblica Amministrazione. Sappiamo che si riduce l'occupazione nel settore industriale e dei servizi e che non sembra possibile compensare questi mutamenti con una riduzione dell'orario di lavoro. In un modo o nell'altro paghiamo però questa manodopera che non occupiamo con pensioni di invalidità che in certi paesi del Sud superano oramai come numero le retribuzioni salariali. Tanto varrebbe allora spendere questa somma per fare in modo, ad esempio, che il Teatro di Benevento abbia dei custodi e possa essere aperto al pubblico, così come tanto altro patrimonio turistico e culturale che non è valorizzato adeguatamente per mancanza di personale.

La terza via, ed è ciò di cui oggi dobbiamo parlare, è quella di favorire un aumento dell'imprenditorialità in modo che si creino nuove possibilità di impiego anche fuori dal settore della Pubblica Amministrazione. A questo riguardo va subito osservato che siamo abituati a considerare i lavoratori dipendenti come la gran massa degli occupati e quegli autonomi come frange del mercato del lavoro. Questa visione dovrà essere modificata in termini quanto mai rapidi, poiché probabilmente fra vent'anni i lavoratori autonomi saranno la gran parte e solo una minoranza quelli dipendenti. Questa trasformazione sta realizzandosi grazie ai tanti sviluppi dell'informatica e della telematica che hanno già cominciato a rendere possibile la piccola impresa a basso contenuto di capitale e ad alta intensità di intelligenza/creatività. In questa prospettiva molte attività che oggi sono industriali si trasformeranno in attività del terziario.

Non voglio tuttavia soffermarmi su questa struttura nuova che potrà andare assumendo il sistema produttivo, quanto evidenziare che questa trasformazione rende possibile e necessaria la rimozione di alcuni degli ostacoli che oggi incontrano le potenzialità imprenditoriali di lavoro autonomo. Bisognerebbe quindi creare anzitutto una situazione per cui il lavoratore autonomo non sia discriminato, bensì incoraggiato.

Vi è poi una seconda esigenza di natura socio-culturale. Si tratta di modificare l'orientamento educativo, demitizzando la convinzione che afferma la superiorità e nobiltà del lavoro intellettuale.

I nostri giovani sviluppano inoltre un atteggiamento contraddittorio, per cui da un lato essi vorrebbero liberarsi da certi condizionamenti del lavoro dipendente desiderando magari determinare gli orari di lavoro, men-

tre d'altro lato vogliono sicurezza. A questi giovani possiamo allora proporre delle attività imprenditive che possano essere avviate "col paracadute", quale ad esempio le forme di cooperazione incentivate con certe garanzie. Molti benpensanti considereranno delittuosa questa proposta, poiché per loro il denaro pubblico può essere magari sprecato dalle istituzioni ma non certo impiegato produttivamente dai privati. Diamoli pure allora questi contributi alle cooperative, con la speranza che possano rivelarsi un investimento sociale. Se queste risorse saranno produttive, porteranno i giovani verso nuove forme di cooperazione e li indurranno ad imparare il lavoro autonomo e redditizio.

Ci sono infine altre esigenze e condizioni che vanno create, quale ad esempio quella della continua riqualificazione professionale. Questo è un altro servizio che si dovrebbe dare ai lavoratori autonomi, mettendoli in condizione di potersi aggiornare continuamente e di poter essere informati delle tecniche a loro confacenti.

In sintesi, onde favorire lo sviluppo delle cooperative, andranno varate iniziative sia di carattere culturale che di carattere istituzionale. Esse sono necessarie, perché il diffondersi del cooperativismo si misura non solo per i suoi aspetti economici, ma anche per quelli socio-culturali.

Siamo quasi nell'era dell'informatica, ma non sappiamo se l'uomo diventerà un esecutore o invece un innovatore nel trovare soluzione ai problemi emergenti. Nel primo caso, se appendice delle nuove macchine, sarà la fine della democrazia e via via la fine dell'uomo; nel secondo caso egli sarà ancora superiore alla macchina, cosicché questa potrà aprire nuovi orizzonti per tutta l'umanità.

Carlo Pace
(*Università di Roma*)

Alcune considerazioni iniziali circa l'incentivazione della cooperazione.

Va detto anzitutto che nel valutare la liceità e le modalità di finanziamento andrà stabilita la condizione di sopravvivenza di una attività di cooperazione giovanile nella quale, attraverso almeno un periodo iniziale, il carattere di flessibilità delle prestazioni di lavoro consente anche una comprimibilità delle relative remunerazioni. La sopravvivenza di queste attività potrebbe in realtà realizzarsi anche a livelli costantemente e permanentemente compresi di remunerazione, per via di quegli elementi di compensazione che consistono nel soddisfacimento di bisogni che il lavoratore nella cooperativa giovanile può consentire.

Va fatto un secondo rilievo. La cooperativa, come tutte le imprese, ha bisogno di capacità manageriale che non si inventano ma che si acquisiscono gradualmente. La nascita di nuove imprese necessita quindi una moltiplicazione delle professionalità direttive, ottenibile non tanto con la costituzione di scuole per managers, ma soprattutto con lunghi tirocini in azienda.

Tutto ciò per dire che esiste una fase di avviamento da superare che giustifica interventi pubblici quali l'incentivazione finanziaria ed i servizi di addestramento.

Veniamo adesso ai possibili campi di intervento per lo sviluppo della cooperazione giovanile. Credo che questa analisi vada fatta con riferimento ai caratteri della nostra economia e in particolare ai suoi due principali squilibri, quello del mercato del lavoro e quello dei conti con l'estero. Da essi possiamo dedurre che il sistema economico italiano negli ultimi quindici anni, ha gradualmente delegato ad altri una serie di produzioni, compensandole solo parzialmente con nuove attività e nuove occasioni di lavoro.

Un'ulteriore spiegazione dei due squilibri va ricercata nella politica di sopravvalutazione del tasso di cambio che consente importazioni più con-

venienti e maggiori incassi per le esportazioni. Ciò significa privilegiare i settori che hanno una maggior componente di importazione nella confezione del prodotto ed una maggiore possibilità di “piazzamento” all'estero. Questo spiega l'espansione, pur se assistita da profondi mutamenti tecnologici, delle produzioni dei settori esportativi nonché come vi sia stato un riflusso negativo di produzioni che si basano maggiormente su risorse indigene, quale il turismo e l'agricoltura.

Quanto al turismo, esistevano in Italia degli “alberghi” di eccezionale interesse ossia i transatlantici della nostra flotta di crociera. Sono stati smantellati perché evidentemente la politica economica italiana, anche con il sostegno del cambio, ha favorito alcune attività eliminandone altre.

Ho citato questo esempio, perché ritengo possibile il recupero della formula cooperativa entro le attività che noi abbiamo abbandonato o che stiamo gradualmente abbandonando. Alcuni strumenti specifici di politica economica potrebbero agevolare questo recupero, onde realizzare una più ampia base imprenditoriale ed attenuare il gravissimo fenomeno della disoccupazione.

Vorrei rilevare infine come la cooperazione favorisca per sua natura un'autonoma capacità di intrapresa ed innovazione. L'organizzazione non gerarchica permette infatti una forte possibilità di comunicazione fra i componenti l'impresa cooperativa e permette la ricezione di quelle innovazioni che il lavorare insieme consente di individuare. Il “learning by doing”, l’“imparare facendo” delle piccole imprese può allora essere la strategia vincente della cooperazione giovanile.

Sergio Zoppi
(*Presidente FORMEZ*)

La cooperazione attecchisce poco in Italia, molto poco e male nel Mezzogiorno, che è il mio campo di azione. È da questa considerazione che vorrei partire, per occuparmi poi degli strumenti di promozione, sviluppo e formazione.

La cooperazione, dunque, ha un grado di sviluppo assai basso. Se si escludono le cooperative edili e quelle agricole, si registra infatti una scarsa presenza nel comparto manifatturiero, prevalentemente nei settori tradizionali, ed uno sviluppo contenuto nel turismo e nei servizi.

Nel 1984 abbiamo pubblicato un'ampia ricerca sulla gestione associata e sulla cooperazione per lo sviluppo dell'agricoltura nelle zone interne del Mezzogiorno. È emerso che l'associazionismo e la cooperazione sono risposte adeguate ove sappiano flettersi alle diverse realtà ed evitare schemi precostituiti, ove si operino delle scelte coscienti e ragionate da parte degli operatori. Quando tutto questo avviene, ed è poco frequente, la cooperazione funziona.

In realtà le cooperative nel Meridione mostrano quasi sempre elementi di consistente debolezza strutturale, piccole dimensioni, età giovane, basso fatturato per addetto, collocazione marginale nel mercato.

Le cooperative meridionali inoltre sono in misura rilevante non associate alle Centrali e quindi prive spesso di quei servizi che, pur non sempre abbondanti o adeguati, il movimento cooperativo è in grado di garantire.

A questo quadro non particolarmente dinamico vanno aggiunte, sulla base dell'esperienza maturata in altre aree del Paese, alcune considerazioni sulle caratteristiche della domanda di consulenza. Queste caratteristiche sono talvolta comuni anche alle piccole imprese private, altre sono specifiche della realtà cooperativa. Si tratta nella gran parte di una domanda generica che non costituisce un fatto ordinario ma che è piuttosto legata ad un evento straordinario come la nascita, la crisi o la fusione; che è orientata

alla ricerca di consigli di organizzazione piuttosto che di marketing, produzione e pianificazione.

La consulenza necessita quindi di capacità di rapporti umani, pone problemi di deontologia professionale nei rapporti politici con le strutture del movimento cooperativo e non consente, data la varietà dei modelli organizzativi, interventi standardizzati.

A questa descrizione non certamente confortante vanno aggiunti alcuni elementi che possono invece influire positivamente sulla realtà della cooperazione nel Mezzogiorno.

Tra i primi occorre rilevare la Legge n. 49 che prevede agevolazioni per le cooperative nate da aziende in crisi e/o che associno lavoratori in Cassa integrazione guadagni; l'esistenza di una legislazione regionale – mi riferisco, per il Mezzogiorno, alla Puglia, alla Basilicata, alla Sardegna, ma anche al Lazio – che prevede il sostegno finanziario per cooperative associanti quote maggioritarie di giovani tra i diciotto e i ventinove anni; il D.L. 561, Piano Straordinario per l'occupazione giovanile, che prevede il sostegno finanziario e tecnico alle cooperative giovanili.

Esistono poi alcuni accordi aziendali che operano nella medesima direzione: il protocollo di intesa IRI/CGIL, CISL, UIL; i diversi accordi aziendali che riguardano processi di decentramento produttivo stipulati da Zanussi, Alfa Romeo, Seleo; l'iniziativa sindacale per la costituzione di un fondo di solidarietà che dovrebbe privilegiare cooperative o aziende autogestite. In sintesi, a fronte di una situazione che vede espresse solo in minima parte le potenzialità del Mezzogiorno e riconosce un certo ritardo nelle Centrali, le risoluzioni legislative e contrattuali cominciano ad offrire possibilità di nuovi spazi allo sviluppo della cooperazione, purché esistano una serie di apporti di sostegno necessari per la fattibilità delle iniziative e supporti operativi integrati nel tessuto socio-economico locale. Proprio il Piano triennale per l'occupazione giovanile prevede non solo la formazione di nuovi imprenditori ma anche la formazione di divulgatori dell'innovazione. Ciò potrà agevolare la costituzione di modelli operativi di spinta all'innovazione nelle aree industriali, nonché di società o cooperative di consulenza e di ingegneria.

Nel campo della cooperazione giovanile si potrebbe allora immaginare una serie di strutture molto agili, anche in forme cooperativistiche, su scala locale, regionale e subregionale le quali svolgano le seguenti attività:

1. diffusione di una immagine positiva dell'imprenditorialità giovanile e della cooperazione;

2. valutazione e assistenza alla progettazione per la costituzione delle cooperative in funzione delle caratteristiche del settore;
3. azione di formazione generale orientata soprattutto verso una descrizione della nuova società, della nuova tecnologia dell'impresa cooperativa;
4. formazione specifica che entri nel merito dei singoli problemi, assumendo contenuti diversi in rapporto al tipo di impresa cooperativa e al settore in cui essa opera. Formazione che deve prevedere anche momenti specialistici sulle nuove tecnologie;
5. orientamento dell'attività della nuova impresa cooperativa. È la fase atta ad identificare le scelte produttive, gli assetti organizzativi, le tecnologie, le operazioni strategiche;
6. assistenza per la progettazione degli interventi, onde evitare possibili errori per chi si trova a gestire situazioni del tutto nuove;
7. sostegno per la predisposizione di misure amministrative e fiscali atte a ridurre i vincoli, le formalità amministrative, giuridico-burocratiche, ecc.;
8. favorire e semplificare i canali di accesso al credito ed alle agevolazioni finanziarie previste dalla legge.

Vorrei inoltre aggiungere alcune altre osservazioni di carattere generale. Mi domando se non ci sia il rischio di riconoscere la cooperazione come la chiave che permette di aprire la porta ad una occupazione di massa, specie di fronte all'ampiezza dell'inoccupazione giovanile nel Mezzogiorno. Credo che intorno a questo interrogativo vada fatta chiarezza, riconoscendo che gli sforzi di promozione non potranno che dare soltanto una risposta molto parziale al problema dell'inoccupazione.

Pur con questa consapevolezza ritengo comunque che valga la pena lavorare per agevolare una più forte spinta culturale a favore della cooperazione. Questa spinta è infatti oggi largamente insufficiente. Penso, per esempio, a come il mondo del credito e quello della Magistratura siano ancora abbastanza insensibili e non preparati a questo nuovo fenomeno. Penso anche al potenziale ruolo della TV e dei giornali; a quello che potrebbe essere il ruolo della grande impresa, pubblica e privata, nella sua capacità di trasferire esperienza e uomini da riconvertire in collegamento con il mondo della cooperazione.

Termino sottolineando il ruolo strategico che in una società terziaria deve avere la Pubblica Amministrazione. È fondamentale domandarsi se

ha senso che i servizi di una società terziaria debbano ancora essere erogati nel modo tradizionale, quello della mano pubblica che si estende su tutti i settori. Sembra giunto il tempo di valorizzare piuttosto l'iniziativa privata e la cooperazione non nel modo selvaggio di una deregolamentazione, ma riservando alla Pubblica Amministrazione quei compiti strategici di programmazione, coordinamento e controllo che oggi non assolve più e dando modo a tutta una serie di servizi di essere apprezzati dal mercato.

Capitolo III.

Parlano gli operatori

interventi di

Franco Frigo

Agostino Fusconi

Stefano Lepri

Roberto Malucelli

Vincenzo Mannino

Vittorio Paravia

Ruggero Ravenna

testimonianze di

A. De Rosa

C. Picenna

G. Rossi

Franco Frigo
(ISFOL)

Da questa situazione di contesto deriva la parziale inefficacia dei provvedimenti e lo spreco conseguente di risorse economiche ed umane. L'assenza di informazioni certe sul numero e sulle caratteristiche delle cooperative costituite prevalentemente da giovani non è altro che un risultato della inadeguatezza della strumentazione fino ad ora attivata. Solo alcune Regioni sono in grado di seguire con opportuni "follow up" l'adozione di nuove norme e solo ora il Ministero per il Mezzogiorno sta studiando la possibilità di seguire passo passo la sperimentazione della cosiddetta "legge De Vito".

Per rendere efficaci i provvedimenti di sostegno finanziario alle nuove cooperative sono sicuramente indispensabili organismi tecnici di sostegno operanti nelle fasi di: informazione, animazione, assistenza alla progettazione, assistenza allo start up, assistenza gestionale, e così via.

Un riscontro a questa affermazione può venire da una ricerca condotta in Gran Bretagna nel 1985 dalla "Co-operatives Research Unit" della Open University sul ruolo delle Agenzie locali di promozione cooperativa.

È risultato che dal 1979 al 1984 in Gran Bretagna le cooperative sono passate da quaranta-cinquanta a più di mille. Emerge però anche che nelle aree dove non operano agenzie locali per lo sviluppo della cooperazione l'incremento è stato del 34%; laddove invece opera una rete locale di agenzie (finanziate in buona misura dalla Pubblica Amministrazione) lo sviluppo è stato di circa il 125%.

Se vi è pertanto una lezione da imparare da questa esperienza questa va nel senso di una conferma della indispensabilità di strumenti e di soggetti operanti a livello locale all'interno delle comunità preesistenti; l'utilizzo delle risorse locali può permettere un approccio "down top" accanto a quello "top down" tipico delle azioni razionalizzatrici predisposte a livello governativo centrale.

I tentativi di sviluppare in Italia una rete di Agenti di sviluppo capaci di

inserirsi tra il livello della regolazione politica e quello dell'emergere dei bisogni dei soggetti alla ricerca di un lavoro sono praticamente tutti falliti in assenza di reti di agenzie ad hoc. Nello spazio dove potrebbero operare organismi pubblici, o privati, aperti a tutti i possibili utenti operano invece, con scarsità di cultura e di risorse, associazioni di interessi specifici non disponibili ad aprirsi alle necessità di soggetti esterni all'alveo predeterminato.

Le Centrali Cooperative rappresentano sicuramente una rete potenzialmente forte di cultura e di organizzazione idonea alla promozione cooperativa: le azioni che vengono promosse dalla cooperazione organizzata in Italia sono però, nella fase storica attuale, ancora volte soprattutto al rafforzamento più del sistema cooperativo, più del movimento, che della cooperazione in generale. La difficoltà di individuare chiaramente l'entità delle risorse pubbliche destinate alla promozione e alla formazione cooperativa rende ancora più difficile una revisione radicale di un aspetto delle politiche del lavoro che interessano molto da vicino i giovani in cerca di occupazione.

L'accento alla formazione mi permette di spendere alcune considerazioni su di un aspetto poco considerato del processo di costruzione di una azienda cooperativa, quello relativo alla formazione "alla gestione".

Il moltiplicarsi delle azioni di formazione manageriale anche per dirigenti e tecnici delle PMI ha facilitato l'avvicinamento di una parte delle aziende cooperative alla prospettiva di corsi di formazione "manageriale".

Sono profondamente convinto, e mi pare che questa convinzione da qualche tempo non sia solo di pochi, che le aziende cooperative abbiano soprattutto bisogno di una formazione alla "gestione totale" della azienda e che questa formazione non sia altro che una seria "formazione imprenditoriale", possibile all'interno di un processo che vede i soci dipendenti responsabili dell'andamento della impresa.

Più che per i contenuti, la formazione imprenditoriale si differenzia dalla formazione manageriale per le modalità e per le procedure: la simulazione procede di pari passo con la sperimentazione "in corpore vivi" e la verifica rende possibile l'individuazione rapida di nuovi bisogni.

Non esistendo regole di successo codificate ogni nuova cooperativa composta prevalentemente da giovani è da leggersi come un tentativo che avrà più possibilità di successo se accanto a sé potrà trovare servizi accessibili e di qualità (tra questi anche la formazione).

In una tavola rotonda dedicata alla cooperazione giovanile e ai suoi possibili sviluppi vorrei rimarcare due fatti.

Le cosiddette “cooperative giovanili” sono composte per lo più da giovani che hanno percorso, tutta o in parte, l’esperienza formativa fino alla soglia dei vent’anni (ma anche dei 24-26 anni), i soci sono pertanto sicuramente giovani, ma con una esperienza di vita ampia, nella quale l’educazione cooperativa non ha giocato alcun ruolo. La nascita del progetto di una nuova impresa cooperativa si scontra così con una mentalità e con una cultura prevalenti che prescindono o si oppongono allo sviluppo dell’iniziativa.

Da ciò deriva l’urgenza di varare misure per far conoscere la cooperazione a tutti i cittadini sin dall’epoca della formazione scolastica di base cercando opportuni spazi nei programmi ministeriali.

Il secondo fatto che vorrei ricordare è legato alle esperienze che si stanno compiendo soprattutto in Francia: è assai difficile che un gruppo sociale composto *solamente* da giovani sia in grado di sviluppare conoscenze e competenze professionali idonee per il decollo di nuove iniziative occupazionali, le competenze degli adulti sono quasi sempre determinanti per favorire il successo dell’iniziativa.

In Francia, soprattutto nelle “imprese intermedie” lavoratori adulti, anche prepensionati o pensionati, con conoscenze professionali sufficientemente sviluppate agiscono come “tutori” professionali nei confronti di gruppi di giovani (svantaggiati).

L’integrazione di motivazioni ed entusiasmi giovanili con bagagli di esperienze professionali può rappresentare una risposta, positiva anche nel nostro Paese, alle aspettative dei giovani che si accingono a iniziare l’avventura di una cooperativa e risolverebbe in parte anche il desiderio di concretezza di individui che hanno ancora risorse da mettere a disposizione dei più giovani.

Agostino Fusconi
(*Presidente CENSCOOP*)

Desidero soffermarmi sulle strutture di educazione alla cooperazione. La mia constatazione, ritengo condivisa, è che queste strutture siano largamente inadeguate.

Non possiamo infatti continuare ad illuderci che si possano attivare imprenditorialità giovanili quando nessuna Università italiana si preoccupa della cooperazione né della formazione manageriale. Non si può pensare che il giovane laureato sappia organizzare un'impresa, ancorché elementare.

Mancando questi sedi istituzionali, siamo costretti a sovvenzionare interventi ordinari e straordinari preoccupati più della loro autoconservazione che dell'attivazione di una strategia di supporto effettivo alle aziende o alle iniziative da avviare.

La Germania Federale, al contrario, possiede undici Istituti universitari specializzati nella formazione cooperativa.

Un secondo aspetto che mi preme esaminare riguarda la natura dell'impresa cooperativa.

Svolgo questa considerazione, perché con troppa facilità essa viene equiparata alle altre imprese. La cooperativa invece è un'iniziativa economica "rovesciata" rispetto alle altre: quelli che nell'impresa normale sono i fini istituzionali, nella cooperativa diventano subordinati. In sostanza, non è tanto fondamentale per la cooperativa il fine del lucro, quanto quello della mutualità o dell'occupazione dei soci. Non esiste così una teoria dell'impresa cooperativa che definisca, ad esempio, il suo "punto di pareggio".

Se questa è la natura della cooperazione, è opportuno allora che quest'ultima si misuri sul mercato pur senza ignorare di avere finalità opposte rispetto alle imprese normali.

Altra considerazione riguarda gli spazi operativi della cooperazione. È d'uopo una strategia allo sviluppo che superi sia le pratiche assistenzialisti-

che sia il forzato inserimento in spazi interstiziali a basso contenuto professionale.

Rimane aperta la questione di chi dovrà sostenere ed orientare tale strategia. Credo che la cooperazione debba abbandonare un cieco fideismo nella onnipotente “mano invisibile” pubblica e affidare soprattutto nelle proprie forze.

Preme infine ricordare l'irrisolto problema della “gracilità” finanziaria delle cooperative. Il loro mondo e quello delle piccole e medie imprese restano infatti poco e male serviti dal sistema creditizio.

Si tratta di una questione da risolvere urgentemente ed è bene non illuderci di poterli sostenere con i soli finanziamenti provenienti da politiche di trasferimenti sociali.

Stefano Lepri

(Ricercatore Fondazione Agnelli)

Entro il fenomeno del cooperativismo giovanile in Italia, sta assumendo rilevanza l'espandersi vigoroso delle cosiddette *cooperative di solidarietà sociale*.

Esse hanno come scopo quello di prestare senza fini di lucro un servizio a persone in difficoltà, organizzando a questo scopo risorse materiali e risorse umane di lavoro sia retribuito sia volontario. L'intento essenziale è quello di trasformare l'emarginato da fruitore di servizi a protagonista di attività lavorativa e di inserirlo entro un contesto comunitario.

Le attività svolte consistono in un mix di servizi sociali e di attività produttive.

La gamma dei servizi sociali è molto ampia: case di accoglienza, centri aperti per minori, comunità terapeutiche per tossico-dipendenti, riabilitazione ed inserimento lavorativo di handicappati e dimessi da ospedali psichiatrici, assistenza domiciliare ad anziani, ecc.

Le attività di produzione consistono in varie piccole iniziative agricole, artigianali o industriali sia commissionate dagli enti pubblici, sia destinate alla vendita sul mercato, sia destinate all'autoconsumo.

Quali sono le potenzialità innovative della cooperazione di solidarietà sociale?

Si tratta, a ben vedere, di un fenomeno complesso ed ancora in evoluzione, che comunque rivela caratteristiche di novità e si inserisce nel più ampio scenario della crisi e del ripensamento delle politiche di Welfare, come tentativo, pur limitato, di risposta nuova e diversa esente dal burocratismo, dall'inefficienza, dai costi elevatissimi che hanno caratterizzato finora l'erogazione dei servizi sociali.

L'espandersi monopolistico di tali politiche ha determinato inoltre il venir meno delle relazioni e pratiche sociali proprie dei microorganismi sociali, i cosiddetti "mondi vitali". Così il Welfare, se ha prodotto in generale

effetti positivi in termini di migliori servizi collettivi, ha però prodotto anche effetti di rinsecchimento dei gruppi primari, reazioni di deresponsabilizzazione e privatismo.

Il superamento della crisi passa dunque attraverso l'abbandono di un modello tutto statalista per tendere verso forme che vengono definite di "Welfare Society"; comporta cioè una ripersonalizzazione dei bisogni e delle modalità di soddisfarli. Inserita in questo scenario, la cooperazione di solidarietà sociale appare in grado di dare un contributo alla rifondazione dei servizi socio-assistenziali.

Perché vuole essere un ambito familiare e comunitario entro il quale l'emarginato trova accoglienza vera; perché affianca alla fornitura di servizi l'intrapresa di attività lavorative, sicché il suo intervento non risulta "custodialistico" ma promozionale.

Il suo intervento supera la malia dell'intervento spersonalizzato e meramente terapeutico e consente alla persona in difficoltà di trovare adeguata risposta ai bisogni "di sussistenza", traendo guadagno dalle attività produttive; a quelli "di assistenza", usufruendo dei servizi svolti; a quelli "di esistenza" inserendosi in un contesto vitale.

Ma la rifondazione del Welfare non passa solo attraverso una ripersonalizzazione dei bisogni e dei modi di soddisfarli. Passa anche attraverso il superamento dell'elenfatiasi e del vincolismo che impediscono efficienza e mobilità ai servizi socio-assistenziali.

In questa logica la cooperazione di solidarietà sociale costituisce una alternativa alle rigidità e al degrado organizzativo. Si delinea infatti la possibilità, peraltro già reale, che l'ente pubblico rinunci alla erogazione diretta, per assumere piuttosto compiti di coordinamento e controllo dei servizi sociali appaltati a fornitori esterni. La possibilità quindi di inserire nel sistema di Welfare criteri di flessibilità e di selezione delle risorse.

A tuttoggi rimane tuttavia largamente incerta la definizione di criteri stringenti, che tengano conto sia dei costi sia della qualità, in grado di valutare il livello di efficacia dei diversi servizi. Una più chiara definizione dei criteri di valutazione consentirebbe tra l'altro di eliminare le pratiche clientelari che talvolta inquinano i pubblici appalti.

L'espandersi delle iniziative di cooperativismo trova causa talvolta nella comprensibile necessità di fare fronte alla disoccupazione, soprattutto giovanile. Rispetto a tale orientamento sembra opportuno evidenziare alcuni nodi irrisolti e mettere in guardia da alcuni rischi evidenti.

Anzitutto va affermato che lo scopo di tali cooperative è lo spirito solidaristico e che il lavoro appare il mezzo per ottenerlo. Occorrerà allora attentamente vigilare affinché la mutualità non diventi strumentale al fine principale di ottenere lavoro. Se non risulta esservi vera ansia di condivisione con gli utenti, ma solo la ricerca del posto garantito dalle commesse degli enti pubblici, la cooperativa altro non è che un modo per aggirare il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego.

La sicurezza di un costante rapporto convenzionale con l'ente pubblico, che non di rado viene pattuito in cambio dell'appoggio partitico alla Giunta locale di turno, consente di trascurare l'intrapresa di una qualsiasi attività produttiva. Vengono meno così quelle caratteristiche di imprenditorialità innovativa e di autogestione che si manifestano laddove si cerchi una parziale autonomia dal Welfare, tramite iniziative sia commissionate dall'ente pubblico (ad esempio la manutenzione del verde pubblico), sia destinate all'autoconsumo o alla vendita mercantile.

Questa autonomia permette soprattutto di evitare condotte assistenzialistiche nei confronti degli utenti, in quanto "mantenuti" a tempo indeterminato in vista del rinnovo delle commesse, a garanzia dell'autoconservazione della cooperativa.

Infine la questione del volontariato. Se la cooperativa non riesce a coinvolgerlo entro le proprie attività, rischia di costituire un ghetto che pratica nuove forme di istituzionalizzazione verso gli utenti.

Nella realtà le cooperative di solidarietà sociale aderenti alla Confcooperative hanno per la gran parte superato positivamente questi rischi. Quelle aderenti alla Lega tendono a considerare il rapporto convenzionale con l'ente pubblico come condizione inderogabile di sopravvivenza; sono più restie al coinvolgimento del volontariato, preferendo non a caso di chiamarsi "cooperative di servizi sociali".

Entro il dibattito sulla crisi e le prospettive di evoluzione del Welfare non è raro riconoscere alcune difficoltà e contraddizioni nella distinzione tra cooperazione di solidarietà sociale e volontariato.

La distinzione va cercata non tanto nella natura delle attività, quanto nella durata (il volontariato non lavora mai a tempo pieno) e nella remunerazione o meno delle attività stesse. Ma se la remunerazione dell'operatore della cooperativa è inferiore alla media dei pubblici operatori; se il tempo dedicato è superiore all'orario medio del pubblico impiego, allora tale parte differenziale è attività disinteressata di volontariato (di nuovo, comunque, a tempo parziale).

Le cooperative di solidarietà sociale hanno spesso nei confronti del volontariato un rapporto di figliolanza. Succede infatti di frequente che attività di volontariato dimostrate innovative, continuative ed efficaci, si trasformino in cooperative e vengano finanziate dagli enti locali.

Tra volontariato e cooperazione di solidarietà esiste anche un rapporto di collaborazione e sinergia qualora, e quasi sempre avviene, l'attività degli operatori a tempo pieno della cooperativa sia coadiuvata da prestazioni disinteressate a tempo parziale. La cooperativa risulta in questo caso il soggetto sociale per eccellenza in grado di valorizzare e coordinare le forze di volontariato.

Il fenomeno cooperazione di solidarietà sociale è ormai diffuso su tutto il territorio nazionale. Tuttavia esistono alcune aree che registrano uno sviluppo più vasto ed ormai consolidato. Tra queste è l'area del bresciano, che risulta essere una realtà di eccellenza sia per dimensione, sia per capacità di sperimentazione ed innovazione.

Anzitutto alcuni dati, estratti dalla relazione del Consiglio di Amministrazione del Consorzio provinciale ed aggiornati al 31/12/1985: 37 cooperative, 1747 utenti di cui 254 in avviamento lavorativo, 158 lavoratori dipendenti, 138 soci lavoratori, 566 soci volontari. L'area di intervento riguarda l'handicap (centri aperti, attività artigianali, inserimento lavorativo, centri socio-educativi), gli anziani (centri sociali, assistenza domiciliare), i minori (comunità alloggio, centri aperti), i tossicodipendenti (comunità terapeutiche, inserimento lavorativo), la devianza ed emarginazione adulta (inserimento lavorativo, attività artigianali).

Dal bilancio consolidato 1985 e dal suo confronto con il consolidato dell'anno precedente emerge come la cooperazione di solidarietà abbia registrato una vigorosa espansione: un volume d'affari quasi triplicato (da 2.563 a 6.930 milioni), un costante aumento degli utenti (al 31/12/85 erano 1747), specie quelli in avviamento lavorativo e soprattutto 120 posti di lavoro creati ex novo, occupati nella gran parte da giovani in cerca di primo impiego. Quest'ultimo dato merita di essere sottolineato: si tratta di una cifra notevole, che costituisce la gran parte della nuova *job creation* giovanile ottenuta dall'insieme delle cooperative.

Un ulteriore dato merita attenzione, ed è quello relativo alle entrate: i ricavi derivano per meno della metà (3.402 milioni) da servizi sociali appaltati dagli enti pubblici e per un 30% (2.095 milioni) dalla vendita di beni e servizi non assistenziali. Queste cifre testimoniano della capacità di autonomia dalle commesse del Welfare.

Il compito del Consorzio delle cooperative di solidarietà sociale è quello di sostenere nuove iniziative e di fornire una serie di supporti: soprattutto attività di formazione, consulenza e collegamento. Il Consorzio bresciano opera attualmente non solo nella realtà locale, ma funge in Italia da “moltiplicatore” di nuove iniziative ed esperienze.

La cooperazione di solidarietà sociale mira a coniugare insieme efficienza e solidarietà; la scommessa è rischiosa ed il risultato non sempre eccelso.

Non sono pochi coloro che la considerano una “facile” soluzione al problema della disoccupazione, né mancano quelli che la giudicano soltanto come un nuovo modo per sperperare le pubbliche finanze.

Ma la cooperazione di solidarietà sociale non è l'ennesima sigla che nasconde l'aspirazione ad essere mantenuti all'infinito dallo Stato-tutore.

Essa si configura anzi come una rara formula di “imprenditorialità sociale”, come una genuina forma di *job creation*. A condizione che sappia soprattutto conservare forti motivazioni ideali, organizzare servizi promozionali e ricercare un'autonomia dalle commesse pubbliche con l'intrapresa di attività produttive.

Roberto Malucelli
(Lega Nazionale Cooperative e Mutue)

Mondo accademico, mondo istituzionale dell'economia e sindacati dipingono tutti più o meno il seguente scenario. Lo sviluppo non è troppo elevato, al di sotto del 3% annuo; l'economia si rinnova; l'innovazione modifica la fabbrica, la trasforma, la decentra e la lega al territorio; si compie la ristrutturazione che espelle manodopera.

Le soluzioni proposte richiedono tutte una maggiore mobilità dei fattori e qualche provvedimento tampone. Si invitano inoltre le nuove generazioni ad imparare a creare il lavoro negli spazi marginali.

Ma io francamente non vedo prospettive in questo scenario che non ritengo, tra l'altro, effettivamente vero. In realtà la situazione richiede anzitutto una scelta per lo sviluppo. Credo che sia possibile insistere anzitutto sul lato delle politiche macro-economiche, essendo ancora grandi gli spazi aperti all'industria italiana.

In questi anni si è poi accumulata in Italia una enorme domanda sommersa di servizi qualificati ad alto gradiente tecnologico, entro i quali si può davvero creare uno spazio per attività autonome e cooperative. Parlo dei servizi per le aree metropolitane, dei trasporti integrativi, dei servizi qualificati di operatori turistici, dei servizi alle imprese di ogni ordine e grado. L'imprenditoria diffusa italiana ha bisogno anch'essa di servizi per affrontare le competizioni di ogni tipo: da quelle per la promozione sui mercati esteri, a quelle per l'innovazione informatica, per il marketing strategico, per la pubblicità, per l'immagine. Anche le famiglie e le persone necessitano di servizi aggiuntivi rispetto all'intervento pubblico.

Ci vuole allora una trasformazione dell'intervento pubblico che apra spazi veri, aggregando questa domanda sommersa e creando un circuito di educazione all'innovazione, di servizi alle imprese, alle città, alle persone. Spazi questi nei quali ci sono possibilità enormi di occupazione, perché nuovi e moderni e non residuali o di sopravvivenza.

Lo strumento della nuova imprenditorialità cooperativa va giocato quindi in direzione di uno sviluppo più equilibrato e più diffuso, con alti contenuti innovativi e con la volontà di valorizzazione di capacità e competenze.

Questo progetto di sviluppo è obbligato anche perché corrisponde all'orientamento delle nuove generazioni. I giovani rifiutano infatti un lavoro qualunque; lo cercano per realizzarsi, per affermarsi, per far valere competenze. Lo vogliono autonomo, pur all'interno di gruppi associati, ma anche vicino ai bisogni sociali. La cooperazione giovanile sembra corrispondere a questo tipo di domanda di lavoro, perché mobilita in modo nuovo la risorsa uomo.

Lo sviluppo della cooperazione è allora ad un bivio. Il suo futuro, a mio avviso, non può trovarsi negli spazi marginali, nelle nicchie di mercato; si può manifestare invece attraverso un'imprenditorialità moderna, diffusa, articolata, ad alto contenuto tecnologico.

Vincenzo Mannino
(Segretario Generale Confcooperative)

Si apre una strada concretamente percorribile per la occupazione o viviamo ma una stagione di illusioni, caratterizzata magari anche da interventi utili, destinati a non segnare una prospettiva per il nostro Paese?

Cosa hanno realmente intenzione di fare i soggetti chiamati in causa da questa prospettiva?

Sono queste le domande di fondo da affrontare con urgenza.

Il merito di questo studio mi pare consista proprio nell'averci riproposto la questione della cooperazione giovanile e dell'occupazione con un taglio nazionale, proprio in giorni in cui è alla ribalta il tema dello sviluppo del Mezzogiorno attraverso il Decreto De Vito. Questo sguardo d'insieme è stato scelto non per sminuire la particolare drammaticità dei problemi del Meridione, ma per affrontarli in una più ampia visione di politica economica.

Vorrei dire anche che questa iniziativa di collaborazione tra il CEN-SCOOP e la Fondazione Agnelli è lodevole perché si muove nel verso di un superamento di reciproche diffidenze fra il fronte dell'imprenditoria privata e quello dell'impresa cooperativa: il primo, propenso a ritenere che il secondo benefici di troppe agevolazioni e privilegi; il secondo, convinto invece di essere fortemente penalizzato rispetto a forme di promozione codificate nel nostro ordinamento.

Alcune evidenze vanno richiamate.

La prima riguarda le motivazioni ideali che portano al nascere della nuova cooperazione giovanile. Queste motivazioni trovano valore solo se utilizzate per dare nuovo significato al lavoro ed all'intrapresa.

Un secondo rilievo evidenzia come questa spinta ideale contenga in sé anche la capacità di esprimere un bisogno di formazione ed aggiornamento. I giovani operatori non aspirano a diventare degli assistiti, bensì ad ottenere successo in campo economico.

Questa realtà della cooperazione giovanile si colloca entro un quadro

ove l'industria è destinata a non accrescere la propria occupazione nei prossimi anni e l'agricoltura continuerà a ridurre il numero degli addetti. La politica industriale è d'altronde chiamata a guardare alla grande competizione sui mercati internazionali, privilegiando perciò l'incentivazione di investimenti ad alto rischio, a rendimento molto elevato ma anche molto differito, con una ricaduta tecnologica occupazionale alta ma in tempi non prossimi.

In questo scenario le iniziative di *job creation* hanno poche prospettive, se non si traducono concretamente nella creazione di attività che contengano una giustificazione economica e produttiva dei nuovi posti di lavoro.

In questa realtà una semplice politica redistributiva dell'occupazione ha il fiato corto, è impigliata in molti vincoli. Chi si preoccupa infatti dell'obiettivo occupazionale tende ad auspicare provvedimenti di accorciamento dell'età lavorativa e l'introduzione di forme di pre-pensionamento, mentre l'INPS, d'altra parte, si muove nel segno opposto.

Non c'è allora una realistica possibilità di creare occupazione che non passi per la creazione di nuove imprese. Credo che il merito principale del Decreto De Vito, al di là delle complessità che caratterizzeranno la sua attuazione e dei miglioramenti che saranno sicuramente necessari, si ritrovi appunto nella chiara volontà di favorire la creazione di nuove imprese.

Io temo per il futuro di una società che lascia a lungo un numero elevato di persone fuori dal circuito lavorativo, in una condizione lontana da quella normale, in cui si sviluppa la dignità dell'uomo, la sua responsabilità, la sua capacità di assumere obbligazioni familiari e sociali. Credo non sia giusto quindi rigettare alcuni lavori manuali normalmente ritenuti indegni; occorre peraltro operare per una piena valorizzazione delle risorse umane.

In tale logica la nascita di cooperative in ambiti di "nicchia" che richiedono modesta professionalità, può essere auspicata nella prospettiva di estendere nel tempo l'imprenditorialità ai gruppi sociali più deboli.

Ciò anche nella consapevolezza che l'imprenditorialità non è mestiere da imparare in pochi mesi, ma richiede un impegno di promozione distribuito nel tempo.

Proprio a questo impegno è chiamato l'intervento pubblico, con strumenti atti a garantire una sostanziosa formazione, un forte sostegno all'innovazione, una costante assistenza tecnica, un più chiaro orientamento verso il mercato.

Vittorio Paravia
(*Amministratore delegato AGENSUD*)

Porto la mia testimonianza di imprenditore che opera nella realtà meridionale nonché di responsabile dell'Agensud, agenzia voluta dalla Confindustria e dalla Intersind subito dopo il terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata nel 1980. In questa veste vorrei affermare che il problema più grave per il Mezzogiorno risulta essere quello della disoccupazione giovanile. È una questione che va risolta al più presto, onde evitare l'espandersi di tensioni sociali.

Sicuramente qualsiasi iniziativa legislativa e qualunque componente sociale abbia l'obiettivo e la volontà di portare un contributo al superamento della disoccupazione nel Mezzogiorno, sarà accetta e anzi pare auspicabile.

Questo problema è essenzialmente di natura culturale, dato che è evidente una mancanza di cultura imprenditoriale rispetto al resto del Paese. Tale tipo di divario può essere colmato creando infrastrutture davvero capaci di diffondere una cultura d'impresa.

Senza voler fare il plauso alla istituzione che rappresento, vorrei ricordare che l'Agensud si è fatta carico di creare una scuola di amministrazione aziendale a Salerno, usufruendo della collaborazione e promozione della Università Bocconi di Milano. Lo scopo è di mettere a disposizione di giovani diplomati e neo-laureati un'istituzione che possa creare una cultura imprenditoriale e manageriale nonché fornire uno strumento di informazione e consultazione a favore dell'imprenditoria. Sullo stesso filone stiamo creando a Potenza una struttura per la formazione degli operatori e manutentori delle macchine utensili; ad Avellino un centro per l'innovazione tecnologica.

Dovrebbero esistere a tal fine nel Mezzogiorno anche efficaci infrastrutture ed istituti pubblici. Non sempre purtroppo questi danno vera assistenza, creano imprese e nuovo impiego. Non di rado prevalgono inoltre pratiche clientelari in cambio del consenso politico.

Di fronte a questa situazione è allora opportuno che operatori pubblici e privati uniscano le loro forze in un'azione sinergica. Tra essi, anche la Confindustria, che certamente si è dimostrata finora un po' carente nell'impegno per lo sviluppo del Meridione. Il Decreto Legge De Vito può essere una traccia sulla quale indirizzare questo sforzo di collaborazione.

Devo dire peraltro che nutro alcune perplessità circa le modalità di attuazione di questo Decreto. Occorrerà fare attenzione a non creare frustrazioni e aspettative inutili in giovani che mancano di cultura imprenditoriale e di esperienza cooperativistica. Bisognerà guardarsi anche da che il potere politico gestisca a fini propri i pubblici finanziamenti.

Sarà importante piuttosto mettere a disposizione dei giovani una serie di supporti che possano permettere loro di sviluppare idee imprenditoriali, ad esempio attraverso il sostegno nello svolgimento delle pratiche, nelle fidejussioni, nelle garanzie assicurative.

Ruggero Ravenna

(Presidente Job, Creation Italia S.p.A.)

Svolgo queste considerazioni in qualità di Presidente di una società privata cui partecipano imprenditori professionisti particolarmente impegnati nella promozione di *job creation*. Vorrei dire in modo molto sintetico che ritengo la Legge De Vito un'occasione da non sprecare. Perché ciò avvenga dobbiamo essere molto chiari.

Si tratta infatti di liberare ed utilizzare energie imprenditoriali e non di mettere in piedi un'altra serie di iniziative di carattere assistenziale. Occorre allora dire basta alla Cassa integrazione guadagni o ai sussidi di disoccupazione per i giovani; è necessario invece incentivare meccanismi che utilizzino capacità imprenditoriali esistenti o comunque da creare, tali da determinare iniziative produttive in grado di reggere nel tempo e di confrontarsi sul mercato.

Se questo è il nocciolo della questione mi sembra che alcuni problemi restino o non siano del tutto ancora chiariti.

Innanzitutto va detto che le capacità manageriali, imprenditoriali e tecniche non sono ancora un patrimonio dei giovani. I giovani vanno perciò orientati soprattutto ad identificare lo spazio di attività ed il suo sviluppo successivo, fornendo loro capacità e supporti tecnici ed organizzativi.

Ma come e a chi spetta svolgere questo compito di orientamento?

In primo luogo è bene che gli aiuti di supporto tecnico organizzativo non vengano remunerati se non a risultato ottenuto. In questo senso mi sembra che le idee non siano del tutto chiare. Probabilmente c'è da muoversi con maggiore precisione di orientamenti anche da parte dello stesso Ministro della Cassa del Mezzogiorno. Elemento fondamentale è infatti quello di una verifica finanziaria dei risultati delle iniziative intraprese onde evitare interventi assistenziali destinati a morire automaticamente.

In sintesi, una *job creation* tramite cooperazione va alimentata non con strutture di carattere burocratico, ma con la diffusione di professionalità, capacità tecniche ed imprenditoriali, verificandone soprattutto i risultati.

A. De Rosa

(Cooperativa Giovanile CSR di Isernia)

Sono socio della CSR di Isernia, una cooperativa di studi e rilievi per opere di ingegneria, costituita da diversi ingegneri, architetti e tecnici.

Vorrei qui esporre i problemi e le resistenze che riscontriamo nello svolgimento della attività.

Una prima difficoltà si manifesta nel reperimento dei molti fondi necessari all'acquisto dei beni strumentali. La nostra attrezzatura è infatti assai sofisticata e perciò costosa. Da qualche tempo però alcune banche stanno cominciando ad apprezzare il nostro lavoro, a credere nelle nostre potenzialità, dimostrandosi fiduciose nel concederci i finanziamenti.

Una seconda resistenza è di natura legislativa, in quanto la normativa vieta di fatto la costituzione di società per la progettazione di opere di ingegneria, ad eccezione di quelle di grandi dimensioni.

Nella realtà succede che gli incarichi per i progetti vengano affidati a singoli professionisti, i quali a loro volta li delegano a cooperative come la nostra. Naturalmente sono gli stessi professionisti a figurare come gli autori dei progetti ed a riceverne il compenso. A chi svolge effettivamente l'opera, ed è il nostro caso, sono destinate solo piccole parti del ricavato.

Abbiamo lavorato per sei anni all'estero, progettato strade statali, accumulato una serie di capacità. Tuttavia il nostro reddito è assai basso, proprio perché siamo costretti ad operare solo per conto di terzi.

C. Picenna

(Cooperativa Giovanile LA TRACCLIA di Matera)

Riporto la mia esperienza di socio della cooperativa LA TRACCLIA, con sede in Matera, la cui attività riguarda il campo dell'informatica.

Questa cooperativa, nata cinque anni fa allo scopo di superare il problema delle disoccupazione, è sorta inizialmente senza possedere alcun capitale, ma basandosi solamente sulla capacità professionale dei soci. In effetti proprio queste competenze, acquisite dallo studio universitario ma anche da ulteriori approfondimenti ed esperienze, sono risultate essere l'unico e decisivo segreto della nostra riuscita. L'assenza di iniziali disponibilità finanziarie ci ha permesso, tra l'altro, di acquisire senza rischi buone capacità imprenditoriali.

Le attività proprie dell'informatica richiedono obbligatorie doti di flessibilità. Bisogna essere in grado soprattutto di adeguare continuamente le modalità di produzione e la localizzazione dei servizi richiesti.

Con questi presupposti la nostra cooperativa è riuscita a quadruplicare ogni anno il fatturato, raggiungendo quest'anno il miliardo di lire. Il settore dell'informatica risulta, inoltre, avere costi di produzione molto bassi e quindi un elevato valore aggiunto. Quanto ai nostri servizi, essi sono erogati per una buona metà nel nord Italia e stanno estendendosi anche all'estero.

G. Rossi

(Cooperativa MAG, Verona)

Riporto la mia esperienza di socio della MAG di Verona, costituita nel 1978 come società di mutuo soccorso. Essa ha come scopo sociale quello di essere uno strumento di collegamento, di solidarietà fra singoli lavoratori o lavoratori inseriti in società cooperative e altre forme associative senza fini di lucro. Queste operano per realizzare, con il metodo dell'autogestione, nuovi modelli di produzione e organizzazione del lavoro.

La MAG nacque dalla necessità di costituire una struttura che fosse in grado di organizzare un'azione di collegamento fra gli aderenti al gruppo e di fornire anche un supporto di consulenza tecnica, fiscale, legale, finanziaria, aziendale, onde corrispondere alle esigenze particolari di compagini societarie prive di mezzi e di esperienze imprenditoriali.

Attualmente alla MAG aderiscono cooperative di lavoro, sindacati, associazioni operanti nel sociale e singole persone interessate al discorso dell'autogestione.

Le iniziative cooperativistiche promosse, costituite, avviate e assistite dalla MAG – nel settore promozione e lavoro agricolo e servizi sociali – sono oltre settanta, di cui quattordici non sono più in attività; una decina sono nate da aziende fallite o in crisi. Queste iniziative sono quasi interamente gestite da lavoratori in età giovanile, gli unici disponibili per mentalità, senso del nuovo, capacità di rischio, ad impegnarsi in attività di cooperazione.

Nelle Cooperative promosse dalla MAG operano attualmente circa cinquecentocinquanta lavoratori a libro paga facenti parte delle circa sessanta esperienze in varie attività economiche: grafica, meccanica, tessile, agricoltura, ceramica artistica, falegnameria, produzione di occhiali, cartiera, trattorie, vari servizi sociali.

La MAG ha un suo ufficio amministrativo che svolge attività di consulenza avvalendosi anche di consulenti esterni, esclusivamente destinata alle

cooperative aderenti. Svolge poi una vasta attività di collegamento fra tutti i gruppi dell'area giovanile.

Il funzionamento di questa struttura, che nel 1985 è costata circa 180 milioni, è assicurato esclusivamente dai contributi delle cooperative aderenti, determinati in rapporto ai servizi di consulenza e assistenza prestati. Non provengono finanziamenti dall'esterno, neppure in quelli previsti per l'associazionismo cooperativo.

La MAG svolge anche una attività finanziaria: raccoglie prestiti fra i soci remunerati a tasso un po' inferiore a quelli dei depositi bancari, e li impegna in prestiti alle sole cooperative associate, specialmente a quelle di non rilevanti dimensioni. Il movimento finanziario è di circa 380 milioni.

Questa breve descrizione che mi è stata sollecitata vorrebbe avere anche una conclusione che sintetizzo in una ipotesi operativa. Penso che si dovrebbe lavorare intorno ad un progetto organico di cooperazione giovanile articolabile in tre capisaldi:

1. individuazione dei settori economici e dei servizi di possibile sviluppo, la quale consenta il sorgere di imprese economicamente valide;
2. elaborazione di un sistema di incentivi di rapida applicazione, determinanti specialmente di fronte ai problemi dell'avvio di queste nuove esperienze;
3. assegnazione di un ruolo primario alla Regione in collegamento con le centrali della cooperazione ed altri organismi associati del settore per l'erogazione e la verifica dei finanziamenti.

Dalla nostra esperienza MAG abbiamo ricavato alcune convinzioni:

- a) che esiste uno spazio sia economico che sociale per lo sviluppo di iniziative di cooperazione giovanile anche perché l'autogestione del proprio impegno lavorativo è parte della cultura e del costume dei giovani di oggi;
- b) che queste esperienze di cooperazione giovanile possono utilmente affermarsi e sopravvivere solo se esse costituiscono un "progetto sociale" accettato dalla società e quindi appoggiato e favorito con opportuni incentivi normativi e finanziari;
- c) che ogni programma agevolativo a favore della cooperazione non va visto come intervento assistenziale, ma inteso a dar vita ad imprese economicamente valide.

Capitolo IV.

*Per concludere.
Cooperative giovanili
e strategie per l'occupazione
di Corrado Paracone*

Sulle cooperative di giovani sembrava sceso il silenzio: nella seconda metà degli anni Settanta erano sembrate a molti la soluzione magica dei problemi della prima occupazione. La legge 285, che le “sponsorizzava”, era la testimonianza di un clima di aspettative quanto meno eccessive. Quale sia stato il risultato principale è noto: l’assunzione in massa dopo qualche anno nella Pubblica Amministrazione soprattutto comunale e provinciale, di venti-trentamila giovani che avevano fatto parte di cooperative improvvisate al di fuori di ogni logica di impresa, vissute per due anni grazie a convenzioni di favore con gli enti locali, e incapaci di reggersi sul mercato alla fine del periodo “assistito”. Secondo risultato: un discredito generale sul fenomeno del cooperativismo giovanile.

Al di là di queste conseguenze negative di una legge nata e applicata male, restava un interrogativo: le cooperative di giovani sono un’esperienza fallimentare che in Italia può considerarsi conclusa?

La ricerca della Fondazione Agnelli si è inoltrata nel panorama estremamente variegato delle cooperative di giovani, non per offrire un quadro nazionale del fenomeno ma per capire, a qualche anno di distanza, tendenze, campi di attività, risultati economici, limiti e potenzialità di sviluppo, assistenzialismo e imprenditorialità.

Innanzitutto alcuni dati statistici tratti da fonti ministeriali: delle 2016 cooperative-giovani costituite entro la fine del 1980 in virtù della legge 285, con la partecipazione complessiva di circa 50.000 giovani, ne restavano in attività, all’inizio del 1983, circa 300 con 5000 soci, in grado di reggersi sul mercato senza sostegno finanziario pubblico e senza assistenza tecnica da parte di strutture pubbliche.

La permanenza sul mercato in genere si accompagnava però con livelli di reddito e di occupazione piuttosto bassi.

Mancano dati attendibili sulle cooperative di giovani sorte senza usu-

fruire delle facilitazioni della 285 per scelta volontaria o per attività non previste dalla stessa legge: tuttavia, secondo quanto si dirà in seguito, il loro numero non è esiguo.

Agli inizi del 1983, su tutto il territorio nazionale, le cooperative formate da giovani (superstiti della 285 o da essa indipendenti) erano circa un migliaio, di cui i tre quarti nel Centro-Sud-Isole e il resto al Nord. Sono indicazioni della Lega delle Cooperative, che a quell'epoca aveva raccolto dati su 508 di esse, con un'occupazione totale di 12.595 giovani.

Più recentemente (1985) un censimento condotto dal Censcoop sulla cooperazione costituita prevalentemente da giovani, che gravita su "Lega" e "Confcooperative" indica una ulteriore, netta, ripresa: 2704 cooperative presenti su tutto il territorio nazionale, con 49.930 giovani occupati a vario titolo. Siamo in presenza, cioè, di un fenomeno vivo e vitale, come direbbero i giuristi.

Come si rileva chiaramente dal "rapporto", l'indagine della Fondazione è di tipo qualitativo, volta a rilevare caratteristiche emblematiche. Nessuna pretesa di censimento, quindi, e nessuna intenzione di redigere una pagella dei più bravi.

La ricerca ha puntato l'attenzione quasi esclusivamente su quelle realtà sorte al di fuori di interventi di tipo assistenziale, come scelta professionale e imprenditoriale, con obiettivi di efficacia e autosufficienza economica.

Sono state individuate alcune decine di cooperative costituite dopo il 1975 da soci che all'epoca avevano meno di trent'anni. Ciascuna doveva essere presente sul mercato da più di quattro anni ed avere una clientela composta in parte rilevante da privati.

La prevalenza di cooperative di area bianca nei casi citati, dipende da motivi casuali, cioè dalla collocazione professionale di alcuni ricercatori nell'area della Confcooperative. Le caratteristiche "emblematiche" non cambierebbero certo di molto se vi fosse stata una prevalenza di cooperative di diversa affiliazione. Se mai, qualche differenza, come è sottolineato dall'indagine, si nota nelle cooperative giovanili che non si aggregano a nessuna Centrale.

Dal momento che l'esperienza poco brillante della 285 è stata prevalentemente centro-meridionale (come testimoniato dalla localizzazione nel Centro-Sud dell'87% delle cooperative "285", con 90% dei soci) si è ritenuto di concentrare l'attenzione sulle esperienze maturate al Nord, in particolare su una serie di "casi" presenti in Lombardia, Veneto, Trentino, Emilia Romagna.

In queste aree, dove esiste una notevole tradizione cooperativistica, è più facile verificare la capacità di risposta delle cooperative di giovani alla disoccupazione di diplomati e laureati, all'avvio di attività produttive o di servizi diverse e nuove rispetto alla cooperazione classica.

Soprattutto, in queste regioni si può meglio capire fino a che punto la cooperazione giovanile possa essere utile, oggi e in futuro, come occasione di nuova imprenditorialità e di flessibilità sul mercato di lavoro.

Al Sud sono state analizzate esperienze della Sicilia, anche qui in considerazione di una consolidata presenza del fenomeno cooperativo.

Il primo aspetto interessante emerge dai *campi di attività*.

- Cooperative che producono software per la gestione di imprese agricole e di piccole imprese artigiane e industriali: le stesse si sono specializzate nell'assistenza tecnica ai processi di automazione di ufficio intrapresi dalle amministrazioni comunali e da altri enti pubblici locali.
- Altre si concentrano nei servizi all'agricoltura: ricerche chimiche sui terreni e sulle caratteristiche geologiche, recupero di colture inselvatichite e di terreni agricoli abbandonati, specie in aree montane e collinari, sistemazione di verde pubblico e manutenzione di giardini privati, organizzazione e gestione di allevamenti di castori e cincillà.

In qualche caso si tratta di attività manifatturiere: carpenteria metallica da un lato, apparecchi ortopedici dall'altro.

Al momento della costituzione, una parte delle cooperative esaminata prevedeva attività di progettazione (edilizia e agricola) e di ricerca-consulenza nella pianificazione del territorio (urbanistica e verde agricolo). Tuttavia ad eccezione di due casi di cooperative particolarmente solide con un consistente fatturato annuo, si rileva oggi un progressivo abbandono della progettazione e della pianificazione territoriale: per un concorrenza "privata" numerosa e tecnicamente più attrezzata e per una dipendenza troppo elevata e rischiosa dalla lentezza degli enti pubblici e parapubblici.

Si sviluppano invece attività precedentemente marginali: consulenza ed engineering in tema di risparmio energetico (con destinatari le piccole imprese industriali, artigiane e le aziende agricole); riciclaggio e recupero di scorie e rifiuti; attività di formazione tecnica in agricoltura, forestazione e recupero di terre marginali, servizi al turismo, organizzazione di convegni e manifestazioni.

Si sono riscontrati due esempi di collegamento diretto tra cooperative e istituti universitari: in un primo caso per interventi sulla patologia di coltu-

re specifiche (castagno e pioppo) nel secondo per esperimenti di sostituzione di antiparassitari con sistemi di lotta biologica.

In una cooperativa di apicoltura siamo in presenza di un'attività economica strutturata non come "lavoro principale" dei soci, ma come lavoro "integrativo" part time per tutti gli aderenti.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna le tendenze egualitaristiche (presenti quasi dovunque agli inizi) lasciano il passo ad una retribuzione articolata in almeno due livelli, rispondenti alla diversa capacità professionale.

Gli orari di lavoro sono molto più flessibili rispetto a quelli normali, ma il monte ore settimanale e mensile di lavoro dei soci tende ad equipararsi a quello industriale privato (oppure se si tratta di cooperativismo di servizi, a quello del corrispondente settore professionale privato).

Generalmente prevale la tendenza a non ampliare il numero dei soci né quello dei dipendenti, utilizzando invece consulenze specialistiche o comunque collaborazioni esterne.

In altre parole, la concorrenza e l'acquisizione di managerialità, spingono per molti aspetti ad un allineamento con gli standard "privati". Restano, come caratteristiche differenti, la maggiore flessibilità degli orari e delle modalità della prestazione lavorativa, la maggiore partecipazione alle micro e macro decisioni, la minima separatezza di ruoli, dirigenziali ed esecutivi, manuali e impiegatizi: è una differenza non solo nei confronti del settore privato, ma anche delle cooperative tradizionali.

Più che un check up della salute delle cooperative giovanili, interessa comunque un identikit: alle spalle vi è quasi sempre un'esperienza di interessi comuni dei soci, nata all'università, nell'associazionismo o in qualche forma di militanza sindacalpolitica.

Le motivazioni sono diverse anche se spesso si intersecano: per molti è la ricerca di una prima occupazione oppure l'acquisizione di una professionalità operativa spendibile successivamente in impieghi tradizionali; oppure è la ricerca di un modo di lavorare più autonomo e nuovo, in altri casi entrano in gioco obiettivi tipicamente imprenditoriali, che si ritengono più efficacemente perseguibili nella forma della cooperativa. Nessuno dei casi esaminati ha una dimensione operativa di carattere nazionale: il business ha un carattere locale e, cerca di cogliere spazi di attività "nuove" o comunque spazi non occupati da altri, perché di redditività modesta o incerta. Quali conclusioni è possibile trarre? Innanzitutto una risposta alla do-

manda iniziale: le cooperative di giovani, in Italia, non sono affatto scomparse e la loro esistenza non dipende quindi necessariamente né dal clima culturale del decennio post '68, né dai privilegi assistenziali della 285. In termini numerici e di occupazione stabile il loro peso è molto scarso, mentre dal punto di vista del business alcune realtà marciano verso standard equiparabili a quelli di una piccola impresa privata; altre invece restano su livelli che ne mettono in discussione la sopravvivenza sul mercato. La capacità di cogliere gli spazi offerti da attività nuove, la scolarità elevata dei soci (quasi sempre diplomati e laureati) fa intravedere, tuttavia, non poche chances in questi anni in cui le occasioni imprenditive aumentano soprattutto nel campo dei servizi; a questo contribuisce anche il mix di diverse competenze tecniche abitualmente presente nei soci.

Le chances potrebbero essere in parte pregiudicate da un'indubbia – e diffusa – carenza di cultura organizzativa. L'handicap organizzativo pone seri interrogativi proprio perché stiamo andando verso tempi in cui l'organizzazione del lavoro e della produzione è sempre più importante da un punto di vista di sviluppo aziendale.

Qualcosa però sta cambiando: due anni fa notavamo come ci fosse una scarsa utilizzazione dei servizi di formazione professionale e imprenditoriale messi a disposizione dalle grandi centrali cooperative. Anzi, nei confronti di queste ultime, le cooperative-giovani intrattenevano rapporti piuttosto saltuari e non di rado difficili. Oggi questi rapporti sembrano essere più intensi e più fluidi: proprio al fine di usufruire di supporti e servizi. Segno che la cultura dell'organizzazione si sta facendo strada.

Restano alcune considerazioni, forse le più interessanti: l'esperienza cooperativistica giovanile si rivela importante per orientare ai valori dell'imprenditorialità e dell'efficienza giovani che spesso partivano da posizioni anti-produttive e arati-industriali più o meno dichiarate. In secondo luogo, lo strumento della cooperazione giovanile – pur con tutti i limiti ricordati – è pur sempre estremamente duttile per rispondere ad esigenze e ad attività molto diverse tra loro. È cioè un elemento di grande flessibilità: al proprio interno, nel mercato del lavoro, infine nello svolgimento imprenditoriale (e con una certa redditività economica) di taluni servizi di interesse collettivo altrimenti gestiti dagli enti pubblici con modalità burocratiche.

Infine, ha poco senso chiedersi se lo spazio delle cooperative di giovani si limiti allo svolgimento di attività cosiddette "interstiziali" e relativamen-

te marginali, o se possa estendersi ad attività “importanti” nel panorama economico e imprenditoriale.

Il problema vero è se mai quello del passaggio da una struttura di impresa relativamente debole ad una di maggior consistenza e solidità: anche perché se si vuole operare non soltanto in spazi “nicchia” bensì in attività traenti, occorre confrontarsi con una concorrenza numerosa e agguerrita.

Guardiamo all'occupazione. Paradossalmente si nota che il cooperativismo giovanile, su cui si appuntavano e si appuntano tuttora aspettative di creazione di un numero significativo di occasioni di lavoro aggiuntivo, si sta rivelando invece *marginale in termini di job creation, ma significativo sotto altri punti di vista, in primo luogo la generazione di nuova imprenditorialità.*

Sia chiaro: nascita di nuova imprenditorialità e *job creation* hanno punti di contatto e di parziale sovrapposizione, ma sono comunque due fenomeni ben distinti, da non confondere. Creare una nuova impresa (cooperativa o privata tradizionale) non è importante perché si dà vita a qualche occasione di lavoro in più per 5-10 o anche 20 persone (si tratta infatti sempre di imprese di pochissime persone) ma perché si dà vita ad una potenziale sorgente di ricchezza. Mille nuove imprese, che diano lavoro complessivamente a 5.000-10.000 persone, sono una goccia d'acqua nel “mare magnum” di una disoccupazione che coinvolge in Italia quasi tre milioni di persone; ma sono un fatto importantissimo in termini di potenziale sviluppo e come indice del dinamismo del sistema. Non spetta a noi ipotizzare il futuro: tuttavia a nostro avviso un recupero di rilevanza, anche come fattore occupazionale le cooperative – soprattutto se non “esclusivamente” di giovani, ma “prevalentemente” di giovani, tali cioè da realizzare un certo mix di esperienze professionali – potrebbero averlo qualora il tipo di attività si spostasse su iniziative a più alto valore aggiunto oppure su attività di servizio del tutto inedite in Italia, non importa se ad alta o modesta professionalità (uno spazio enorme, ancora scarsamente esplorato: si pensi al successo di Pony Express).

Che fare, allora, per l'occupazione?

In primo luogo occorre “forzare lo sviluppo”¹ per raggiungere tassi di crescita intorno al 5% annuo, che nell'arco di cinque-sette anni consentirebbero quantomeno di dimezzare la disoccupazione. Occorre cioè una lo-

¹ Cfr. Roberto Malucelli, intervento a Convegno Federcoop, Modena 30/9/'86.

gica di “new deal” in versione anni ‘80-‘90 che abbia per obiettivo la modernizzazione del Paese e non la creazione di posti di lavoro “purchessia”.

Non si tratta di riproporre le tradizionali opere pubbliche o il tradizionale intervento pubblico, notoriamente costosissimi e lenti.

Oggi è possibile seguire un'altra via, più imprenditoriale: quella dei *progetti di sviluppo, mettendo insieme cordate o gruppi di imprese di diversa dimensione su progetti ben qualificati in termini di costi, di occupazione aggiuntiva, di modalità di finanziamento, con un ben definito peso e ruolo dell'intervento pubblico*. È il modello seguito dai grandi progetti europei tipo Esprit, Ariane, Eureka: e non si vede perché non possa essere seguito anche a livello nazionale e locale. Se si vuole, è l'unica versione possibile ed efficace, negli anni Ottanta e Novanta, del concetto di programmazione: e significherebbe mettere una marcia in più al ritmo fisiologico di evoluzione del mercato e del mercato del lavoro in particolare.

Progetti di sviluppo che siano in grado di affrontare i grandi problemi di una società avanzata e di ridurre le situazioni di ritardo, ancora molto frequenti nella realtà italiana. In particolare in quattro grandi settori: le *infrastrutture* di tipo tradizionale e di tipo nuovo; *la manutenzione* delle città e del territorio, dove i livelli di degrado italiani sono senza dubbio superiori a quelli dei nostri principali partners CEE; *l'ambiente*; il settore *cultura/formazione*.

Pensiamo, per esempio, a:

- Progetti di sviluppo *nazionali* (e in qualche caso collegati a una dimensione sovranazionale) relativi a infrastrutture di trasporto ferroviario a grande velocità o di grande viabilità; oppure relativi a infrastrutture di tipo nuovo (telematico) che mettano le nuove tecnologie a servizio non solo del sistema produttivo, ma anche della società civile (traffico, mobilità, sviluppo urbano). Terreno, quest'ultimo, su cui siamo pressoché a zero.
- Progetti di sviluppo *regionali* o *locali*, relativi, per esempio, all'inesauribile campo della manutenzione delle città e del territorio. Oppure relativi al disinquinamento, all'ambiente, al risparmio energetico. Oppure finalizzati al campo della domanda di più cultura e più formazione. Quest'ultimo ambito può diventare anche da noi occasione di lavoro e di business crescente, sulla falsariga di quanto sta avvenendo in società che più di noi si avvicinano allo stadio “post-industriale” e che sono uscite dalla logica della “cultura come gratuità” per passare alla “cultura come

investimento personale". Ed è un campo in cui i bisogni "nuovi" si moltiplicano senza soste e offriranno molte occasioni di lavoro (ma solo se avremo la gente preparata a coglierle).

Molti di questi possibili progetti hanno una redditività differita ma certa; di conseguenza una parte del loro finanziamento può essere trovata sul mercato, utilizzando i moderni strumenti che il sistema finanziario offre, facendo ripagare nel medio lungo periodo i costi a coloro che di tali operazioni di modernizzazione saranno gli utenti (infrastrutture, grande viabilità) oppure mobilitando risparmio privato dei beneficiari (manutenzione edilizia urbana, salvo il caso dei centri storici più degradati e poveri, in cui occorre un intervento di "assistenza"). Oppure facendo pagare i servizi (formazione come investimento).

In questo modo il ricorso al pubblico denaro non si annulla certo, ma si riduce rispetto alle tradizionali modalità di intervento pubblico.

I progetti, però non nascono dal nulla ma da due fatti distinti: elaborazioni tecniche e decisioni politiche. Se in Italia la via dei progetti è stata finora percorsa con esiti modesti lo si deve anche al fatto che vi è stata troppa interferenza tra momento tecnico e momento politico.

Perché il momento tecnico funzioni non servono tanto gli accademici o gli esperti politicizzati, quanto strutture tecnico-manageriali di pochissime persone ad alta professionalità di tipo operativo. Sulla falsariga delle "strategic business units" che esistono, più o meno in tutte le grandi imprese. Le quali non decidono nulla, ma hanno il compito di sottoporre a chi decide progetti alternativi e quantificati di nuove iniziative di sviluppo.

Proviamo ad immaginare invece che cosa vorrebbe dire, e quale aiuto potrebbe dare alle Istituzioni pubbliche, una struttura ad hoc, in ogni regione italiana, che elaborasse progetti tecnicamente ineccepibili per la modernizzazione del territorio e l'occupazione, in rapporto diretto con le associazioni imprenditoriali e professionali.

Una strategia nazionale, regionale, locale di progetti di modernizzazione e occupazione di questo genere potrebbe probabilmente portare il Paese a quei tassi di sviluppo del 5 % annuo cui si accennava precedentemente.

In sintesi, non mancano in Italia le occasioni di nuovo lavoro: ma sono "opportunità difficili", che implicano che si affrontino in chiave imprenditoriale necessità tradizionalmente considerate di competenza dello Stato e dell'intervento pubblico. Ad esempio, esistono fasce di lavoratori espulsi dal mercato del lavoro, che per bassa scolarità, bassa professionalità, ed età

superiore ai 45-50 anni, ben difficilmente potranno reinserirsi: l'alternativa è tra il "sussidio senza lavorare", con tutti i problemi di emarginazione e di inutilità sociale, o un lavoro retribuito in parte con denaro pubblico.

Da un punto di vista sociale ed economico la seconda soluzione appare preferibile, anche se dovesse svolgersi in lavori di pubblica utilità e modestissimo valore aggiunto. Tuttavia va respinta la presa in carico diretta o indiretta (cantieri di lavoro) da parte delle amministrazioni pubbliche perché essendo queste, di fatto, prive di reali strumenti di controllo sull'attività lavorativa di queste persone (ivi compresa la possibilità di licenziare chi non lavora, lavora male o è assenteista) il tutto sarebbe destinato a risolversi in alto rischio di nuove sacche di parassitismo sociale.

L'unica soluzione che può assicurare una qualche produttività è quella di far assumere queste persone, il cui salario è in gran parte pagato dalla mano pubblica, da imprese: e che siano imprese (private o cooperative) vere, solide, interessate al business e capaci di governare la forza lavoro; non imprese fittizie, create ad hoc, come quelle di cui si sta interessando attualmente la magistratura di certe nostre città.

In secondo luogo, per avere risultati significativi sul fronte dell'occupazione, occorrono i "catalizzatori" di occupazione: cioè la diffusione dei contratti part-time, di quelli a termine, la massima espansione dei contratti di formazione-lavoro e dell'apprendistato (a condizione, però, che in entrambi la formazione sia effettiva) la nascita di agenzie o centri privati (profit? non profit?), che mettano in contatto domanda ed offerta di lavoro, specie di lavoro temporaneo.

Si tratta di strumenti utili non solo a ripartire il lavoro esistente in più numerose occasioni di lavoro, o ad abbassarne il costo: ma soprattutto a dare più fluidità o flessibilità al sistema. Il che genera sempre un accrescimento della "torta" economica ed occupazionale, come già sosteneva Luigi Einaudi decenni addietro.

Il più valido catalizzatore di occupazione è il part time in tutte le sue forme (week end time, monte ore settimanale, stagionalità, riduzione di poche ore del tempo di lavoro/salario). Nell'industria può essere accettabile (e conveniente) quando attraverso modifiche dei turni consenta di aumentare il livello di attività dei mezzi di produzione, con riduzione degli investimenti in capitale fisso, a parità di obiettivi e volumi, nonché la possibilità di realizzare concentrazioni produttive, in grado di innalzare il valore degli obiettivi. È anche vero però che, se nei servizi e nell'industria minore

il part time può essere introdotto in tempi brevi, nell'impresa grande e media esso richiede un riorientamento della progettazione e quindi tempi di introduzione abbastanza lunghi. Perché ci siano le premesse di un'operazione economicamente valida, si dovrebbe applicare simultaneamente e in modo sinergico: tempo marginale, assunzioni stagionali, orari flessibili e cassa integrazione.

Resta un fatto fondamentale: le misure che abbiamo definito “catalizzatori di occupazione” possono essere valide o perniciose a seconda di come sono regolate. Non è tanto una questione di *deregulation*, quanto di cambiamento di alcune regole del gioco che imbalsamano tuttora certi segmenti del mercato del lavoro.

In questi ultimissimi anni sono stati compiuti importanti passi avanti nel campo di nuove regole per i contratti di formazione/lavoro: si tratta di andare oltre anche sugli altri “catalizzatori”.

Le difficoltà sono di ordine politico-sindacale e di strumenti di verifica. Si tratta allora di avere il coraggio politico di *provare a cambiare e a formulare nuove regole “in via sperimentale” e in alcune regioni pilota*: secondo la via aperta dal lodo Scotti e da quello De Michelis in tema di assunzioni numeriche e nominative. Tenendo sempre presente un dato fondamentale: perché in questo ambito le nuove regole servano, occorre che esse salvaguardino la convenienza reciproca: di chi offre e di chi cerca lavoro. Altrimenti resteranno lettera morta.

Infine, come terzo volano di generazione di occupazione aggiuntiva, vi è la “job creation” in senso stretto: cioè l'avvio di nuova imprenditorialità e nuove imprese (servizi, artigianato, industria) attraverso una incentivazione pubblica o privata di formazione, di cessione di know how, di vantaggi fiscali e creditizi. Se ne parla molto e certamente l'esame di iniziative italiane ed estere indica che è una leva da attivare al meglio. Senza però lasciarsi trarre in inganno dal miraggio USA di questi anni e senza illudersi che possa dare un contributo decisivo al problema della disoccupazione giovanile o ancor meno a quello dei cassintegrati.

La nascita spontanea di nuova imprenditorialità è fenomeno diffuso in Italia. Nel solo primo semestre del 1985 (anno paradigmatico perché è il primo anno di piena ripresa, dopo i difficili anni precedenti) sono nate 143.000 imprese e ne sono cessate 55.000. Gli stessi dati citati nella ricerca a proposito di cooperative giovanili, confermano una elevata natalità: così come una ulteriore conferma scaturisce da fatti recenti, come il numero dei progetti presentati per accedere alla cosiddetta legge “De Vito”.

Se mai appaiono scarsamente sviluppate, in Italia, le iniziative di creazione di nuove imprese “pilotate” da grandi gruppi industriali: gli unici casi sono Ageni e Spi (IRI), che comunque sono ben più limitati rispetto ai più celebri casi stranieri di British Steel e di Saint Gobain. A parte quest'ultima carenza, il problema italiano non è dunque tanto quello di stimolare ulteriormente il sorgere di nuova imprenditorialità, quanto il favorirne il decollo economico effettivo e il consolidamento. Di fornire cioè assistenza tecnica e consulenza per il passaggio dalle “business ideas” ai “business plans”. Di ridurre la mortalità entro i primi due anni. Di dare ai neo-imprenditori formazione al cosiddetto “entreprise development”.

Si tratta in sostanza di avviare anche in Italia l'esperienza degli “incubatori di impresa” o dei “business innovation centres”. Strumenti, questi ultimi, che potrebbero essere utilissimi sia allo sviluppo del lavoro autonomo organizzato nella forma di impresa privata, sia alle cooperative, in particolare a quelle giovanili.

Al di là di questi “volani” diretti di occupazione aggiuntiva (progetti di sviluppo che inducono nuove assunzioni nel sistema delle imprese attuali; “catalizzatori” di occupazione tipo part Lime; *job creation* attraverso nuova imprenditorialità) non dobbiamo dimenticare che *esiste un fondamentale “volano indiretto” di crescente occupazione: è la formazione alle professioni che cambiano, è l'aggiornamento professionale, è la formazione ricorrente.*

Oggi è possibile identificare con una notevole precisione i principali archetipi di professioni industriali di officina e di ufficio che saranno prevalenti nei prossimi anni: professioni nuove o più spesso notevolmente modificate rispetto al passato. E possibile identificare, anche se con minore precisione, una serie di filoni di professioni in espansione di tipo terziario e che postulano una scolarità di base a livello di secondaria superiore o di laurea. Ed è anche possibile identificare le più gravi carenze di professionalità elevata o molto elevata.

Ne deriva che siamo in grado di delineare itinerari formativi professionalizzanti adeguati alle esigenze dei prossimi dieci anni.

Si tratta cioè di cessare di considerare la formazione professionale come settore residuo e invece di “pensare in grande” alla formazione professionale.

Il che significa “governo forte” degli attuali sistemi regionali di formazione, che ne elevi decisamente gli standard qualitativi, aiuti i Centri a rinnovarsi drasticamente e a riorientarsi in funzione delle professionalità più

complesse (e non dei vecchi profili oggi in via di progressivo declino), elimini quelli che non sono in grado di adeguarsi al nuovo.

Ma poiché gli attuali sistemi regionali di formazione preparano fondamentalmente a professioni esecutive di livello medio-basso e medio, un grande sforzo per la formazione significa anche progettare un *nuovo circuito di formazione* per le principali categorie di mestieri emergenti, per la formazione e aggiornamento permanente, per la formazione imprenditoriale al lavoro autonomo.

Non si tratta tanto di preparare a professioni del tutto inedite, quanto alle "professioni-cerniera" (l'ingegnere-economista, il medico-ingegnere, il tecnico dell'ambiente, ecc.) e di farlo in modo che questa formazione sia accessibile non solo allo studente full time, ma anche ad una domanda sociale di persone che già lavorano o studiano o che vogliono acquisire una professionalità che consenta loro di migliorare le competenze, di acquisirne di nuove, di aggiornarle in funzione di una mobilità verticale o trasversale. Quindi occorre iniziare e progettare un *secondo circuito di professionalizzazione evoluta*, con una organizzazione e orari molto flessibili, nella logica del self service di formazione: a *gestione mista* (pubblico/privato) e a *pagamento parziale*, non solo per dare concretezza al principio della formazione come investimento, ma soprattutto perché, aspirando alla gratuità, non si troveranno mai le risorse per avviare iniziative di formazione/riconversione alle professioni che cambiano, che coinvolgono un numero elevato di persone e che siano significative per qualità (formazione politecnica di matrice non universitaria).

Di tutto quanto si è ora detto e proposto per l'occupazione e lo sviluppo, le cooperative di giovani possono essere sia compartecipi (progetti di sviluppo, *job creation*) sia utenti (formazione).

Il campo dei bisogni nuovi generati da società evolute da un punto di vista sia di benessere economico, sia di sviluppo culturale si presenta fertile come occasione di lavoro e di imprenditorialità.

Già oggi nel pur piccolo campione delle cooperative che abbiamo studiato vi è un terzo almeno di cooperative giovanili che hanno intuito lo spazio che si apre sul terreno dei nuovi bisogni: risparmio energetico, ambiente. È un fatto positivo: l'ottica però è ancora quella dell'intervento, in cui conta forse più la serietà dell'impegno che non la robustezza professionale.

Trova cioè ancora difficoltà a scattare la molla imprenditoriale dell'alta professionalità e dell'intervento ad elevato valore aggiunto che nelle impre-

se “di tipo nuovo” ad elevata creatività intellettuale (brain intensive) spesso riesce a supplire alla scarsità del capitale iniziale e a renderla quasi irrilevante.

In una società italiana in cui i servizi hanno spazi di espansione ancora inesplorati e molto vasti, le cooperative giovanili hanno, proprio per la loro potenzialità molto ampie, soprattutto nei servizi di tipo urbano rispondenti a necessità sempre nuove della gente (che oggi possono essere trasformate in occasioni di business) e nei servizi volti a rispondere all'unico tipo di domanda “ad espansione illimitata” in società evolute: il fabbisogno di cultura, di formazione, di attività di svago.

Perché questi spazi possano essere occupati occorre il superamento dell'improvvisazione, l'utilizzo professionale dell'informazione e della formazione, un raggio di attività non troppo parcellizzato.

Una via può essere quella del lancio programmato di un certo numero di cooperative da parte di società di servizi (cooperative o meno) ad alta professionalità, che poi funzionino anche come capogruppo-guida dello sviluppo imprenditoriale e della qualità dei servizi erogati dalle singole cooperative.

Non solo: le cooperative giovanili si sono rivelate strumento utile per l'acquisizione di professionalità operativa da parte di giovani scolarizzati ma senza esperienza di lavoro. Sappiamo peraltro come sia difficile, nel rapporto scuola-mondo del lavoro, acquisire conoscenze complete della vita lavorativa tramite stages o altre attività in azienda.

E lo sarà sempre di più, perché più le aziende producono automazione, meno gradiscono presenze esterne, che sono pur sempre di disturbo.

Occorre allora puntare su strutture di *interfaccia*, a metà strada tra mondo della formazione e impresa, il cui obiettivo istituzionale non sia produrre, ma bensì formare.

Lo sviluppo di cooperative giovanili, in cui l'acquisizione di professionalità degli aderenti non sia il risultato indiretto dell'attività principale, ma la ragione sociale primaria, potrebbe dare un contributo molto importante ad un problema della transazione scuola-lavoro che finora è in gran parte irrisolto: apposite cooperative giovanili, purché guidate come molta professionalità, potrebbero costituire una sorta di impresa/ponte per avvicinare scuola e lavoro. Due realtà, che parafrasando quanto disse Elio Vittorini a proposito di cultura e politica, “sono due mondi tra loro autonomi, ma la cui reciproca autonomia non deve significare estraneità”.

Si tenga presente, infine, che servizi ad elevata professionalità non significano necessariamente servizi di tipo tecnologico alle imprese: non a caso personaggi come l'attuale presidente della Commissione CEE, Jacques Delors o brillanti tecnocrati come Alain Mine, individuano spazi per imprese di tipo nuovo, come le cooperative giovanili, proprio nella elevata professionalità applicata ai servizi sociali.

Delors sosteneva già nel 1978, che proprio in questo campo esse avrebbero potuto rivelarsi come una delle più duttili forme di nuova imprenditoria.

Con maggiore prudenza e senza azzardare previsioni, possiamo dire che in un'Italia che si avvia ai cambiamenti degli anni Novanta, le cooperative di giovani sono un fenomeno che ha le potenzialità per contribuire a "creare sviluppo".

Appendice statistica.

Si riportano i risultati di sintesi del censimento che il CENSCOOP, il Centro Studi della Confcooperative, ha svolto nel 1985 sulle cooperative di lavoro composte a maggioranza da soci-giovani al di sotto dei trent'anni.* Oggetto di rilevazione sono state le cooperative attive costituite tra il 1977 (anno di entrata in vigore della legge 285) e il 1984, l'ultimo anno, cioè, per il quale fossero disponibili i dati economici.

Dalle informazioni raccolte emerge un fenomeno diffuso su tutto il territorio nazionale e in tutti i settori, pur se in maniera non omogenea anche all'interno delle stesse regioni tradizionalmente più "cooperative", vivo e vitale ben oltre la non felice esperienza della legge 285/77, che ha rappresentato poco più di una meteora.

La presenza di cooperative giovanili è ancora prevalente al Nord rispetto al Centro e al Sud, in proporzioni sostanzialmente simili a quelle dell'universo cooperativo aderente alle Centrali, fatta parziale eccezione per il Centro (dal 21% al 28% a favore delle cooperative giovanili), che assorbe la lieve differenza negativa delle altre aree, equamente ripartita tra Nord e Sud. Questa circostanza risulta in parte impreveduta sia perché da tempo il tasso di sviluppo di nuova cooperazione è maggiore al Sud rispetto al Nord

* I dati globali si riferiscono alla Confcooperative e alla Lega delle Cooperative (per altro le organizzazioni di gran lunga più rappresentative del mondo cooperativo): l'AGCI, la terza Centrale riconosciuta, non ha risposto al questionario. Questa circostanza, comunque, non inficia l'opera di identificazione e qualificazione complessiva del fenomeno in oggetto. La scelta di circoscrivere la ricerca al movimento cooperativo organizzato è stata fatta sia perché quest'ultimo rappresenta l'unica fonte disponibile per poter avere un quadro nazionale attendibile e sia perché l'obiettivo era di censire delle imprese e non solo delle denominazioni sociali. Difficilmente oggi una cooperativa può affermarsi economicamente se resta completamente fuori dalla complessa rete di rapporti e di servizi che le centrali cooperative hanno saputo organizzare. La ricerca articolata su tutto il territorio nazionale è stata condotta con riferimento alla sola Confcooperative. Sono state escluse le cooperative di utenza sviluppatesi soprattutto in campo universitario.

e sia perché in questa area è da più tempo operante una legislazione di supporto alla cooperazione giovanile.

La polarizzazione del cooperativismo giovanile al Nord si accentua se si passa a considerare il numero di soci e quindi il fatturato complessivo realizzato, in termini ancora più evidenti se ci si riferisce alla sola Confcooperative.

In definitiva appare evidente che sullo sviluppo della cooperazione giovanile (e soprattutto sul suo consolidamento economico) hanno finora inciso più le condizioni ambientali (tasso di imprenditorialità, livello di sviluppo economico, diffusione di una cultura cooperativa, ecc.), che gli incentivi pubblici.

Con riferimento ai settori di attività, si può dire che oltre il 70% delle cooperative giovanili opera nel settore dei servizi (alle persone, alla Pubblica Amministrazione, alle imprese, ecc.), mentre il restante 30% è suddiviso tra artigianato, piccola industria ed agricoltura, che resta, in termini relativi, il settore economicamente più consolidato.

Le cooperative agricole, di servizi tradizionali e turistiche sono maggiormente presenti al Sud, mentre quelle industriali, di solidarietà sociale e culturali lo sono al Nord; più equilibrata appare la diffusione sul territorio delle cooperative di terziario avanzato.

I giovani soci-lavoratori costituiscono complessivamente poco meno del 70% della base sociale delle cooperative censite, con percentuali massime nel settore culturale (quasi l'80%) e minime nel terziario avanzato (poco più del 50%). Sull'età media dei soci influisce, poi, evidentemente, l'"anzianità" operativa della cooperativa. Circa un 10% dei soci giovani è in attesa di inserirsi non appena il consolidamento e lo sviluppo della cooperativa lo consentiranno.

Il restante 20% è costituito soprattutto da soci che lavorando in cooperativa hanno superato la faticida "soglia" dei trent'anni e, infine, da singole professionalità (molto spesso tra i promotori iniziali e leaders dell'iniziativa cooperativa) impegnate in cooperativa contrattualmente (per lo più a tempo parziale) o in termini di volontariato. In proposito va sottolineata la positiva evoluzione (che riguarda anche il settore della solidarietà sociale) verso richieste/offerte di impegno che non si concretizzano solo in offerta di tempo, ma anche di competenze qualificate.

Sul piano occupazionale, se esaminiamo il fatturato-medio pro-capite (poco meno di 6 milioni), emerge chiaramente il fatto che la maggioranza

dei giovani è impegnata ancora a tempo-parziale in cooperativa. Il dato finanziario complessivo, comunque, non appare particolarmente significativo per valutare l'incidenza del cooperativismo giovanile nel contesto socio-economico perché è la somma dei risultati delle attività sia di cooperative già consolidate sul mercato, sia di quelle ancora in fase di partenza/decollo (che sono la maggioranza, data la "giovinezza" delle esperienze avviate), una fase che in genere non dura meno di due-tre anni. Ne consegue, fra l'altro, che al consolidamento economico imprenditoriale della cooperativa corrisponde spesso il suo non essere più "giovanile"... per ragioni anagrafiche.

La semplice "indicatività" del dato economico rilevato deriva, inoltre, sia dal fatto che il fatturato delle cooperative è frutto dell'attività di tutti i suoi occupati e non solo dei giovani (e ciò non è una circostanza marginale, ad esempio nel terziario avanzato) e sia dal fatto che esso è comunque sotto-stimato in quanto rilevato attraverso le strutture territoriali del movimento cooperativo e si identifica con il montante su cui vengono calcolati i contributi associativi.

In conclusione, dai dati rilevati il fenomeno in esame risulta tuttora in fase di sviluppo (probabilmente anche per l'entrata in vigore, o per l'attesa, di provvedimenti legislativi di supporto); per il 1985 il tasso di crescita è stato stimato tra il 18% ed il 20%, in particolare al Sud.

Movimento cooperativo

Dati assoluti	Ripartizione geografica (valori %)			
	Nord	Centro	Sud	
Numero	2.704	40	28	32
Soci	49,930	40	29	31
Fatturato (mil.)	285.000	43	29	28

Settori principali di attività (%)

	N.	Soci	Fatturato
Agricoltura	13	13	20
Produzione e Lavoro	14	13	13
Servizi	73	74	67

Con riferimento alla Confcooperative (C.C.I.) la disponibilità diretta delle fonti ha consentito l'acquisizione di dati più articolati sulle cooperative giovanili, così come, del resto, emerge dai casi aziendali riportati nel Rapporto. Si è rilevata, ad esempio, una maggior polarizzazione, rispetto al dato globale, al Nord e al Sud (pur se molto meno significativa), a danno del Centro. Particolarmente rilevante è il divario sul piano economico tra Nord e resto del Paese, pur mantenendosi lontano dal divario relativo al complesso di unità associate alla Confcooperative, che realizza al Nord quasi il 70% del fatturato di tutte le cooperative aderenti.

Questa situazione è parzialmente dovuta ad una dimensione-media aziendale superiore rispetto alle altre aree del Paese. Sul piano occupazionale si rileva che poco più di un quarto dei soci-giovani è occupato a tempo pieno (anche se questo dato, come era prevedibile, è strettamente dipendente dall'"anzianità" operativa e dal livello imprenditoriale delle cooperative) e oltre la metà ha comunque in cooperativa, il proprio lavoro principale. Per quanto riguarda la composizione della base sociale, la percentuale dei giovani soci-lavoratori è poco superiore al dato generale (oltre il 70%) grazie al Nord che supera il 75%. Diminuisce di oltre un terzo, di conseguenza in questa area la percentuale dei giovani soci che attendono di lavorare, a conferma ulteriore del maggior peso economico nell'ambito del fenomeno in esame. La maggior parte delle cooperative giovanili aderenti alla C.C.I. (oltre il 60%) è stata costituita dopo il 1981; il dato però non è omogeneo sul territorio e risente della differente presenza di cooperative "ex 285". Infatti al Nord le cooperative nate nel periodo 1977-81 sono circa il 35%, mentre sono di poco sotto al 50% al Centro e superano questa percentuale al Sud.

Occorre però dire che in quest'ultima area il dato generale viene alterato da quello parziale della Sicilia (la regione con il maggior numero di cooperative giovanili) dove, per effetto della legislazione regionale integrativa della 285/77, circa il 50% delle cooperative giovanili è stata costituita nel periodo 1977-80.

Per quanto riguarda la diffusione territoriale dei vari "tipi" di cooperativa, la differenza più significativa rispetto al dato globale riguarda la maggior presenza al Sud delle cooperative di terziario avanzato.

Ciò si spiega essenzialmente con il fatto che al Sud questo settore cooperativo si è sviluppato successivamente alle altre aree del Paese e praticamente si identifica con le iniziative nate nell'ambito del cooperativismo

giovanile; la diversa rilevanza del dato economico ne rappresenta una diretta conseguenza.

Sempre a livello settoriale, dalla ricerca emerge che in agricoltura (all'interno della quale sono comprese anche la forestazione e l'agriturismo) prevalgono le cooperative di conduzione di terreni (oltre il 40%), su quelle di allevamento (27%), di servizi all'agricoltura (18%) e di ortofrutta (8%); numerose sono le cooperative polivalenti. Nell'ambito dei servizi (il settore più eterogeneo), poco meno del 40% delle cooperative opera nel settore delle pulizie e della manutenzione e circa il 20% nel turismo. Il settore della produzione e lavoro è composto prevalentemente da cooperative artigianali (oltre il 75%), delle quali poco meno della metà sono esperienze nate nell'ambito della cooperazione di solidarietà sociale; quasi il 15% è rappresentato da cooperative industriali. Nell'ambito del terziario avanzato il 26% delle cooperative opera nella progettazione, quasi il 25% nell'informatica (realizzando, però, oltre il 40% del fatturato complessivo), il 22% nell'assistenza tecnica all'agricoltura ed il restante 27% nella consulenza, nella pubblicità, nella ricerca, nel marketing, ecc. Nel settore culturale (anche esso piuttosto eterogeneo) prevalgono le cooperative polivalenti e quelle radiofoniche; infine all'interno della cooperazione di servizi sociali, accanto a quelle di assistenza ad handicappati ed emarginati in genere, sono state considerate anche le cooperative socio-sanitarie, che rappresentano circa il 15%.

Infine, sulla consistenza del dato economico delle cooperative giovanili appare incidere significativamente il corrispondente livello locale di sviluppo del settore in ambito cooperativo "tout-court". I risultati conseguiti dalle cooperative agricole del Sud si spiegano, ad esempio, con gli spazi ancora disponibili localmente per nuove iniziative economicamente marginali nel settore. E la forte polarizzazione del peso economico delle cooperative di produzione e lavoro al Nord appare, così, essere conseguente alla presenza di migliori opportunità di integrazione tra esperienze cooperative a livello locale e ad una imprenditorialità cooperativa complessivamente più consolidata rispetto ad altri settori. Le ultime considerazioni riguardano le cooperative "ex 285": 150 circa sono quelle aderenti alla C.C.I. (non tutte classificabili ancora come cooperative giovanili) concentrate prevalentemente nel Meridione (in particolare in Sicilia) e quasi assenti al Nord, attive prevalentemente nei servizi pubblici (oltre il 50%), nella cultura (20%), in agricoltura (12%) e nel turismo (9%). Oltre 3.000 sono i soci-lavoratori,

con un fatturato complessivo che si aggira intorno ai 30 miliardi. Generalmente si tratta di realtà aziendali non particolarmente dinamiche sul piano economico, prevalentemente legate al rinnovo delle convenzioni con gli enti pubblici.

		<i>Confcooperative</i>		
		Ripartizione geografica (%)		
Dati assoluti		Nord	Centro	Sud
Numero	1.501	46	20	34
Soci	24.930	48	19	33
Fatturato (mil.)	135.000	52	19	29

<i>C.C.I. Settori di attività (%)</i>			
	N.	Soci	Fatturato (milioni)
Agricoltura	12	12	13
Servizi	8	8	12
Terziario avanzato	6	3	11
Produzione e Lavoro	20	24	25
Cultura	40	37	27
Servizi Sociali	13	15	11
Varie	1	1	1

<i>C.C.I. Agricoltura (%)</i>			
	N.	Soci	Fatturato
Nord	36	31	30
Centro	14	14	17
Sud	50	55	53

<i>C.C.I. Servizi (%)</i>			
	N.	Soci	Fatturato
Nord	25	38	45
Centro	20	14	16
Sud	55	48	39

C.C.I. Terziario avanzato (%)

	N.	Soci	Fatturato
Nord	34	32	44
Centro	9	11	7
Sud	57	57	49

C.C.I. Produzione e Lavoro (%)

	N.	Soci	Fatturato
Nord	42	42	53
Centro	20	22	22
Sud	38	36	25

C.C.I. Servizi sociali (%)

	N.	Soci	Fatturato
Nord	49	51	57
Centro	20	20	17
Sud	31	29	26

C.C.I. Cultura (%)

	N.	Soci	Fatturato
Nord	48	50	54
Centro	28	28	28
Sud	24	22	18

Bibliografia.

- AA.VV., *Marginalità, valore lavoro e cooperazione*, in "Sociologia del lavoro", a. I, n. 4, 1978.
- W. Alagia, *I giovani e la cooperazione agricola* (Franco Angeli, Milano 1980).
- M. D'Ambrosio, *I giovani e la cooperazione nell'industria e nei servizi* (Franco Angeli, Milano 1980).
- ISFOL, *Legge 285: Riflessioni e proposte*, "Quaderni di formazione", n. 69, 1980.
- CGIL-CISL-UIL Emilia-Romagna, *Cooperazione giovanile*, Bologna, 1982.
- Venni-Sansò, *I giovani e la cooperazione* (De Donato, Bari 1981).
- Fondazione Agnelli, *Le nuove forme di cooperativismo con particolare riguardo al cooperativismo giovanile*, Torino 1982.
- CERES, *La cooperazione ed i giovani*, in "Notiziario CERES", n. 16, 2/1982.
- CENSCOOP, *Nuove forme di cooperazione nell'informazione e nella cultura*, Ministero del Lavoro, 1983.
- CENSCOOP, *Il fabbisogno di servizi tecnici delle imprese cooperative*, 1984.
- CENSCOOP, *Confcooperative e cooperazione giovanile*, Indagine statistica, 1985-86.
- APDAI, *Come creare nuove occasioni di lavoro in Italia ed in Piemonte*, Torino, 1985.
- ISFOL-COOPSIND, *Le cooperative agricole su terre pubbliche*, 1985.
- PROMO-SVILUPPO, *Le cooperative di terziario avanzato della Lega*, 1985.

Finito di stampare il 15 giugno 1987
dalle Arti Grafiche Fratelli Biamino – Torino
Graphic Design: Promoteam - Torino

